



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

LIBRO DECIMOSESTO

Lega dei quattro piccoli stati dell'Italia Centrale

Modena. Apertura dell'Assemblea. — Discorso inaugurale del Dittatore Farini. — Sua requisitoria contro il governo Ducale. — Se ne chiede la decadenza. — Non che l'annessione al Piemonte. — Mozione votata ad unanimità. — Vien posto in vigore lo Statuto Sardo. — Ed il suo codice penale. — Varie misure adottate. — Pubblicazioni di documenti ufficiali. — Organizzazione militare ed amministrativa.

Parma. Consesso Nazionale — Parole del Dittatore sull'espulsa dinastia. — Voti unanimi pella sua decadenza e pella unificazione col Piemonte.

Bologna. Riunione dei deputati delle Romagne. — Rapporto del ministero sul governo pontificio. — Voti unanimi pella sua decadenza. — E pella annessione al regno Sardo. — *Memorandum* alle potenze. — Deputazioni al Re. — Sue risposte ai loro indirizzi. — Rinuncia del colonnello Cipriani alla carica di governatore delle Romagne. — Dittatura di Farini anche su quelle Provincie. — Concentramento delle quattro Assemblee. — Nomina del principe di Carignano a Reggente. — Il commendatore Buoncompagni assume i poteri in suo nome. — Suo proclama. — Organizzazione dell'armata federale. — Riassunto degli avvenimenti accaduti in Italia nel 1859.

Dal momento che tutti i municipii della Toscana, dei ducati, e delle Romagne, quali legittimi rappresentanti del popolo avevano ad unanimità proclamata la dittatura di Vittorio Emanuele e l'annessione di quelle provincie al Piemonte, installando

eziandio l'esercizio della Regia autorità funzionante di già col mezzo de' commissarii, sembrava che questa unanime adesione fosse di tale incontravertibile legalità da essere ammessa e riconosciuta valida almeno nell'areopago delle potenze che favorevoli mostravansi alla santa causa, della italiana indipendenza.

E pure le cose camminarono ben diversamente, ed in modo che non solo non si ritennero per validi voti dei municipii, ma quelli neppure delle Assemblee stesse come or ora vedremo; dal momento che il trattato di Villafranca sembrava propizio al ristabilimento dei principi esautorati, ancorchè espulsi fossero dai loro seggi dalla giusta ed universale indegnazione dei popoli: per cui il governo del re ritirati aveva i suoi Commissarii inviati nelle varie città per rappresentarlo, lasciando così liberi i cittadini, anzi le intere popolazioni di pronunciarsi liberamente, in merito alle forme governative che state fossero ad esse benevise; niente eravi di più equo, di più legittimo, e pure ci vollero altre ed altre formalità prima di toccare la desiderata meta.

Egli è perciò che vedremo le sorti di quella eletta parte d'Italia percorrere altre fasi, quelle cioè della dittatura, della reggenza, e finalmente quella del voto da manifestarsi col mezzo del suffragio universale, mezzo cui Napoleone III deve la sua elevazione al trono di Francia, e Vittorio Emanuele l'ingrandimento degli stati ereditari, la maggior parte dei quali eransi posti da secoli per dedizioni spontanee sotto lo scettro de'suoi antenati.

Cominceremo la nostra narrazione da Modena, ove vedemmo insediata la Dittatura del cavaliere Farini, il cui primo atto di autorità quello fu di decretare nel giorno 14 di quel mese

di agosto, la immediata convocazione della Nazionale Assemblea, Assemblea che doveva riunirsi nella capitale di quel piccolo stato. Accordavasi con quel decreto il diritto elettorale a chiunque sapesse leggere e scrivere. Le elezioni ebbero luogo in fatti e con ordine mirabile, esclusa ogni influenza diretta nè indiretta e con unanimità quasi assoluta di scrutinio; fino gli antichi partigiani del Duca eran ridotti a non desiderarne omai la restaurazione perchè contraria al voto pubblico, ed alla pubblica tranquillità; accettato che fu l'incubo dei fatti compiuti, tutti gli elettori corsero volentieri a votare, tanto nel popolo era fervente la volontà di venirne ad una terminativa soluzione.

Con altro decreto del successivo giorno 15 imponevasi a tutti i cittadini dell'età dai 18 ai 30 anni compiuti, di presentarsi ai rispettivi municipj per l'iscrizione nelle guardie nazionali mobilizzabili; e sotto comminatoria ai morosi di una multa da fr. 50 a 500 o pure la punizione del carcere dai 10 giorni estensibili sino ai 50.

Invitavansi nello stesso tempo le comunità che avevano fatte delle somministrazioni sforzate alle truppe austriache, e per ordine dell'ultimo duca a presentare i loro conti che sarebbero stati liquidati e pagati con buoni comunali, da essere rimborsati sulle rendite dei beni allodiali dell'arciduca Francesco V.

Apertasi nel giorno prestabilito l'Assemblea, il Dittatore vi pronunciava un discorso che venne molto applaudito, e del quale estrarremo i brani i più interessanti per riprodurne se non le parole il senso. Ei cominciava dal fare, e con ammirabile lucidezza ed ingenuità, il quadro delle 3 rivoluzioni accadute in quelle provincie e nel corso dell'ultimo trentennio; sino dalla prima, nel 1831 i popoli, ei disse, pensarono ai miglioramenti di società, non alle vendette. Nel 1848 si perdonò-

rono eziandio le nuove, e le antiche ingiurie; si volle libertà, indipendenza, suffragio universale, unione alla monarchia Sabauda. Nel 1859 raffermando si volle il voto con chiarissime dimostrazioni di concordia, lieti vivendo senza presidio di soldati; che i patti di Villafranca tennero i popoli sospesi, non avviliti che ei rassegnata aveva la carica di governatore deferitagli dal Re onde avere libertà d'azione, che offertagli la Dittatura ei l'accettava per aver parte ai pericoli, parte alle glorie; sottomettendo quindi il suo operato al crogiuolo della pubblica opinione, invitava chi ha amore alla patria, chi l'ha servita in casa e fuori, a giudicarlo, che il rifiuto sarebbe stato viltà.

Apostrofando poscia l'assemblea, a voi, disse, appartiene il pronunciare sulle sorti future di questo popolo che rappresentate, e di costituire legalmente la pubblica podestà, non senza raccomandare a chiunque è intento, al sommo fine della libertà e della unione della patria a perseverare ordinati e concordi nella diritta via dell'onore, il quale negli uomini come nelle nazioni è il più sicuro consigliere; che fosser pronti alle pratiche ma pronti alle armi, ed a dare all'Europa ogni ragionevole e giusta malleveria di ordine e di pace, a patto che la libertà sia sicura, e che l'Italia sia degli Italiani.

Venendo poi il Dittatore a toccare le corde delicate del regime imposto negli Stati Estensi dalla decaduta dinastia disse « che quei duchi regnarono ad origine per volontà di liberi municipj; e dopo il 1814 per violenza di straniera bajonette; che Francesco IV abolì il Codice napoleone; soppresse la tolleranza religiosa, e l'eguaglianza civile — che sprezzò l'ingegno ed il sapere — ebbe invece cara l'ignoranza, e predilesse l'ipocrisia — sola legge la sua cupida ed ostinata volontà, promotrice di giudizi aspri e repentini — di supplicj, confische, e proscrizioni,

sotto pretesto di ribellione o di culto — il trono macchiato — profanato l'altare. Le religioni ministra di vendette e di spionaggio, di turpitudini, di calunnie e di sangue. »

Trascorrendo poscia al figlio di quel duca, a Francesco V ei disse « essere degno successore di tale padre; mala Signoria; da prima timida, indi sfrontata; l'Austria consigliera, poscia padrona, fino di adoperare le verghe co'sudditi Estensi; cinto di armi straniere nel 1848 come nel 1859, nol salvarono però dal turbine popolare che lo strascinava nell'abisso, nel quale or dianzi tuffavasi; in ostilità aperta contro il Piemonte, contro l'Italia, contro i suoi popoli, che mandarono 4000 volontarj alla guerra dell'indipendenza; che al primo rumore delle nostre vittorie ei fuggiva spaventato strascinando nel campo nemico i poveri soldati Estensi militanti sotto la sua bandiera.

Egli accusavalo inoltre delle frodi usate negli ultimi istanti del suo regime, abbandonando lo Stato senza pagare i frutti delle cedole mentre seco esportava fr. 690,000 dal pubblico erario, oltre gli ori o gli argenti e le gemme della corona, le gemme e le medaglie de'musei, molti preziosi codici, preziosissimi manoscritti delle biblioteche; conducendo seco 80 prigionieri di stato, e seppellendoli nelle prigioni dell'Austria; eran dessi l'avanzo di 443 imputati caduti sotto le ugne delle commissioni militari; terminava col constatare che quel duca erasi ricoverato nel campo nemico, che trovavasi nel giorno della battaglia sui campi di Solferino, non già per combattere, ma per essere testimonio della sconfitta, che ei presagiva, egli augurava ai nostri, e Dio diede a' suoi. »

Il giorno 19 di quel mese, cioè tre giorni dopo l'apertura dell'assemblea, molti deputati tra quale il signor Sacerdoti, ricco banchiere israelita, facevano la mozione di dichiarare la de-

cadenza della dinastia Estense. Posta nel giorno 20 quella mozione ai voti mediante lo scrutinio segreto, essa viene approvata all'unanimità; codesta determinazione dell'assemblea venne festeggiata con dimostrazioni di giubilo in tutto lo stato, ma a Reggio più che in nessun'altra città; con eguale unanimità votavasi la proposta della immediata annessione sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Il giorno 2 ottobre il Dittatore, in forza di quel voto poneva in atto negli stati Estensi lo statuto fondamentale Sardo già in vigore nelle antiche provincie sino dal 15 marzo 1848.

Il Dittatore rivolgeva poscia le sue cure al migliore ordinamento dello stato affidatogli ancorchè temporariamente a reggere. Egli ordinava la demolizione delle quattro torri erette dagli austriaci in Brescello per assicurarsi il passaggio dalla destra alla sinistra del Po, conservando le due lunette soltanto per proteggere la sponda destra del fiume succitato. Egli ordinava parimenti la demolizione delle fortificazioni di Reggio che teneva in tremore la città; altra lezione a chi volle conservare tanti fortilizi fra noi fortilizj, che il barbaro aveva eretti perenne minaccia alle nostre popolazioni.

Organizzata che egli ebbe una amministrazione militare dietro i migliori sistemi invalsi presso le nazioni le più avanzate in cotale essenzialissima materia, ei rivolse la sua attenzione alla parte vitale dello stato, alla milizia tutelatrice della libertà e dell'indipendenza della patria, non conculcatrice, come il sono le torme armate dell'Austria sulle proprie terre e sulle altrui. Egli ordinava quindi la formazione di una nuova brigata di fanti da aggiugnere alle altre due di Modena e Reggio, e composta come le altre di due reggimenti di linea, che assunti avrebbero i numeri 5 e 6; più un battaglione di bersaglieri,

due batterie di artiglieria, non che l'arruolamento del personale necessario per servire una compagnia del genio; più uno stato maggiore, pelle direzioni di Modena, Reggio, e Massa, una compagnia di zappatori addetta al genio, o pel servizio dell'armata, un parco di campagna, ed uno divisionale.

Dopo avere organizzato il suo ministero nei soliti sette scompartimenti di uso, affidando quello importantissimo degli esteri a uomini di sua confidenza, e funzionanti sotto la sua immediata direzione, egli rivolgeva il suo occhio perspicace e vigilante alla parte legislativa, ordinando il 16 settembre che il codice penale Sardo colle modificazioni 20 giugno 1858 avesse forza di legge nelle provincie Modenesi dal 1 gennaio 1860 in avanti, rimanendo quindi da quel giorno abrogato il codice Estense sino allora in vigore.

I voti unanimi dei Modenesi pella decadenza dell'antica dinastia, e pella riunione al Piemonte accrebbero le difficoltà delle tramate restaurazioni. Speravasi nelle scissure, ma chi le suscitava venne deluso — perchè era voto unanime di popolo, non prepotenza di pochi, era sentimento nazionale e legittimo di suffragi, governo stabilito con mandato conferito da una Assemblée liberamente eletta — calma compiuta nelle deliberazioni — rispetto a tutti i diritti — forze sufficienti per respingere qualunque aggressione — nessun intervento.

Il Duca Francesco V, d'altronde toccava di già il quarantesimo anno, la duchessa della dinastia bavarese, che fornì di mogli molti tiranni in Italia, ed in Germania, ne aveva in quell'anno trentasette; non ha figli, nè probabilità di averne, e neppure il vecchio zio — stirpe che lode al cielo va ad estinguersi, come quella dei borboni omai espulsi, meno che in Spagna, da tutti i troni che essi deturparono. Il duca di Bordeaux stesso

ultimo rampolo del ramo di Francia, ed il quale ha sposato una sorella del succitato duca Francesco V ha già quarant'anni e non ha prole.

I diritti adunque di riversibilità e di successione negli Stati Estensi cadrebbero nei rami degli arciduchi d'Austria, secondo il trattato tuttora in vigore dell'11 maggio 1753, e confermato dall'ultimo paragrafo dell'art. 98 dell'atto finale del congresso di Vienna, quindi nuovi pericoli di collisione pell'Italia e forse pell'Europa. Le dinastie d'altronde sono basate su memorie, interessi, e bisogni sociali, dei rispettivi popoli; il principio monarchico che ha per sè una verità costante, deve per reggersi seguire il corso delle idee ed il progresso dei tempi.

In Toscana la dinastia Lorenese non aveva diritti di riversibilità da poter armare, bensì quella poteva ascendere al trono imperiale, a cui infatti vi era salito il Granduca Leopoldo nello scorso secolo, dopo la morte di Giuseppe II, come anteriormente vi era salito il Duca di Lorena successore alla medicea famiglia, che aveva incominciato a governare la repubblica fiorentina sino dal 27 aprile 1532, repubblica già riconosciuta da Carlo V, due anni prima, cioè il 28 ottobre 1530.

Trascurriamoci ora col pensiero a Parma di cui interrompemmo la cronaca de' politici avvenimenti al punto in cui il cavaliere Farini stava per assumere la Dittatura temporaria dopo il ritiro del Regio commissario; e l'assumeva in fatti ed ordinava la riunione dell'assemblea come aveva fatto a Modena, assemblea dal cui voto dipendevano i futuri destini del paese dopo che Re Vittorio Emanuele ritiratosi aveva i suoi commissarj, che esercitavano a suo nome i dittoriali poteri.

La solennità dell'apertura di quella popolare magistratura ebbe

luogo il 5 settembre in Parma e con grande apparato; i Deputati dopo avere assistito alle funzioni religiose nella metropolitana, recavansi al palazzo destinato alle loro sedute, percorrendo le vie in mezzo gli applausi del popolo esultante, ed in mezzo alla Guardia nazionale in perfetta tenuta; il Dittatore venne accolto e festeggiato dal popolo, non che dagli stessi deputati al suo apparire nella sala, indi si fece silenzio, onde udire colla più grande attenzione le sue parole, il suo discorso inaugurale, discorso che noi andiamo a riprodurre per sommi capi, tratteggiandosi in esso la storia del ramo borbonico di cui i Parmigiani anelavano cotanto che ne cessasse la dominazione; rimontando alla sua origine, sino alle sue vicende, alle sue peripezie, a' suoi arbitrij.

La sua origine era feudale, quindi odiosa; rancido diritto che datava dal 1718, a profitto di un rampollo dell'inallora Re di Spagna Filippo V, feudo confermato con posteriori trattati sino al 1748, diritto tanto fragile da non poter reggere al comparire delle bajonette repubblicane in Italia nel 1796, e da non essere contemplato nel trattato di Luneville nel 1801, per cui quel ducato rimase sotto il nome di dipartimento del Taro annesso sino al 1814 all'Impero francese, e non al regno d'Italia, cui geograficamente apparteneva, e tuttora appartiene.

Nè quelle popolazioni furono consultate nel trapasso che fecero nel 1814 dall'Impero Francese al regime di Maria Luigia, regime che non sarebbe dispiaciuto ai Parmigiani, se non avesse avuto il peccato originale, quello d'essere tedesca, anzi della stessa Imperiale prosapia, ed immemore affatto di aver diviso il talamo col primo uomo del secolo, il grande Napoleone; più tardi cioè nel 1847 quelle provincie erano trascorse sotto il dominio di un ramo della dinastia Borbonica di Spagna, or dianzi installato a Lucca.

Carlo II, il primo duca che venne a Parma aveva fatto, come suol dirsi, per regalo di nozze ai suoi novelli sudditi, un aggravio sul tesoro di 200,000 franchi annui; egli avrebbe fatto concessioni per denari, e per denari le avrebbe ritolte.

Del carattere del figlio di Carlo II insediato dagli austriaci nel 48 dopo la ritirata dell' esercito Piemontese già ne demmo uno schizzo; udiamo ora la dipintura che ne fece il Dittatore Farini in faccia all' assemblea.

« Il regno di quel giovine duca fu un tessuto di stravaganze, di violenze, di concussioni, e quasi quasi dir potrebbesi, di pazzie: pretendeva di essere ossequiato riverentemente da tutti quelli che incontrava, quand' anche ei fosse spoglio di ogni distintivo del suo grado, scendendo talora a villanie e ad atti violenti, facendosi giustizia da sè con vie sommarie e di fatto. Aveva imposto un prestito sforzato e gravoso — viveva da libertino, circondato da favoriti di dubbia fama, e si indebitava, ed indebitava lo Stato, le cui risorse erano tenui, e per sopra più, estenuate dalla scarsezza del raccolto delle uve e dei bozzoli.

« Il malcontento delle popolazioni si faceva tratto tratto manifesto colle apparizioni di scritti provocanti affissi agli angoli della capitale, e minacciosi alla vita del Duca, il quale persisteva a ridersene, fidando ognora nei giovani ufficiali che il circondavano; la tragica sua fine per mano ignota, non bene ancora si sa, se promossa fosse da qualche privata vendetta o dalla pubblica esecrazione, avendo egli rimessa in attività la pena delle verghe e del bastone, che ei faceva amministrare a suo capriccio; nessuna protezione accordando alla libertà individuale, nè alle proprietà, avendo portata la prepotenza al segno di proibire ai possidenti che ei stimava amanti del viver libero, di potere a loro talento dar commiato ai lavoratori. Le sue sco-

stumatezze, che non copriva neppure col velo del mistero, costarono all'erario 2 milioni e 400 mila franchi. Lo scandalo produsse l'ignominia, il bastone venne vendicato col pugnale, unica arma che rimanga allo schiavo per trafiggere, per abbattere il suo oppressore.

« La vedova dava da prima indizio di mite governo, poi strascinata dall'Austria, sparse il sangue sui patiboli, e nelle popolari vendette, sangue e bottino versato nelle città dalle soldatesche austriache. Si lasciò imporre la lega doganale col gabinetto di Vienna, che snervava lo Stato, lo smugneva, lo impoveriva, aprendo l'adito alle manifatture germaniche a detrimento delle nazionali; gran lode ebbe un ministro, che scaduti gli anni di esperimento, non volle rinnovarla.

« Nei trattati internazionali con quella corte, e con quella potenza la Duchessa non fu meno ligia che nei trattati commerciali. Essa consegnò nelle mani dell'Austria le artiglierie dello Stato, in mano a' suoi sgherri, e nelle sue segrete i prigionieri politici, e convertì la clausola del trattato di Vienna che dava il semplice diritto a quel gabinetto di presidiare quella città, col lasciare erigere e cingerla di fortilizi formidabili.

« Nella guerra attuale essa pretendeva di assumere la neutralità col nemico fortificato in casa. Si fece di peggio; sul terreno stesso che millantavasi neutrale venne preparata l'invasione contro il Piemonte, non senza sovvenire ai duci delle armate austriache tutte le nozioni che raccogliere potevansi intorno ai movimenti dell'esercito subalpino. » Per togliere la cognizione di tanti atti nefandi eransi spogliati gli archivi delle carte politiche le più importanti; e fu per riparare a questo fraudolento stratagemma che il Dittatore Farini ordinava venissero esaminati i documenti rimasti, quelli specialmente che concernevano il car-

teggio con Vienna, e fossero pubblicati per illuminare la coscienza pubblica. Dopo codesto discorso, l'assemblea passò ai voti, e sulla decadenza della dinastia Borbonica che regnava in Parma, e sulla annessione al regno di Vittorio Emanuele; voti approvati e l'uno e l'altro ad unanimità.

Molte sagge misure vennero prese a Parma ad imitazione di quanto fatto si era a Modena pell'armamento di quelle popolazioni, sia delle guardie nazionali, come delle truppe, delle quali oltre le brigate di linea, veniva organizzato eziandio un reggimento di Usseri detto di Piacenza, il cui abbigliamento era molto pomposo; componevasi di 6 squadroni, il primo dei quali veniva costituito colle guide in esso incorporate; venne formato anche un battaglione di Bersaglieri detti di Vignola.

A compiere la narrazione degli straordinarj politici avvenimenti accaduti nell'Italia Centrale, nel periodo soggetto delle nostre investigazioni, dalla cessazione della dittatura di Re Vittorio Emanuele nelle Romagne, fino alla definitiva loro annessione al novello regno d'Italia rimane il brano, dal momento in cui il colonnello Cipriani veniva nominato governatore generale delle Romagne nei primi giorni di agosto, sino all'epoca nella quale vennero fatte le elezioni pell'assemblea, e quello della sua determinazione unanime che or ora riporteremo.

L'assemblea nazionale veniva infatti inaugurata ai primi di settembre, e nella sua terza seduta pubblica del 7 di quel mese venne letto il rapporto concernente la decadenza del governo Pontificio da quelle provincie, rapporto motivato, da molti considerandi, e di gran peso, per cui c'incombe l'obbligo di riprodurli qui, quali giustificativi della estrema vigorosa misura assunta da quelle popolazioni, e quale grave accusa al governo, che irrimissibilmente lo si voleva atterrato.

1.^o Perchè i popoli della Romagna che sottraevansi alla dominazione Papale avevano avuto statuti e leggi proprie, e nel principio del secolo presente fatto parte del regno Italico, e collocate nel 1815, senza il consenso loro sotto il governo temporale Pontificio, e che questo ben lungi tal ripristinare le antiche franchigie, distrusse anzi gli ordini novellamente introdotti e da loro graditi.

2.^o Che un tale governo colla sua mala amministrazione riconosciuta pessima dall'intera Europa afflisse i sudditi, onde la storia di quelle provincie, d'allora in poi fu una dolorosa vicenda di rivoluzioni e di reazioni, tanto che alla perfine le misure eccezionali e gli stati d'assedio divennero la regola ordinaria di governo.

3.^o Che codesto sistema governativo produsse grave danno alla pubblica prosperità non solo, ma pervertimento del senso morale delle popolazioni, e pericolo incessante della quiete d'Italia e d'Europa.

4.^o Che tornarono inutili le preghiere dei popoli ed i consigli dei potentati Europei, che ogni tentativo di riforma fu vana, e che le promesse furono sempre deluse.

5.^o Che quel governo non seppe ne pure difendere la vita e le proprietà de' suoi sudditi; che abdicò di fatto la sovranità dandone la più nobile prerogativa in mano dei generali austriaci, che tennero per molti anni il governo civile e militare di quelle provincie, e ne fecero scempio.

6.^o Che se quei popoli han voluto adempiere l'obbligo loro di partecipare alla guerra della patria indipendenza, dovettero farlo contro le dichiarazioni sovrane, e malgrado gli impedimenti di ogni maniera.

7.^o Che quel governo è incompatibile colla uguaglianza civile, colla libertà, e colla nazionalità ».

Ed in prova di cotale asserzione citavasi il fatto che appena appena partiti gli austriaci il governo temporale Pontificio cadde ad un tratto; che non può reggere con proprie forze, ma solo coll'ajuto di armi straniere e mercenarie, per cui ei sarebbe inabilitato a guarentire la pubblica quiete e l'ordine stabile.

Che infine il governo temporale Pontificale è sostanzialmente e storicamente distinto del poter spirituale della Chiesa cui quei popoli professano piena riverenza.

Che i popoli della Romagna convenuti in generale assemblea appellavano a Dio della rettitudine delle loro intenzioni, dichiaravano di volere ad ogni costo rivendicare i loro diritti, e non volerne saper altro di governo temporale Pontificio.

Dopo la lettura di questo rapporto si passò alla votazione, fatto l'appello nominale i deputati tutti erano presenti in numero di 120 meno uno solo che era assente; e lo tutti approvarono ad unanimità. Udita la votazione, il pubblico che vi assisteva, proruppe in applausi fragorosi e ripetuti.

Sentenziato e proclamato che ebbe l'assemblea la decadenza del governo temporale Pontificio nelle succitate provincie legalmente rappresentate da quel consesso, si venne prima di chiudere la seduta a ventilare l'altra proposta, intorno all'annessione al Piemonte, proposta la quale fu presa in considerazione da tutta l'assemblea; essa era formulata da molti dei più distinti ed influenti deputati, primi tra quali figuravano i nomi di Amadori, Berti, Pichat, Gherardi, Gozzalini, Costabili, Federici, Mayer, Salina, Simonetti, Tanari, e molti e molti altri; venne nominata una commissione composta dei marchesi Tanari e Rizzardi, conte Rusponi, avvocato Mayer e dottor Martinelli. Relatore il conte Rusponi; il testo della proposta era il seguente:

Considerando che il voto unanime e fermo di questi popoli, è per un governo forte che assicuri l'eguaglianza civile, la libertà, e l'indipendenza nazionale — che il bisogno è quello di posare in un assetto finale e stabile rispetto alla nazione, il quale chiuda l'era della rivoluzione.

E considerando che il solo governo che possa adempiere a queste condizioni è quello della Sardegna, pella forza, pelle tradizioni, pella organizzazione, pelle istituzioni, pei sacrifici fatti alla causa Italiana dichiariamo « che i popoli delle Romagne vogliono l'annessione al regno di Sardegna sotto Vittorio Emanuele II Re costituzionale, facendo osservare che sostituendo la parola *annessione* a quella di *fusione* s'intende » unione *piena ed intera, senza riserva al Piemonte*; i votanti erano 119, ed altrettante furono le palle bianche, cioè le adesive alla proposta, quindi adottata ad unanimità, del pari che quella della redazione di un indirizzo, da essere presentato al Re Vittorio Emanuele, ed un altro all'Imperatore Napoleone (1).

Alla requisitoria pur troppo della più incontestabile verità, presentata alle popolazioni delle Romagne da'suoi rappresentanti contro il governo Papalino, un'altra non meno esplicita, e non meno mortificante ne faceva pervenire, il governo delle Romagne a tutte le potenze, mediante un *memorandum* divulgato pelle stampe e del seguente tenore, ma da noi riepilogato per brevità.

(1) In un opuscolo uscito sullo scorcio di quell'anno 1859 in Firenze dalla Tipografia Barbera e scritto dal signor Enrico Rossi trovansi accennate 260 rivoluzioni scoppiate negli Stati Papalini dal 896 al succitato anno. Rimini, Forli, Bologna, Perugia e Faenza ne fecero dalle 15 alle 20 cadauna, le altre città circa una dozzina. La capitale Roma ne fece 79; con quella che scoppierà, mentre scriviamo codeste pagine nel marzo 1861, toccheranno al numero di 80, ma speriamo sarà l'ultima.

Il ministro esordiva nella sua tesi col rinunciare per allora a discutere « intorno alle lotte insorte tra gli interessi spirituali e temporali del Papa, e tra questi principe Italiano, e tra il Papa capo Spirituale di 200 milioni di cattolici ».

Che egli però si permette di far osservare « che il poter temporale è di natura esclusivamente politica, che la Chiesa nol dichiarò mai unito al suo capo in modo indissolubile, e come essenziale, ma come un semplice accidente, e che quindi ognuno ha il diritto di discuterlo, senza incorrere nell'accusa di essere nemico della Chiesa, non tacendo che se esaminar si volesse la controversia colla storia alla mano, ci sarebbero pruove convincenti onde stabilire il fatto, che la potenza territoriale dei Papi si costituì in modo, che niente ha di comune coi diritti della Chiesa. »

Dal premesso adunque il ministro desume il fatto, essere quella quistione di opportunità e non di diritto; tanto è vero che durante il medio Evo, epoca così splendida pel Papato, questi non ebbe nessun dominio sulle Romagne, Repubbliche allora o Signorie spodestate con mezzi non sempre leciti. I-Papi vi subentrarono sino al secolo XVIII negli ultimi anni del quale essi perdettero Avignone, le Legazioni, e le Marche.

Codeste provincie inoltre avevano le proprie istituzioni alle quali mai avevano rinunciato. Bologna aveva un consesso composto di 40 senatori delle più antiche e cospicue famiglie, ed il suo ambasciatore a Roma; riprese quelle provincie nel 1815 dagli eserciti della Lega, esse vennero concesse ai Papi da chi non aveva diritto di possederle, molto meno di trasmetterle.

Di già avversato pella illegabilità dell'acquisto, il nuovo regime addiveniva di più in più invisibile per avere eliminato tutto il buono del suo predecessore, ampliandone il cattivo, fra cui

campeggiava la confusione delle leggi antiche coi moti proprj — coi tribunali eccezionali — colle giurisdizioni divergenti — coi dominj di casta — coll'alta direzione del Clero. — Le finanze inoltre un caos — colla corruzione amministrativa — cogli assassinj politici — colle Società segrete, effetto della pressione, in punizione di essere quelle provincie occupate dall' Austria, meno brevissimi intervalli dal 1815 al 1859, cioè da Waterloo a Magenta.

Periodo quarantenne durante il quale il dominio Pontificio non si sostenne ancorchè vacillante, che coll' intervento delle estere bajonette, e delle commissioni militari — quindi il diritto di sovranità abdicato dal Pontefice ed esercitato dagli stranieri, che riassumevano ed esercitavano le prerogative del governo civile e militare, amministrando la giustizia od a meglio dire l'ingiustizia, esercitando sulle popolazioni il diritto di vita, di morte, e di grazia; quindi palese l'impotenza del governo Papalino, di reggere quelle provincie.

Il popolo invece diede splendide pruove di sapersi ben governare da sè; dopo il 12 Giugno, giorno nel quale cessava il governo Austro-Pontificio, nessun delitto venne commesso, nessun prete insultato; dunque la libertà protegge meglio il Clero che il governo Papale. L'Europa giudichi del confronto. —

In pruova di quanto asserivasi in quel documento, il ministro che l'aveva elaborato adduceva il fatto incontrastabile « che le riforme erano state riconosciute da tutti i potentati, nel famoso *memorandum* presentato dalle 5 grandi potenze a Gregorio XVI nel 1831 (vedi parte prima pag. 33 e 34) dalla famosa lettera diretta da Napoleone, allora presidente della Repubblica nel 1849 al colonnello Eduardo Ney, dopo il ristaurato del trono Papale, e nella quale domandavansi tre concessioni.

— Secolarizzazione, Codice Napoleone, governo liberale; i Romagnoli dal loro canto non domandavano di più » eguaglianza davanti alla legge — libertà civile e politica, tolto al Clero il privilegio od a meglio dire il monopolio dell' influenza sul matrimonio, sull' insegnamento, sulle istituzioni pie, — voler essi un governo libero, diritto di votare le imposte, di sindacarne l' uso; i principj in somma dell' 89. »

Conchiudevansi che per conseguire l' esercizio di questi diritti « richiedevansi un regno potente, e tale da isolare l' Austria da Roma, e da Napoli; che la ristorazione Pontificia non farebbe che rinvigorire quella mostruosa alleanza, quindi lotte, quindi guerre intestine per evitare le quali altra risorsa non eravi, che l' annessione al Piemonte ». —

Pochi giorni dopo cioè il 2 Ottobre vennero inalberati in Bologna da prima, indi nelle altre città delle Legazioni gli stemmi di Casa Savoja, stemmi nunzj e pegni di libertà, d' indipendenza; quindi acclamati, quindi venerati dalle popolazioni redente da quel simbolo che della forza, della unione, della legalità era l' espressione. I governi di Toscana e di Modena avevano fatto altrettanto; ponendo ivi come nelle Legazioni in testa ai pubblici atti la seguente intestazione « regnando S. M. Re Vittorio Emanuele II, » indi si fece prestare il giuramento agli impiegati, ed alle truppe « di fedeltà al Re ed alla nazione. »

Per non interrompere la narrazione delle politiche vicende accadute in Toscana e nell' Emilia dopo i preliminari di pace di Villafranca, che sembrava ne minacciassero le sorti, abbiamo procrastinato sinora a dar conto ai nostri lettori dell' esito delle deputazioni spedite da quei governi al Re per rendergli noti gli omaggi che le popolazioni unanimi ad esso offrivano.

La deputazione della Toscana che era stata la prima a prendere l'iniziativa era stata ricevuta colle solennità di uso il 3 settembre dal Re il quale aveva risposto « che grato ai loro voti li accoglieva e ne li ringraziava; che l'adempimento però dei loro desiderii era da conseguirsi col mezzo dei negoziati; promettere ad ogni modo di propugnare la causa della Toscana innanzi alle potenze, che vorranno assecondarla, come in altri tempi fatto avevano per i popoli della Grecia e del Belgio. »

Pochi giorni dopo cioè il giorno 13 di quel mese di settembre il *Moniteur*, organo ufficiale come ognuno sa, del governo francese od a meglio dire dei pensieri dello stesso Imperator Napoleone, pubblicava nelle sue colonne un'articolo quasi recriminativo intorno alle risoluzioni della Toscana assemblea, « a cagione delle quali l'Austria non può dare concessioni alla Venezia, vincolate come erano desse al ristauero dei Duchi spodestati, e cui riaprivasi l'adito a risalire sui loro seggi ».

A quell'articolo si diede risposta col far partire nel giorno 15, la deputazione di Modena e Parma, ed allo stesso scopo che quella della Toscana, cioè di fare omaggio al Re dei voti emessi dalle assemblee. Ricevuta collo stesso cerimoniale, condotta cioè in carrozze di corte dall'albergo Trombetta, ove la deputazione aveva preso stanza, sino alla reggia, Vittorio Emanuele, rispondeva all'indirizzo del Dittatore Farini di cui era essa apportatrice colle parole incirca adoperate coi Toscani « accettare cioè i voti allo scopo di propugnare innanzi alle grandi potenze la loro giusta e nobile causa. Incoraggiavali inoltre a perseverare concordi, dal momento che l'Europa aveva già riconosciuto in altri popoli il diritto di costituirsi; che d'altronde i numerosi volontarj da quelle popolazioni sovvenuti all'esercito nazionale, erano pegni già sicuri della loro costanza, del loro entusiasmo. — Il giorno 24

tocò il turno alla deputazione delle Romagne, la quale veniva ricevuta da S. M. il Re nel giorno 24 di quel mese nel Real Castello di Monza, nel quale S. M. dopo aver ricevute tante ovazioni in tutte le città della Lombardia, stavasi villeggiando.

La risposta del Re all'indirizzo presentatogli da quella deputazione fu unisono in sostanza a quella fatta ai Toscani, ed a quella di Modena e Parma, soltanto che mescendovisi in quella controversia l'elemento religioso come pretesto è vero, ma pure, volendoveselo introdurre, S. M. aveva soggiunto « che come principe cattolico era profonda ed inalterabile la sua riverenza verso il supremo gerarca della Chiesa, ma che come principe Italiano non poteva obbiare che l'Europa avendo riconosciuto e proclamato, che la condizione del loro paese reclamava pronti ed efficaci provvedimenti, egli aveva contratto in proposito formali obbligazioni; confidate, ei soggiungeva, nel senno e nella giustizia delle grandi potenze; la moderazione vostra è ammirata, quale prova che basta a voi, lo avere un governo civile per acquetarvi; altra prova i vostri volontarj, giacchè comprendeste che il Piemonte non combatte solo per sè, ma per la patria comune; sicuramente quindi si comprenderà che per chiudere l'era delle rivoluzioni in Italia, devonsi soddisfare i voti dei popoli ».

L'incubo del trattato di Villafranca, le conferenze pella conclusione della pace che tenevansi tuttora aperte a Zurigo, il severo tenore dell'articolo del *Moniteur* da noi or dianzi riprodotto nel pensiero principale che vi predominava, e le mene della diplomazia, avevano imposta molta riserva al Re, la cui risposta fu bensì nobile e confortante, ma oltre ogni dire misurata, accettando sì la sovranità offertagli sulle nuove provincie col mezzo legale delle assemblee, ma condizionalmente, non senza lasciar rilucere l'idea che dipendeva anche dalla futura condotta di quelle popolazioni la sua definitiva risoluzione in proposito.

Gli uomini abili, però intelligenti, ed intemerati che erano a capo di quei governi Ricasoli cioè e Farini, e quelli che facevano parte delle Assemblee, intesero benissimo il mistico linguaggio delle reali parole, facendo però come suol dirsi, i sordi, come se invece non le avessero comprese, quindi proseguirono l'opera loro di unificazione, quasichè il Re avesse esplicitamente accettata l'offerta di annettere quelle provincie a quelle di antico rettaggio; ardenti quindi e premurosi più degli altri i Bolognesi, nulla ommisero per collaudare in faccia all'Europa la sovranità di Vittorio Emanuele su tutto il territorio dell'Emilia e della Toscana.

Ogni loro cura adunque venne rivolta a consolidare il nascente, ancorchè temporario governo, collo stabilire una lega tra quei varj Stati, che presero il nome di « Stati dell' Italia Centrale », la Toscana cioè i ducati di Modena e di Parma, e Bologna colle Legazioni. A questa lega meramente difensiva però si dava nerbo e consistenza colla unificazione delle tariffe doganali, ponendo in vigore quelle invalse negli Stati Sardi; poscia si pensò a rinvigorirla vieppiù coll'elemento militare, gettando le basi di un esercito federale il cui numero doveva ascendere a circa 60,000 uomini. Il generale Manfredi Fanti, che si era distinto nella campagna di quell'anno comandando la 4.^a divisione dell'esercito subalpino, veniva nominato generale in capo dell'esercito, denominato della lega; e tosto facevasi un appello ai volontarj, ed un caldo invito alla gioventù tutta onde s'iscrivesse ne' suoi quadri; subordinati al duce supremo, eranvi i divisionarj Mezzacapo, Roselli, e Garibaldi, il cui quartier generale era stabilito a Rimini. Venne anche eretta una scuola militare la cui sede esser doveva a Modena; codesto fu il lavoro primordiale compito nel corso del mese di Ottobre.

Fermi nel loro proponimento quello cioè di annettersi alle antiche provincie Sabaude, i popoli delle Legazioni proseguirono nei successivi mesi ad apportare nuove pietre all'edificio da esse eretto; quindi fecero coniare nella Zecca di Bologna le occorrenti monete sì in oro che in argento necessarie pei bisogni del commercio, ragguagliate non a scudi, come erano in uso sotto il governo Papalino, ma bensì a Lire Italiane, e colla leggenda non già in latino, ma nel nostro nazionale idioma, quello compreso e parlato dal popolo; da una parte eravi l'effigie di S. M. colle parole « Re eletto » dall'altra le armi di Savoia col millesimo 1860. Le valute erose poi coniate venivano col ragguaglio regolato in modo che un quattrino Romano corrispondesse ad un centesimo, il mezzo bajocco cent. 3, il bajocco cent. 5, il da 2 bajocchi il doppio.

Per romperla vieppiù col decaduto governo Pontificio, il Dittatore Farini pubblicava un decreto col quale aboliva il tribunale della Inquisizione, minacciando severissime pene a chiunque ecclesiastico che osasse pronunciare sentenze in suo nome; co-desto decreto col quale abolivasi quella mostruosa anomalia tuttora in vigore in pieno 1859, complettava la distruzione che il Codice Napoleone veniva a fare degli altri tribunali eccezionali in vigore negli Stati Papalini, tribunali che portavano le seguenti denominazioni — 1.^o L'Ecclesiastico, 2.^o del Campidoglio; 3.^o della Congregazione dei Vescovi; 4.^o della Dateria; 5.^o della Congregazione del buon governo; 6.^o della Camera; 7.^o dell'Uditore del tesoriere; 8.^o degli Assessori camerari; 9.^o del Presidente della Grascia; 10.^o dei Giudici dell'Annona; 11.^o dei Giudici dell'agricoltura; 12.^o dei Giudici dei mercennarj; 13.^o del Cardinal Vicario; 14.^o dei Commissarj della fabbrica di San Pietro.

Intanto le varie Assemblee che emanato avevano concordi i voti di decadenza degli antichi governi, e di elezione del novello Re, avevano fatto un altro passo verso la unificazione del potere, nominando S. A. il principe di Carignano Reggente onde assumesse i poteri a nome di S. M., deferendogli i pieni poteri non escluso quello di prorogare, ed anche di sciogliere le Assemblee. In attesa dell'adesione del principe e del suo arrivo ad assumere le redini di quei governi, erasi prorogata temporariamente la dittatura al cav. Farini, erasi accettata la demissione offerta dai ministri, se ne erano scelti altri a surrogali, allorchè giugneva la notizia che il principe succitato non volendo rifiutare l'offerta gli incarico, nè potendolo accettare, in causa delle complicazioni che la diplomazia faceva insorgere a nostro danno, aveva assunta una determinazione ambigua, un mezzo termine insomma, nominando il commendatore Buoncompagni, quel desso che era stato Regio Commissario in Toscana durante la dittatura del Re a rappresentarlo nell'Italia centrale esercitando in suo nome la Reggenza, come aveva in nome del Re esercitata la dittatura.

E ad onta ancora di questa sostituzione cui i popoli dell'Italia rassegnavansi, sebbene con ripugnanza, insorgevano sempre novelli intoppi onde ritardare la partenza da Torino del proreggente succitato, il quale non giugneva a Firenze che il 21 del successivo ottobre, facendosi annunciare con un proclama col quale chiariva: di venire a nome di S. A. il Principe di Carignano per assumere il governo della Lega, ed intanto il Dittatore Farini riconfermato nella sua carica, faceva un'altra metamorfosi, assumendo il titolo di governatore della regia provincia dell'Emilia.

Il rimanente di quell'anno trascorse senza altri avvenimenti,

tranne la dimissione volontaria di Garibaldi dal comando della divisione Romagnola; per dissidi forse insorti nella organizzazione dell'armata della Lega, armata poi che si andava a poco a poco costituendo, sotto il regime del general Fanti che ne aveva il supremo comando.

Per una nazione armigera come la Francia, e già tale da secoli e secoli per istinto di gloria, per una nazione bellicosa come la Germania, e bellicosa per arricchirsi coi prodotti della conquista e del saccheggio, la formazione di un esercito anche di 500,000 combattenti, estratto da una popolazione di 38 milioni e più, un buon terzo dei quali altra risorsa ed altro patrimonio non hanno che la spada cinta agli slombati fianchi, è cosa agevole a compiersi.

Ma per popolazioni pacifiche, come quelle dell'Italia centrale dalle quali, meno i volontari che accorrevano sempre e tosto sotto il nazionale vessillo, non estraevansi ogni anno che alcuni migliaja di giovani, che convertiti e pervertiti venivano in gianizzeri, non educati alla nobile carriera delle armi, l'impresa era molto ardua, quindi se anche per allora l'armata non pervenne al più alto grado di perfezione, non è a meravigliarsene, nè a farne carico all'esercito, a' suoi organizzatori, molto meno alle popolazioni.

E la meraviglia e l'ammirazione sarà ancora maggiore quando si pensa che da queste popolazioni separate escisse da barriere doganali e politiche, ed il cui numero non giugneva alla cifra di 4 milioni (1) tra Toscana, Modena, Parma e Bologna colle

| | | |
|-----|----------------|--------------|
| (1) | Toscana | 1, 806, 940 |
| | Modena e Parma | 1, 112, 194 |
| | Romagna | 1, 014, 911 |
| | | <hr/> |
| | | 3, 934, 045. |

Legazioni, siasi potuto in pochi mesi costituire un esercito armato di tutto punto, e coi necessari corredi di cavalli, armi dotte, armi speciali, artiglieria e genio, ed ascendente a ben 60,000 uomini e più, e composto di 11 brigate di soli fanti, 4 reggimenti di cavalli, 4 battaglioni di bersaglieri, zappatori, e del genio — e tutto sotto gli ordini di esperti duci, di abili colonnelli, ed altri militari instruiti, surti dal seno di popolazioni che non presero quasi mai parte a nessuna delle guerre combattute negl'ultimi 50 anni di torpore, in cui si lasciarono languire.

E per quanto ora codesto esercito della Lega siasi agglomerato nel grande esercito Italiano, di cui furono nucleo e perno i Subalpini, pure la storia deve darne la statistica, se non altro come confutazione alle calunnie dei nostri tanti nemici, e ciò che è curioso, nemici che offesero ed offendono noi, che nessun danno loro arrecammo, e neppur si tentò di arrecarne.

Toscana aveva sovvenuto all'esercito federale, 5 brigate, cui si imposero i nomi di brigata Guardia, di Pisa, Siena, Livorno, Pistoja; l'Emilia ne sovvenne 6 che portavano i nomi di brigata Modena, Reggio, Parma, Bologna, Ravenna e Forlì; i generali i più rinomati erano Ribotti, Roselli e Garibaldi; tra i colonnelli primeggiavano Steffanini, Medici e Bixio, Frappolli, Pichi, Pinelli e Cosenz.

I reggimenti di cavalli presero i nomi di Vittorio Emanuele, di Firenze, di Lucca, e gli Usseri quello di Piacenza, i quali erano comandati dall'ungherese conte Bethler. Il capo dello Stato Maggiore del generale Fanti, era il colonnello Carlo Mezzacapo; quello del generale Garibaldi, il maggior Corte; molti volontarj eransi iscritti in quell'esercito onde riempire il vòto del gran numero di gioventù dell'Italia cen-

trale che si era iscritta nelle file dell' esercito Subalpino; i Lombardi ed i Veneti ascendevano a ben 10,000; altrettanti delle provincie soggette al Papa, di Parmigiani, e di Modonesi; 5000 Romagnoli, ed un migliaja tra Piemontesi, Toscani, Tirolesi italiani, Francesi e Napoletani.

Aggiungasi che da molti secoli quelle regioni non avevan servito di teatro a guerre, nè le popolazioni avevano avuti eccitamenti a divenire armigeri, chè armate nazionali non ne esistevano, e la carriera militare era tutt'altro che onorifica sotto governi che volevano tenere sotto le armi dei sgherri, e non dei soldati, degli oppressori della patria, non dei militi che la dovessero difendere.

Il nostro lavoro che sembrava giunto omai al suo stadio finale coi preliminarj di Villafranca, si è protrato, come vedemmo nella parte politica, sino alla nomina del Principe di Carignano a Reggente degli stati dell' Italia Centrale, e colla formazione di un esercito che ne proteggesse l'indipendenza contro i tentativi dei partigiani dei duchi spodestati; partigiani che eran pur sempre a temere, quantunque fossero in apparenza ben deboli appoggi, ad una autorità abborrita, e pure sostenuta dai retrogradi, e dalla diplomazia.

Per quanto da quella nomina non siensi ritratti tutti quei vantaggi che se ne speravano pure essa fu un gran passo nella via unificatrice nella quale l'Italia erasi avviata, intenta e decisa come era ed è, a raunodarsi tutta sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele; unificazione che non potè esser compita, ancorchè molto avanzata, neppur nel successivo anno 1860, di cui stiamo per aprire la cronaca ai nostri lettori.

Prima però di chiudere il gran libro degli avvenimenti ac-

caduti durante il corso turbinoso ed agitato del succitato anno 1859, gettiamo un rapido sguardo sulle pagine storiche concernenti l'Italia, che servì di splendido teatro a fatti così grandiosi, sebbene sventuratamente indecisi.

Cominceremo il nostro riassunto dal primo giorno, anzi dalle prime ore del suo nascere; ecco una parola, una frase uscita dalla bocca del più possente monarca dei nostri tempi, trascorrere col mezzo dell'elettrica scintilla, tutte le regioni della nostra culta Europa, per portare lo sgomento nel cuore dei despoti, e destare la speranza del riscatto nei popoli oppressi; indi a pochi giorni un'altra frase pronunciata dal sovrano più leale della terra, accrescere da una parte quei terrori, accrescere dall'altra quelle speranze, sguainando la spada per redimerli, per emanciparli.

Dai primi lampeggi però che annunciavano l'imminente scoppio dell'uragano, al suo scatenarsi sui campi italici, decorsero tre mesi, impiegati dai belligeranti in diplomatiche tenzoni sotto il mentito desiderio di evitare la guerra, ma in fondo per prepararvisi con giganteschi mezzi; pari ipocrisia nei gabinetti che simulavansi neutrali, mentre di soppiatto affilavano le armi pronte ad imbrandirle, insorte che fossero favorevoli le circostanze per prendervi parte, ma a nostro danno.

Finalmente dopo che i ministri, che i diplomatici, che i giornalisti, lottato avevano colle penne e cogli argomenti, con gran sciupio di carta e di inchiostro, ecco che s'incomincia a combattere col ferro, col fuoco, col piombo, dilaniando umane carni, versando umano sangue; i campi subalpini son devastati dal barbaro, sceso in campo pella ottava fiata nel corso di questo medesimo secolo, per piegarci al suo duro giogo, al suo spietato assolutismo; dal Ticino eccolo slanciarsi sul Po, quasi sulla Dora.

Ma i suoi effimeri successi, ben presto convertironsi in vergognose rotte, irreparabili e tremende.

Chè al di là di quei fiumi un piccolo, ma compatto esercito, composto di Subalpini, cui eransi aggregati tanti altri prodi accorsi da ogni angolo d'Italia sotto il liberatore vessillo, perseverava, comandato dal suo Re, e dal fiore dei generali militanti sotto i suoi ordini, perseverava, diciamo, immobile come un macigno onde rintuzzare l'urto delle barbariche torme, avidi di saccheggio e di rapine, e protetto da 3 fortezze, che si era avuta la precauzione di porre da tempo in istato di valida difesa; comunque ben sapevasi che le migliori rocche sono i forti petti dei soldati della libertà, i quali san rintuzzare gli schiavi in armi, per quanto sieno superiori di numero e di posizioni.

I prodi Subalpini però, gli intrepidi cacciatori delle alpi, fremevano trovandosi rinchiusi nel cerchio di quell'angusta periferia difensiva, ed anelavano a rompere quel ferreo cerchio, a trapassare quella barriera, di assaliti facendosi assalitori, onde discacciare i nemici dalle patrie terre, e ritorre ad essi le sue prede, ed il frutto delle sue rapine.

Ed anche quest'ora così sospirata suonava nei primi giorni di maggio. Dalle cime del Monginevra, e dal culmine del Moncenisio, armi amiche scendevano, mentre le onde del ligure mare spumeggiavano, pel roteare dei nautici ordigni che altre armi in nostro ajuto apportavano; ed ecco in pochi giorni e soldati e duci, e fanti e cavalli, ed artiglieria schierarsi dalle sponde del Tanaro a quelle del Po, indi convergere verso il Ticino, poscia valicatolo dopo una grande vittoria, non meno che l'Adda ed il Mincio, ed accampare, dopo un altro gran successo, minacciosi presso le sponde dell'Adige, cingendo di blocco le fortezze del magico quadrilatero omai superato, dalla foga dei vincitori. Il

fulmine di guerra intanto, il novello Ajace, l'invitto Garibaldi, di balza in balza, di monte in monte era sorvolato dalle sponde del Lago Maggiore a quelle del Benaco, e campeggiava minaccioso su queste acque, fragile barriera all'impeto de'suoi prodi, de'suoi intraprendenti Cacciatori.

Già già l'impaziente guerriero addocchiava dalla sponda lombarda i tirolesi colli, daddove gli oppressi fratelli stendean e stendono supplici le braccia, per congiungersi ai fratelli; di già snudati sono i ferri, già le mobili piante in atto di slanciarsi al passo di corsa alle generose imprese, quand'ecco le destre dei due Imperatori già in atto di ferire stringonsi amiche, i loro brandi rientrano nella vagina, il sacrificio della Venezia e di tante altre provincie è consumato; la Lombardia sola rimane libera e redenta, il resto d'Italia rimaneva nei ceppi dal Mincio all'Adriatico.

Se irrevocabile per allora rimasti erano i destini di quasi 4 milioni di Italiani gementi su quelle terre, in duri frangenti versavano gli altri 4 milioni dei nostri, sparsi nella zona dal Po all'Arno, liberi tuttora per aver espulsi i tiranni, ma in pericolo di dover ricurvare di nuovo la fronte sotto il duro giogo dei loro oppressori.

Ma questi timori svanirono, come or dianzi vedemmo, e la redenzione venne rassicurata non per impeto d'armi, ma col senno della mente, colla purezza del cuore, coi calcoli della più scrupolosa legalità, ingannando l'ingannatore che nelle discordie fidava, dal suo maligno intervento suscitate, e con esso sparite ed estinte in modo, che le popolazioni tutte dell'Italia centrale, strette in fitta falange, pronte a correre alle armi, volarono prima alle urne, ed unanimi 4 milioni di voci gridarono concordi, la decadenza dei vieti e tirannici governi, ed il sorgimento del costituzionale regime del

leale Vittorio Emanuele II, eletto a loro Re, ed ecco i despoti che già baldanzosi ed avidi di vendetta credevano riprendere i loro seggi, già fatti a brani, obbligati a soffermarsi, colle torme croatiche, orrido abituale loro corteggio, ed a soffermarsi al suono di una magica parola pronunciata dai governi di due possenti nazioni Francia ed Inghilterra « *non intervento* » nazioni potenti in genere diverso, e dalla cui armonia, dipende la pace del mondo, il progresso delle arti, delle scienze e del commercio, ed il consolidamento della libertà dell'intera Europa. Facciamo voti acciocchè gli sforzi dell'ibrido feudalismo che di tratto in tratto alza le sue viperee teste, riescano infruttuosi, se l'Italia, se la Polonia, se l'Ungheria, se i Cristiani che gemono sotto la musulmana scimitarra devono esser re-denti dal giogo dei conculcatori del loro culto, della loro libertà, della loro indipendenza.

FINE DEGLI AVVENIMENTI POLITICO-MILITARI DEL 1859.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Annessione degli Stati dell' Italia Centrale

al regno di Vittorio Emanuele

fatta col ministero del suffragio universale.

Il Congresso svanisce — Arrivo a Firenze del commendatore Buoncompagni —
 Varie note diplomatiche relative all'Italia. — Viene ammesso il sistema
 delle elezioni col mezzo del suffragio universale. — Unanimità dei voti
 pella annessione al Piemonte. — Il barone Ricasoli ed il dittatore Farini
 incaricati di presentare quei voti a Vittorio Emanuele. — Come essi sono
 accolti dal Re. — Risposta di S. M. ai loro indirizzi. — Proclama di
 quel monarca alle popolazioni dell'Italia Centrale. — Rispettose sue let-
 tere a Pio IX. — Concitata risposta del Pontefice al Re. — Cessioni di
 Nizza e Savoia alla Francia. — Viaggio di Vittorio Emanuele in Toscana
 e nell'Emilia. — Entusiastiche accoglienze ricevute da quelle popolazioni.

L'anno 1859 nato come vedemmo tra il trambusto delle note
 diplomatiche, e cresciuto in mezzo allo strepito dell'armi e tra
 il fragor del cannone, giunto era al periodo finale della splen-
 dida sua esistenza, in mezzo alle unanimi acclamazioni delle
 Assemblee, proclamanti l'annessione di quella bella parte d'Italia
 che Centrale appellasi, alla sua consorella, retta dallo scettro
 del sabardo Re, del Re italiano, del Re galantuomo, del Re
 belligero, che adoperata aveva la spada per redimere i popoli
 oppressi, apportando loro indipendenza e libertà.

La scrupolosa legalità serbata nel modo di esprimere i voti nelle Assemblee, l'unanimità di proposito ne' suoi componenti, sembrava legittimare agli occhi del mondo l'assunta irremovibile determinazione di romperla con un turpe passato, per aggrupparsi al lieto avvenire, di cui la prospettiva offrivasi così seducente al loro pensiero.

Eppure la diplomazia non ne fu paga ancora, e perchè? Consultati i Municipj, avevano risposto tutti con unisona determinazione; consultate le Assemblee, avevano sentenziato esse pure come i Municipj, e con eguale, anzi maggiore unanimità, convalidando la ragionevolezza dei loro voti, colla logica inesorabile dei fatti, enumerando le infamie delle dinastie e dei governanti, di cui avevano irrevocabilmente pronunciata la decadenza; effetto di ponderato calcolo era eziandio l'altro voto di annessione al Piemonte, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, che ha combattuto pell'Italia contro il comune nemico, mentre i governi or dianzi inabissati, si erano fatti complici sempre della prepotenza dello straniero, a danno della conculcata Italia, a danno delle sue libertà.

La diplomazia avrebbe voluto anche in questa emergenza far uso della panacea dei congressi, dai quali i despoti avevan tratto tanto profitto a Praga ed a Vienna; ma i tempi dei fraudolenti congressi, lode al cielo non sono più; e Napoleone III e Cavour valgono bene, i Metternick ed i Londondery; anzi li superchiano ed a tanto, di voler ridonare ai popoli il diritto di disporre dei proprj destini colla legalità delle elezioni, non colla violenza delle baïonette.

Ad ogni modo la riunione di un congresso era il sogno dorato di molti uomini di Stato, ed allo scopo forse d'intralciaire se non altro il corso degli avvenimenti in Italia, allorchè una batteria

di nuovo conio compariva in campo a disperdere gli eletti che stavansi per assidersi mollemente nanti il verde tapeto, onde decider delle sorti di chi, la spada alla mano pretendeva aver solo il diritto di sentenziare; intendiamo parlare dell'opuscolo « *Il Papa e il congresso* » opuscolo che ne impedì la riunione, alla quale però l'Austria stessa ricalcitava, conscia come era che con Napoleone III non avrebbe potuto avere il sopravento, come accadde in altre epoche di dolorosa memoria, pei sacri diritti dei popoli, degli Italiani in specialità.

Gli uomini sommi intanto che reggevano i destini delle popolazioni negli Stati d'Italia Centrale, ed i quali fidavano ancor meno dell'Austria nel congresso, perchè non avevano 500 mille bajonette per appoggiarne, o promuoverne le decisioni ed i responsi, progredivano rapidamente con molto ordine e legalità, alla organizzazione di quella parte d'Italia affidata alle loro cure, mentre in Piemonte sopra più vasta scala si faceva altrettanto, onde tenersi pronti ad ogni emergenza che potesse insorgere.

A Firenze come vedemmo era giunto il Commendatore Buoncompagni che venuto era a fare le veci di S. A. il Principe di Carignano nominato Reggente a nome del Re; laonde si può arguire quanto floscia esser dovesse l'azione di quel pro Reggente, sostituito ad un Reggente, rappresentante ei medesimo del Re, e tale fu infatti; languida perchè stringata, procedendo come era naturale, senza atti nè decreti significanti, da esso pubblicati. Il solo avvenimento che abbia fatto qualche strepito ed accaduto in quel periodo, fu quello dello scoppio di alcune bombe negli appartamenti di quell'alto magistrato, senza però arrecare nè guasto alle suppellettili, nè danno alle persone. In quanto ad atti governativi, ei diede indizio della assunta autorità col con-

trarre un prestito di alcuni milioni, prestito che venne riconosciuto dal Re, e coll'abolire diverse convenzioni fatte dal governo Granducale colla corte di Roma, ed intente ad inceppare le coscienze.

A Modena invece, l'azione del Dittatore Farini essendo più libera; ei potè adoperarsi con maggiore alacrità a migliorare le sorti de' suoi governati; tanto è vero che egli ordinava che nell'albo di tutte le comuni si ponessero delle pietre o delle lastre, con sopra incisivi i nomi dei cittadini dello Stato, caduti pella santa causa della italiana indipendenza, negli anni che decorsero dal 1848 al 1859. Il conte di Cavour era ritornato alla direzione del ministero degli Esteri, colla presidenza del Consiglio. A quello della Guerra, al generale Lamarmora, sostituivasi il general Fanti, della stessa scuola, e dal più al meno della stessa tempra, della stessa stoffa, uomini tecnici, profondi nell'arte della guerra, integerrimi, ma non atti a slanci, nè tali da suscitare l'entusiasmo; il Commendatore Rattazzi erasi installato al ministero degli Interni; e progrediva a passo di carica nel demolire e nell'edificare amministrazioni, approfittando della dittatura deferita al Re. Ecco i principali avvenimenti di quel primo mese del novello anno 1860, mese nel quale si manifestarono in Sicilia i primi moti della quarta riscossa, che riuscir doveva così avventurata, quanto fatali erano state le antecedenti. Ne parleremo nel successivo libro, esaurito che avremo la materia così interessante delle politiche vicende accadute nell'Italia centrale, ed allo scopo di consumare definitivamente l'annessione di quelle provincie alle antiche, già rette dai sabaudi monarchi predecessori di Vittorio Emanuele.

Cominceremo la nostra rassegna col dire che negli ultimi giorni di quel mese stesso di gennajo, il ministro degli affari

esteri dell'imperator Napoleone, aveva comunicato al gabinetto di Vienna un importante dispaccio, dal cui tenore, chiaro emergeva il fatto omai notorio, quello cioè che le popolazioni dell'Italia centrale, rifiutandosi recisamente di sottomettersi agli antichi sovrani, si faceva dal governo francese appello allo spirito di conciliazione dell'Austria, circa alla soluzione proposta dal gabinetto inglese, quella cioè di stabilire il principio di non intervento, lasciando che gli Italiani si aggiustino tra loro. In quanto poi alle Romagne, il succitato ministro, signor Thouvenel si doleva che il Papa abbia lasciato aggravare la situazione, che la Francia si presterebbe ancora per una combinazione meno radicale dello smembramento, cioè il vicariato del Re, a condizione che il non intervento sia mantenuto.

Nel successivo mese (febbrajo) codesto dogma politico, proposto tante altre volte, ma non mai adottato, prese maggiori radici, dal momento che l'Inghilterra, una volta ammessolo, esigea, assecondata dalla Francia, che le altre potenze, l'Austria per la prima, vi si uniformassero. In conseguenza di questa irremovibile determinazione, il giornale ufficioso parigino del giorno 3 di febbrajo veniva in campo con un articolo nel quale lasciava presagire la possibilità che venisse ammesso nell'Italia centrale il modo di elezione col mezzo del popular suffragio, onde sperimentare la volontà della nazione intorno ai suoi governativi destini. Il giorno dopo pubblicavasi un altro articolo, nel quale dicevasi che i governi di Francia e d'Inghilterra eran concordi nel suggerire a quei popoli il succitato mezzo di popolare elezione, e nel farlo rispettare. Nel rimanente di quel mese null'altro accadde d'importante; vi fu il viaggio del barone Ricasoli, e del Dittatore Farini a Torino, onde assumere dei concerti intorno al novello metodo di elezione da introdursi;

un viaggio del Re a Milano, e la solennità della benedizione delle bandiere fatta a Parma, bandiere destinate pella brigata di quel nome, e ricamate da alcune signore veneziane, vicentine e veronesi.

Il gran movimento elettorale cominciò in Toscana; poscia a Bologna, indi a Modena; città nelle quali nei primi 3 giorni di quel mese vennero pubblicati i relativi decreti, che convocavano il popolo nei Commizi pei giorni 11 e 12 di marzo, ed allo scopo di votare per suffragio universale a scrutinio per ischede segrete, le due seguenti proposizioni « unione colla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele » oppure « Regno separato. » Tutti quelli che han tocca l'età di 21 anni, e che godono l'esercizio dei diritti civili sono ammessi a votare; appena pubblicato quel decreto, il Commendatore Buoncompagni pro Reggente abbandonava Firenze e dimettevasi dalla sua carica di governatore per non dar sospetto di volersi ingerire nelle elezioni pubblicando in tale circostanza un proclama che terminava con queste parole « abbiatevi intera libertà di voti, ogni cittadino si raccolga in sè stesso, ed in nome di quel Dio, che signoreggia i popoli, signoreggia i Re ».

Alle dinastie quasi tutte d'Europa che si sono impadronite del sommo potere col linguaggio persuasivo del cannone, e col l'intervento pure del cannone reggendosi in piedi, non poteva garbare che in Italia paese tuttora desolato dal feudalismo, si tornasse al sistema antico di popolare elezione, che ebbe culla appunto in Italia, e per molti secoli vi aveva prevalso. Le popolazioni dell'Italia Centrale conobbero a primo colpo d'occhio gli immensi vantaggi che ad esse col decoro che l'accompagna, doveva arrecare l'uso di quel ripristinato diritto, per cui nulla

ommesero di quanto era indispensabile di operare per rendersi meritevoli di esercitarlo.

Il Sacerdozio mostrandosi degno dell'alta sua missione, come lo sarebbe dovunque, se i despoti nol deturpassero col |proteggerlo e pervertirne l'educazione, erasi posto a capo del movimento per dirigerlo, non per intralciarlo; il primo a dare questo sublime e dignitoso esempio fu il Vescovo di Pescia, piccola città della culta Toscana, recandosi in forma solenne ed accompagnato dal Clero a gettare nell'urna il suo voto; quello di Pistoja pubblicava uno scritto allo scopo d'infervorare il popolo, acciocchè si recasse unanime a deporre il suffragio; ad Empoli la votazione venne preceduta da una funzione religiosa; nelle campagne il fervore era eguale, e forse maggiore che nelle città.

A Firenze la votazione era cominciata e con grande solennità alle ore 3 pomeridiane del giorno prestabilito (11 marzo) e continuata era in mezzo alla più grande affluenza dell'esultante popolo, e con ordine e dignità ammirabile; il telegrafo intanto trasmetteva le notizie del rimanente della Toscana; torme di contadini coi loro curati alla testa e preceduti da bandiere tricolori, simbolo dell'Italiano riscatto, si erano recati in massa a votare, l'ordine il più ammirabile regnava dovunque; le popolazioni gioviali e fiduciose; perchè non contristate da intervento di forza armata di birri, di sgherri, di poliziotti, e di gendarmi, orrido corteggio della tirannide austriaca e de' suoi satelliti. Il Clero di Firenze, aveva anche fatto presentare al Re un indirizzo, col quale attestava la sua devozione all'eletto dal popolo, che essere doveva in uno l'eletto da Dio, e benedetto dal Sacerdozio, per che concorso aveva a santificare il voto del popolo, le simpatie della nazione.

Nello stesso giorno, e nella stessa ora cominciavasi anche a

Modena per tutta l'Emilia e nello stesso modo, la solennità nazionale del popular suffragio; là mostravasi pari non maggiore entusiasmo che in Toscana. Da Bologna, da Rimini, da Parma, da Piacenza, da Guastalla, da Massa come da Pontremoli, le popolazioni accorrevano numerose ai Commizi, dalle città non solo, ma dalle campagne, e quasi dovunque il Clero si associava alle popolazioni che plaudenti prestavansi ad esercitare un diritto, che ad esse ridonavasi dopo tanti secoli, che la forza brutale il comprimeva. Tutta l'Emilia era in festa nobili e plebei; nelle città come nelle campagne, solennizzando quel grande avvenimento con ogni segno di pubblica esultanza, quel giorno memorando, il primo della loro verace redenzione.

Il 15 di quel mese venne pubblicato in Modena e per tutta l'Emilia il risultato della votazione, risultato che il popolo conobbe coll'organo del ministero di Grazia e Giustizia, nelle seguenti cifre. Sopra una popolazione di 2,127,125 anime, gli iscritti ascendevano a 427,512, dei quali 426,006, votarono pella annessione, 756 soltanto si pronunciarono pel regno separato; 750 voti andarono perduti; si può quindi asseverare, appoggiati alla logica irresistibile delle cifre, che l'elezione a favore del Re Vittorio Emanuele ebbe luogo quasi ad unanimità.

Nel successivo giorno 16 alle ore 12 e 33 minuti il governo della Toscana pubblicava dal balcone del Palazzo Vecchio il risultato del plebiscito votato il giorno 11 e proclamato dalla corte di Cassazione in seduta pubblica dopo lo spoglio dei voti; eccone i risultati; sopra una popolazione di 1,806,940 abitanti che la Toscana alimenta, i votanti asciesero al numero di 386,445. Per l'unione alla Monarchia costituzionale di Re Vittorio, ebbersi 366,445 voti; pel regno separato 14,925, i voti perduti furono 4949.

Una folla immensa e plaudente gremiva le vie pavesate di bandiere nazionali e francesi, simbolo dell'alleanza delle due nazioni consorelle; tutta la città era splendidamente illuminata, ed eccheggiava delle acclamazioni del popolo di ogni ceto, di ogni età; l'aria risuonava di evviva al Re ed all'Italia; l'entusiasmo al momento della proclamazione del risultato del plebescito fu indicibile; quelli che non erano presenti ne vennero edotti dal fragore delle artiglierie, che tuonarono coi soliti 101 colpi di cannone, come suolsi nelle grandi solennità.

Riassumendo ora il risultato di questa votazione presa complessivamente sul cumulo della popolazione dell'Italia centrale, ammontante a 3,934,345 anime, i voti pell'annessione furono 792,577 sopra 813,957 votanti; e soli 15,681 pel regno separato, e 600 circa i voti perduti; quindi il 97 per cento si pronunciò per Vittorio Emanuele; vi furono dei comuni nei quali il regno separato non ebbe neppure un voto sopra mille; nella Toscana però codesti voti, quantunque in grandissima minoranza, abbondavano di più che nelle Romagne, ove si può dire votavasi ad unanimità negativamente pel governo Papalino, dal momento che questi non ebbe che 254 voci, sopra più di 200 mille votanti. — Tanto è vero che a Bologna sopra 75 mille il governo Papalino non ne ebbe che 71, a Cesena ed a Rimini sopra 10 mila 35, ed a Forlì sopra 10 mila soltanto 2.

Terminata che fu con tanta solennità la votazione, il Dittatore Farini, ed il Barone Ricasoli ebbero l'incarico di presentarne il risultato al Re per parte dell'Emilia e della Toscana, e tosto si posero in viaggio alla volta di Torino, ove giunsero ad intervallo di tre giorni l'un dall'altro.

Il Dittator Farini arrivava pel primo al mezzo giorno del dì

18 marzo e veniva accolto allo scalo della Ferrovia a Porta Nuova dal Corpo Municipale, mentre la popolazione si era gettata in massa, sulle vie per le quali il convoglio doveva trascorrere; gli Studenti dell'Università, gli allievi del Collegio Nazionale, e numerose società operaje colle rispettive musiche, e costituiti in compatti battaglioni, facevano rimbombar l'aria di entusiastiche acclamazioni, e di canti popolari, e di vivissimi applausi. — Sulle piazze sorgevano trofei cogli stemmi delle principali città dell'Emilia, pennoni, bandiere, orifiamme tricolori sventolavano dovunque. La Guardia Nazionale accorsa numerosissima, faceva ala al corteggio sulle vie pelle quali procedeva; moltissime vetture private eransi aggiunte al treno Municipale, e così pure una cavalcata di eleganti signori, quale scorta d'onore ad esso.

All'apparir del Dittatore Farini che occupava col Sindaco la prima carrozza, l'entusiasmo fu indescrivibile, gli evviva al Dittatore, all'Emilia, all'Italia, proruppero fragorosi, grande la gioja, somma l'emozione, che scorgevasi non meno viva sul volto dello stesso Farini, cui toccata era la nobile missione di sottrarre la sua patria dal duro giogo straniero, per annetterla al dolce regime di Vittorio Emanuele; applaudivasi al risultato, al modo con cui fu conseguito, colle legalità, coll'ordine, senza il concorso della forza, senza il concorso della frode, e dei diplomatici sutterfugi. Certo che egli ebbe a reggere popolazioni culte, mansuete, costumate, instruite alla gran scuola del dolore, da quella dei martirj; accompagnato dalle popolari ovazioni sino all'Albergo Trombetta ove prese stanza, ei dovette per ben tre volte mostrarsi al balcone per corrispondere ai desiderj delle tante migliaia di cittadini che tanto l'acclamavano.

In quello stesso giorno verso le ore 4 pomeridiane, accadeva

la cerimonia della presentazione al Re dell'indirizzo, nunzio dei voti emessi spontaneamente dalle popolazioni dell' Emilia, presentazione della quale erane incaricato lo stesso Dittatore Farini; all'ora prefissa due carrozze di corte con treno di gala, e precedute dal battistrada, escono dal palazzo reale, e vanno a prendere il Dittatore dell' Emilia al suo ostello, situato quasi dicontra alle reggia, verso la quale i sontuosi cocchi avviansi, tra gli applausi delle moltitudine; al suo passaggio le musiche dei reggimenti suonano la famosa marcia reale, che non si era mai fatta udire sino allora, che per festeggiare la presenza dei reali di Savoja.

Pochi istanti erano decorsi che il succitato Dittatore entrava nella sala del trono, ove stavalo attendendo il re circondato dalla sua casa militare, dai ministri ed altri dignitarj e funzionarj dello Stato, e dai presidenti delle magistrature; dirigendo la parola a Vittorio Emanuele, dicevagli « che veniva a deporre nelle mani di S. M. i documenti legali del suffragio universale dei popoli dell' Emilia, dei quali S. M. aveva udite le grida di dolore, e pregavalo di accogliere benignamente il loro pegno di gratitudine e di fede; che appagati così i loro voti altro desiderio non avevano che quello di bene meritare dal Re e dall'Italia, emulando nelle civili e militari virtù gli altri popoli della monarchia costituzionale ».

S. M. rispondeva « accettando la manifestazione della volontà nazionale, ed il voto espresso anche altre volte dalle Assemblee dell'Emilia; che aggregando però alla monarchia costituzionale di Sardegna, gli Stati Modenesi e Parmensi non solo, ma eziandio le Romagne, che già eransi da sè medesime separate dalla Signoria Pontificia, ed accettando così i loro voti ei non intendeva di venir meno a quella devozione verso il capo venerando

della Chiesa, devozione che è e sarà sempre viva nel suo cuore; che il Parlamento stava per adunarsi, e che accoglierebbe nel suo seno i Rappresentanti dell'Italia centrale con quelli del Piemonte e della Lombardia; assodando così il nuovo regno, assicurandone la prosperità, la libertà, l'indipendenza. »

In quel giorno medesimo usciva inserito nella Gazzetta Ufficiale il Regio Decreto che sanzionava quella annessione, e così concepito:

« Vittorio Emanuele Re di Sardegna, di Cipro di Gerusalemme, ecc., ecc.

« Visto il risultamento della votazione universale tenutasi nelle provincie dell'Emilia, e dalla quale risulta essere generale voto di quelle popolazioni di unirsi al nostro Stato; udito il consiglio dei ministri, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Articolo I. Le provincie dell'Emilia faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente decreto.

« Articolo II. Esso verrà presentato al Parlamento per essere convertito in legge. I ministri sono incaricati dell'esecuzione »; tutti l'avevano contrassegnato ponendo appiedi i loro nomi, ed erano Cavour, Cassinis, Fanti, Vegezzi, Mammiani e Farini.

Il giorno 22 avvenne la presentazione dei voti della Toscana, fatta dal Baron di Ricasoli, che aveva avuto nelle sue mani i poteri dopo la partenza del Commendatore Buoncompagni, in allora Preside di quel governo. Il Municipio di Torino aveva dato sentore alla fedelissima città dell'imminente arrivo di quell'alto personaggio e dell'altissima missione che veniva a compiere, con un suo proclama pubblicato nell'antecedente giorno eccitando la Guardia Nazionale e la cittadinanza ad accogliere condegnamente il rappresentante di quella terra prediletta da Dio, dove dopo la caligine del medio Evo, risorsero le lettere,

le scienze, le arti per ispandersi su tutto il mondo incivilito; il rappresentante insomma della patria di Dante, di Galileo, di Michelangelo, e di Macchiavelli ».

Il cerimoniale di presentazione del barone Ricasoli, fu del tutto unisono a quello praticato alcuni giorni prima col Dittatore Farini, ed il discorso da esso pronunciato al cospetto di Vittorio Emanuele, punto non differì dall' altro profferito dal succitato Dittatore, esprimendo a nome della Toscana, i voti pella annessione di quella provincia sotto lo scettro costituzionale del Re, la cui risposta fu essa pure lusinghiera a quelle popolazioni, asseverando « che quell' atto coronava quella serie d'invitti propositi, e di opere generose che meritavano alla Toscana l' affetto di ogni italiano ed il plauso delle genti civili. » Tutte le altre formalità concernenti il regio decreto che collaudava quella annessione, uscirono in luce in quello stesso giorno 22 marzo, e controfirmato dai ministri tutti che avevano posto il loro nome a quella dell' Emilia.

Tre giorni dopo, cioè il 25 di quel mese, il Re dirigeva un magnifico proclama ai popoli dell' Italia centrale, e così concepito :

« I vostri voti sono soddisfatti; voi siete uniti cogli altri miei popoli in una sola monarchia; questo premio hanno meritato la vostra concordia e la vostra perseveranza.

« Grande beneficio è questo per la nostra patria e per la civiltà; ma perchè se ne colga ogni miglior frutto, è necessario il perdurare ancora nella virtù, di cui avete dato mirabile esempio, e soprattutto è necessario la ferma volontà del sacrificio, senza la quale mal si compiono, mal si assicurano le grandi imprese.

« Io pongo in voi quella fede, che non indarno avete posta in me; il patto che ci lega è indissolubile, è patto d'onore verso la patria comune e la civiltà universale.

« Io non ebbi in passato altra ambizione che quella di porre a cimento la vita pell'indipendenza d'Italia, e di dare ai popoli l'esempio della lealtà, per cui ristorandosi la pubblica morale, si dà colla libertà saldo sostegno agli Stati.

« Ora ho l'ambizione di procacciare a me ed alla mia famiglia dei popoli nuovamente uniti da quella affezione, per cui vanno celebrati i Subalpini, ambisco di fortificare gli Italiani nella unanimità di quei nobili sentimenti, per la quale si forma il forte temperamento dei popoli, per iscongiurare l'avversa, e preparare la buona fortuna. »

Per estrema delicatezza verso il Pontefice, il Re, veduta l'unanimità dei suffragi delle Legazioni contro il poter temporale del Papa, e pella annessione di quelle provincie al suo regno costituzionale, scriveva due lettere al Santo Padre, lettere rispettosissime, e delle quali riassumeremo il senso, nonchè quello dei responsi papalini. Nella prima del 6 febbrajo di quell'anno (1860), S. M. alludeva alle eventualità del Congresso, il quale non avendo avuto luogo, quello scritto non ebbe conseguenza. Una sola frase merita di esser notata, e riprodotta, quella cioè colla quale il Re assevera che « è convinzione generale che S. S. non potrebbe ricuperare quelle provincie, se non colla forza dell'armi, e delle armi altrui » alludendo all'Austria.

Colla seconda, il Re fu più esplicito, dichiarando che « in dieci anni continui di occupazione straniera nelle Romagne, mentre avevano portata grave offesa a danno dell'indipendenza d'Italia, non aveva quella occupazione apportato nè ordine alla società,

nè riposo ai popoli, nè autorità al governo » e ne dava le pruove nel fatto « che cessata l'occupazione straniera, il governo era caduto, senza che nessuno si fosse adoperato per sorreggerlo o ristabilirlo. » Il Papa, sordo a codeste convincenti ragioni, rispondeva: « che l'idea manifestata da S. M., non era degna di un Re cattolico, e molto meno di un Re di Casa Savoia; che d'altronde se era afflitto per sè, lo era vieppiù pello stato dell'anima di S. M.; che pregava il Signore acciocchè lo illuminasse, onde conoscere e piangere gli scandali dati ed i mali gravissimi, procurati colla sua cooperazione a questa povera Italia »; povera davvero, non per colpa però di Vittorio Emanuele, ma di chi chiamò e predelisse gli Austriaci che la devastavano, che facevano fucilare i sudditi di S. S. più che gli altri; e tutti questi orrori non erano un male, ma un bene, secondo il modo di vedere dei consiglieri del Beatissimo Padre.

Il gaudio provato dal Re, provato dall'intera Italia, pella spontanea annessione della Toscana e dell'Emilia alle antiche provincie, rette da Vittorio Emanuele, venne amareggiato dalle cessioni che egli far dovette alla Francia degli antichi territorj, e delle fedeli popolazioni di Nizza e della Savoia; codeste cessioni vennero chieste a titolo di rettificazione di frontiere, dopo la formazione di un forte regno Italico sotto lo scettro di Casa Savoia, cessione chiesta per misura prudenziale, ed accordata per sentimento di riconoscenza, verso l'Imperatore Napoleone, e verso il prode suo esercito, che si erano cotanto adoperati pel nostro riscatto.

La massa della popolazione però al di là delle alpi, è ancora imbibita a nostro riguardo di rancidi pregiudicj, che datano dai

tempi di Richelieu, che reggeva i destini della Francia ai tempi del gran Luigi, cioè verso la metà del XVI secolo; oculato ministro, che se visse ai nostri tempi cangerebbe al certo di opinione ed ecco il perchè; a quell'epoca il Piemonte serviva e servir doveva di barriera all'Austria ed alla Francia, onde non si tirassero così spesso pei capelli, suscitando delle guerre che ponevano in fiamme l'Europa. Ma dopo che quella potenza si è di tanto ingrandita colle spoglie della Polonia, col domare l'Ungheria, e colle prede fatte a spese della già Veneta Repubblica, e di tanti altri territorj, è logico lo ingrandire lo Stato che deve far resistenza all'urto di quel colosso, ed ingrandirlo in proporzione dell'urto che dalla parte di quel perenne ed irreconciliabile nemico potrebbe venirne, a danno della Italia non solo, ma a quello della stessa Francia ancora.

Tornando ora al proposito di quella cessione fatta delle due anzidette provincie alla Francia, diremo che il trattato era bensì acconsentito tra i governi contraenti, ma ciò non bastava; era indispensabile il consultare le popolazioni per iscorgere se erano contente del cambio da governo a governo, da nazione a nazione, da sovrano a sovrano, adottandosi qual termometro regolatore il suffragio universale, come si era usato nelle provincie Italiane, che vollero annettersi alla Sarda Monarchia.

Il trattato relativo a codesta cessione datava del 30 marzo, ed a condizione « che l'Imperatore dei Francesi corrispondesse agli impiegati, o loro vedove, sia della Savoja che di Nizza, gli stipendj e le pensioni loro accordate dal governo Sardo sì civili che militari ed i quali andavano a trascorrere nella stessa qualità sotto l'Imperial regime, liberi però quelli che volessero rimanersi al servizio del Re » tra questi ultimi una dolorosa perdita fece l'esercito nazionale Italiano, nella persona del prode general Mollard,

Savojarlo, che tanto si distinse nell'ultima campagna nel comando della terza divisione del Subalpino esercito; se non è nelle nostre file però, è tra le schiere del potente nostro alleato, ed al primo suono di tromba sarà fra noi, forse insignito del grado di maresciallo di Francia, grado che è il culmine della militare gerarchia in tutti gli eserciti d'Europa.

Sottoposta quella cessione al voto popolare si ebbero i seguenti risultati: Nizza 21 aprile 24,485, sì — 160, no; votazione della Savoja; Chambery 28 aprile, votanti 131,744, sì — 233 no.

Le discussioni ed i dibattimenti nelle aule della Camera dei Deputati a Torino, ebbero luogo sul finir di maggio, e furono lunghi e tempestosi assai; assoggettata però la decisione all'oracolo dell'urna, esso rispose con 223 voci affermative, 36 negative, gli astenenti furono 23, i votanti in tutto 282; se non vi fu unanimità come nelle assemblee dell'Italia centrale, vi fu almeno una grande maggioranza del 90 per cento a favore della cessione.

In quanto ai confini tra l'Impero Francese ed il Regno Sardo, ora Monarchia Italiana, vennero designati nel modo che andiamo ad indicare. Dal lato della Savoja, codesti limiti vennero delineati dal punto del corso superiore della Roja, della Tinea e della Vesubia, che scaturiscono e serpeggiano intorno agli alti piani del grande e piccolo Cenisio, seguitando la cresta dei monti, con parte della Moriana; il versante di qua rimase al Piemonte, quello delle Alpi al di là, alla Francia.

Così dalla parte di Nizza la linea segue il corso della Tinea che rimane all'Italia col colle di Tenda; e la città di Ventimiglia. La consegna dei territorj ceduti doveva esser fatta verso la metà di giugno, e colle usitate pompe rendendo gli onori militari tanto al vessillo ed alla Croce di Casa Savoja al suo scendere, come

al vessillo ed all'aquila Imperiale al momento che veniva innalzata per prenderne il posto, e surrogarvelo sui pubblici stabilimenti.

Debito di storico imparziale ci impone di far rimarcare, a quei generosi che tanto s'infiammarono nella opposizione contro la cessione della Savoja, che in quella provincia e specialmente nelle città eravi un gran partito francese, costituitosi durante l'epoca della rivoluzione e dell'Impero; e che erasi rinvigorito durante il periodo in cui quei paesi facevano parte integrante della Francia, cioè dal 1792 al 1814 cessione fatta da Vittorio Amedeo III col trattato di Parigi del 15 maggio 1796.

Codesto partito non erasi estinto del tutto dopo il 1814, anno in cui Vittorio Emanuele I riebbe quelle provincie, per volontà degli alleati, dopo l'ingresso delle loro truppe nella metropoli del francese Impero il 30 marzo di quest'ultimo anno; nè poteva estinguersi dal momento che la Savoja era rimasta francese per aspirazioni, per favella, per letteratura; e chi percorse quelle terre, tanto più chi vi ha soggiornato, anche negli ultimi anni, può attestare che l'Italia cominciava a Susa, giacchè in tutta la Savoja e nè pure in Chambery, udivasi l'idioma nostro, e neppure nessun giornale Italiano scorgevasi, in pubblico almeno.

D'altra parte le comunicazioni di quelle regioni che sono così attive colla Francia, eran languide dal di quà delle Alpi, ed al segno che delle molte diligenze ed altri rotabili che partivano d'ora in ora dalla capitale, quasi tutti si avviavano a Lione ed a Parigi, pochissimi a Torino; così dicasi delle merci, delle manifatture, dei commestibili, dei vini, ed altri simili oggetti di introduzione, che tutti giugnevano da quella parte, perchè non segregata dall'impiccio dei monti, che rendono, massime in certe epoche, le strade impraticabili; così dicasi delle peregrinazioni

di quei montanari, che nella jemale stagione abbandonano le rupi natie per esercitare arti o mestieri, in climi più dolci, in regioni più ubertose, per trovare il sostentamento proprio, e quello delle loro famiglie; spinti dal bisogno essi anteponevano girsene in Francia, ove la comunanza della lingua rendeva più facile l' esercizio delle loro professioni, tanto più, ora dopo la istituzione delle ferrovie che solcano una buona metà della Savoja, ne avviene che Chambery non dista da Lione che 5 o 6 ore di tempo, Parigi di 12 tutt' al più; mentre per giugnere a Torino, non bastano 24.

Diremo di più, diremo che la Savoja anzicchè italianizzarsi, aveva francezzisato se non il Piemonte, la corte ed il gabinetto; tanto è vero che fino al 1847 molti pubblici documenti sì interni che esterni erano stesi in francese, come può rilevarsi dai vari rapporti dei Dicasteri presentati al Re Carlo Alberto in peculiar modo dal consiglio di stato, e dal ministero degli esteri.

Ciocchè eravi però d' Italiano, a stretto rigor di termine in Savoja, era l' esercito che quelle alpestri regioni sovvenivano ai Reali di Savoja, che ebbero culla tra le loro rupi, come vi scaturisce il Re de' fiumi Italici, fiume del quale, dovremo un giorno giugnere armati sino alla foce; il nucleo dei sardi eserciti sino da tempi immemorabili fu composto de' fidi montanari dell' alpestre Savoja, che si sono sempre battuti da prodi pel loro Re, particolarmente nelle ultime guerre, ed in tutte le battaglie da Goito a Solferino, rinforzando col loro concorso, le truppe subalpine, nel bollore della mischia, e dove più era urgente il pericolo.

Trascorse quelle truppe a combattere nelle file dell' invincibile esercito francese, avran forse più frequenti occasioni di distinguersi, e di far pompa del loro eroico coraggio, della loro indo-

mabile costanza, della loro irreprensibile disciplina; ma la gloria nazionale come Savoardi, va a diluirsi, a fondersi agglomerati che siano nell'esercito francese, che dalla nazione assume il nome, non mai da nessuna delle provincie componenti l'Impero.

La cessione di Nizza poi, risguardandola dal lato della nazionalità, è più complicata, che non quella concernente la Savoja. Per venire però ad una soluzione e sopra una controversia che si animò, che si invelenì al di là dell'importanza reale di quel territorio ceduto, e della sua popolazione, rimonteremo all'origine di quel possesso da parte di casa Savoja, col rammentare che quella città coi suburbani che ne dipendevano erasi per volontaria dedizione posta fino dal 1388 sotto gli auspici del Duca Amedeo VI detto il conte Rosso, che teneva allora la sua corte a Chambery; quel possesso rimase sotto il dominio di quei principi sino all'anno 1792, anno in cui quel territorio venne invaso dalle truppe Repubblicane francesi, occupazione legalizzata col trattato di pace di Parigi del 15 maggio 1796, e che durava senza inconvenienti fino al 1814, sovvenendo quella città in questo periodo molti distinti militari all'esercito, primo tra quali Massena, il solo Italiano che ascese sia al grado di maresciallo. E fu in quest'ultimo anno che Nizza non per propria elezione, ma per volontà degli alleati ritornava sotto il regime dei Re di Sardegna, e vi rimaneva sino al 1859, anno nel quale, consultata col mezzo del suffragio universale, la sua popolazione pronunciavasi favorevole al voto di annessione alla Francia, come quella che viveva nel succitato anno 1388 erasi sottomessa spontaneamente ai duchi di Savoja, allora più francesi che Italiani.

Veniamo ora alla soluzione della controversia intorno alla geografica postura di Nizza; codesta città così celebre pella dol-

cezza e salubrità del suo clima, pella ubertosità del suo suolo, pel balsamico aere che vi si respira, è dèssa situata sul suolo francese, od in terra Italiana? il sangue che scorre nelle vene de'suoi abitanti è sangue francese o sangue Italiano. Se Nizza è Italia allora lo è Antibo, da cui non è separata che dal fiume Varo che si valica sopra un ponte di mediocre lunghezza, come breve tratto marittimo la separa da Frejus, porto situato esso pure sulla stessa spiaggia del Mediterraneo su cui sorge Nizza e tutto il litorale sino a Genova, e dietro questa ipotesi anche Tolone, anche Marsiglia e tutta la Provenza son nostre, quali coda a Genova ed alla riviera di Ponente di cui sono la diramazione.

Ad onta però di questa apparente adesione del territorio di Nizza all'Italia, le sue comunicazioni sono più agevoli e più estese dal lato della Francia; tanto è vero che le valli dello Sperone e della Tinca costituenti la metà del suo territorio e della sua superficie accennano tutte alla Francia, che le designava come ad essa appartenenti sotto il nome di *France rustique*, come i geografi denominavano la capitale di quella Contea *Nizza di Provenza* per scernerla forse da *Nizza della Paglia*, piccola città del Piemonte intermedia tra Torino ed Alessandria. Le derrate poi pel sostentamento degli abitanti di quelle valli che sono molto sterili, vi pervengono dalla Francia, come più vicina, e più fornita di veicoli di comunicazione che non l'Italia. In quanto poi all'idioma che si parla a Nizza non è certamente il francese, e neppure l'Italiano, e nemmeno il gergo Genovese usitato in tutta la riviera, sino a Mentone che giace a poche leghe da Nizza, ma bensì un altro gergo che molto partecipa con quello che si parla in Provenza, di cui quell'ultima città è l'ultimo anello verso il confine Italiano.

Si pretende che quella frazione di una provincia che fa parte

integrante della Francia appartenga invece a noi pella ragione che nessuna montagna si frappone fra Nizza e Genova dalla riviera, strada che procede tortuosa sì, serpeggiante, sulla spiaggia del mare, ma senza che vi incontrino montagne che si frappongano tra il Genovesato ed il Nizzardo.

Intraprendendo però il viaggio da Genova oppure da Torino verso Nizza, dalla parte di Cuneo, senza fare il lungo giro della Ligure spiaggia, allora quest'ultima città diviene per noi ultramontana, giacchè è duopo valicare il Col di Tenda che è una bella e buona montagna, anzi un alpe brutta e cattiva, giacchè se non è più alta del Moncenisio, è al certo di un passaggio più difficoltoso.

Ad ogni modo l'opposizione, fatta alle Camere a Torino pella cessione di Nizza fu assai viva, tenace, ostinata, e rabida, quasi diremmo, e le adesioni da parte della popolazione non così spontanee, non così unanimi come in Savoja; nè era pella vastità del territorio, pella sua ubertosità, nè pel numero delle popolazioni, un 100 mila anime o poco più, che si rendessero così tenaci i Deputati, ma bensì il riflesso, ed era ciò che li rendeva inconsolabili, che quelle contrade erano la patria, erano la culla di Garibaldi, che più di ogni altro poi ne era e ne doveva essere addolorato, e con ragione; cessioni malaugurate che snazionalizzarono la patria delle due prime spade d'Italia, Vittorio Emanuele colla cessione della Savoja, e di Garibaldi con quella di Nizza; ed i quali non credevansi compensati di quella perdita, neppure coll'acquisto delle terre più vaste e più ubertose dell'Italia centrale e meridionale, che vennero ad aggregarsi al novello regno in progresso. In quanto a Garibaldi, cittadino dei due mondi dovrebbe consolarsi della perdita della sua Nizza, pensando che il nascere in un angolo del mondo

piuttosto che in un altro non costituisce il diritto ed i vantaggi della cittadinanza, quanto le imprese gloriose e la intemerata virtù, e deve rassegnarsi a quella cessione ponendo mente, che in compenso di 100 mila dubbj Italiani che divennero francesi è vero, quindi se non fratelli cugini, e cugini di primo sangue, perchè rannodati ai nostri confratelli, a questi, abbiamo agevolata la redenzione di molti milioni di Italiani, gementi sotto il giogo di Principi scellerati, che nati e cresciuti su questa classica terra ne erano il flagello e l'estermínio; tali gli Estensi, i Borbonici, i Lorenesi, che a Modena, a Parma, in Toscana imperavano tra la universale esecrazione dei loro governati, che poterono infine mercè la provvida azione degli eserciti alleati sottrarsi colla legalità ed espontaneità dei loro voti all'abominio di quelle dominazioni. E forse l'amata patria di Garibaldi sarà più felice ricongiunta ai fratelli della Provenza, il suo commercio e la sua marineria faranno rapidi progressi ricongiunte che saranno quelle regioni alla Francia che ha tanti rapporti coll'Algeria, e con tutte le spiagge del Mediterraneo, che non quando era il punto estremo di un piccolo regno, le cui affezioni eran tutte per Genova, Regno col quale Nizza aveva ben poche adesioni di favella, e di mercantili rapporti, primo tra quali esser poteva la produzione degli Olivi, raccolto che tanto abbonda nella Ligure riviera, e scarseggia invece in Francia, se non altro in proporzione delle popolazioni, e del consumo che esse promovono.

Ci sbrigheremo in poche parole intorno al trionfale viaggio di Vittorio Emanuele fatto nelle novelle provincie incitate non per violenza di conquista, ma per effetto di irrisistibile attrazione, a porsi sotto gli auspici del Re guerriero, del Re Cittadino. Le popolazioni della Toscana non che quelle dell'Emilia,

che avevano emessi voti così spontanei, così unisoni pella annessione di quelle provincie alle altre rette dallo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, erano ansiose come è ben naturale di vedere questo re in mezzo a loro per circondarlo dei loro omaggi, del loro amore; i loro voti vennero in breve esauditi per cui ebbero agio di convalidar a voce ed in faccia all' Europa, il responso dato dalle urne nelle aule dei municipj, e dei pretorj.

Il Re era partito da Torino per Genova il giorno 16 aprile, e 24 ore dopo cioè il 17 egli era già a Firenze, ove ricevette dovunque compariva sia al giugnere, sia durante il soggiorno od all'atto della partenza, le più sincere e clamorose acclamazioni, da parte delle masse che scorgevano in uno nel re il loro eletto, ed il loro liberatore. Egli era accompagnato dal conte di Cavour, uno de' primari istrumenti del riscatto Italiano in quanto al lento lavoro nel gabinetto, lavoro che non fu al certo meno aspro, meno efficace, che quello che tanti prodi compirono versando il loro sangue sui campi di battaglia.

Il soggiorno di Vittorio Emanuele nella monumentale Firenze si prolungò per molti giorni cioè fino al 23 di quel mese, e non richiedevasi minor spazio di tempo per aver agio di ammirarne i suoi splendidi monumenti, visitare le regie ville, e le deliziose addiacenze, le colline in ispecialità, le quali vennero percorse dal Re, cavalcando e vestito in abito borghese. Ei volle vedere anche la Villa del Poggio, rammentandosi che fanciullo ancora, andando a Firenze colla madre, che era sorella del Granduca di Toscana, aveva corso pericolo di abbruciar vivo. Vittorio Emanuele nel suo soggiorno a Firenze non consacrò tutto il suo tempo nelle feste, ma si diede cura di accrescere lo splendore monumentale di quella città, ponendo la prima pietra della facciata da farsi al Duomo, che merita si pensi ad accrescerne il lustro.

Partitone il 23, Vittorio Emanuele dirigevasi a Livorno, ove veniva accolto con eguale e forse maggior entusiasmo che non a Firenze, perchè quella città aveva patito di più pella occupazione dei barbari, i quali avevano versato in maggior copia il sangue di quei generosi cittadini, in misura della maggior resistenza che avevano opposta alla loro invasione; le donne Toscane in massa vollero partecipare agli omaggi prestatigli dalle popolazioni con offrirgli un magnifico Album da esse fatto in commemorazione della visita fatta dal Re eletto alla Toscana. Percorse che ebbe nei giorni successivi Pistoja, Lucca, Siena ed Arezzo, e giugneva il 1.^o di maggio a Bologna.

E quivi in seno a questa cospicua città, i cui armigeri cittadini tanto avevano sofferto dalle violenze e della barbaria austriaca pel corso di un decennio, le acclamazioni furono più fragorose che altrove, sia durante il suo ingresso nella città, sia durante il suo intervento ad un pomposo divino ufficio in S. Petronio, come pel corso dei 5 giorni che dimorò alla Villa Reale di S. Michele, e senz' altra scorta che l' amore dei cittadini, in quella villa stessa nella quale nel 1857 aveva tenuta la sua corte Pio IX, circondato dalle bajonette Tedesche e Svizzere e simile ciurmaglia.

Nei giorni successivi il Re visitò Modena, Reggio e Parma, e dovunque le accoglienze furono calde, furono entusiastiche, così a Piacenza, così a Lodi, e nelle altre città percorse nell' avviarsi che fece a Torino, ove giunse verso la metà di quel mese dopo un assenza di un 30 giorni all'incirca. Meno i pochi superstiti dell' epoca napoleonica che viddero l' entusiasmo destato da quel grande nelle gite che faceva nelle provincie del suo regno, e del suo Impero, nessuno al certo delle giovani generazioni vidde sovrani accolti come il fu Vittorio Emanuele nella sua gita ora da noi brevemente descritta.

LIBRO DECIMOTTAVO

Primi moti di rivoluzione in Sicilia
e bombardamento di Palermo.

Sofferenze di quelle popolazioni sotto il governo Borbonico. — Descrizione topografica dell'Isola di Sicilia. — Impressione prodotta nell'isola dagli avvenimenti accaduti a Napoli, e nell'alta Italia a quell'epoca. — Unanimità di proposito in quegli isolani di annettersi essi pure al regno sardo, sotto Vittorio Emanuele. — Energico proclama fatto circolare in Sicilia, nei primi giorni del novello anno 1860. — Prodigiosi effetti prodotti da quell'enfatico proclama. — L'insurrezione, scoppiata in Palermo, si diffonde per tutta l'isola. — Orrori commessi dovunque dalle truppe borboniche. — Assedio e bombardamento di Palermo. — Guasti enormi arrecati a questa cospicua città.

Mentre il gran movimento elettorale, di cui or dianzi percorremmo le fasi, fervea nella media Italia, all'estremo meridionale della Penisola stavansi maturando altri e più strepitosi eventi, che formeranno il soggetto di questa parte finale del nostro lavoro: intendiamo parlare della rivoluzione della Sicilia cui terran dietro altri ed altri prodigi, di cui ci occuperemo in progresso.

Prima però di aprire ai nostri lettori codeste pagine tessute di meraviglie, di atti di straordinario valore, ed il cui esito fu così felice e così definitivo per quelle sino allora sventurate re-

gioni, dobbiamo esordire con un proemio, intento a raggruppare il riepilogo delle varie vicende accadute in quelle incantevoli contrade, inselvaticchite da un dispotismo brutale e spietato, che fece scempio di quelle popolazioni pel corso di ben 62 anni, cioè dall' anno 1798 al 1860, anno nel quale cadde e si inabissò, e speriamo per sempre.

I contemporanei ed i connazionali in mezzo a tanto profluvio di opere, di gazzette, di opuscoli, e di fogli volanti che tracciano gli avvenimenti del giorno d' ora in ora, di minuto in minuto, sono alla portata di conoscere le vicende tante cui l'Italia soggiacque, negli ultimi tempi in ispecialità, e di averle ben bene impresse nella memoria, que' generosi specialmente, che vi presero parte, o che ne furono testimonj, se non attori, almeno testimonj non indifferenti, non apatici, tipi che abbondavano cotanto negli scorsi anni, ma che ora, speriamo saranno divenuti rari, rari assai, chè quando la patria è in pericolo, il non prender parte alle sue vicende, è più che una viltà, un delitto.

Ma i posteri, ma le estere nazioni, come potrebbero mai apprezzare il lento, ma pertinace lavoro della nostra rigenerazione, tante volte tentata e ripresa, ancorchè conculcata, per riassumerla poscia e perseverarvi sino a che potè essere compiuta e rassodata, se ad esse il quadro riassuntivo non offresi di questa illiade, che ebbe principio nel 1796, e non tocca ancora la sua fase finale nella primavera del corrente anno 1861, nella quale verghiamo queste pagine? Ad ogni modo codesto riassunto sarà breve perchè speciale alla sola Sicilia ed al Regno di Napoli, e sopra tutto glorioso a quelle popolazioni, che seppero perdurare con tanta costanza nel nobile proposito, quello cioè di conquistare la propria indipendenza, o perire combat-

tendo su quella terra, se non potesse essere dai loro sforzi emancipata.

Abbiám detto poc' anzi che l'opera assidua del nostro riscatto perdurò infaticabilmente per ben 12 lustri e più, ed abbiám detto il vero, e le prove i nostri lettori le hanno e convincenti nel tessuto di quest'opera, e nelle pagine accessorie di cui l'infiorammo. Nel proemio pag. 1 a 40 femmo un cenno delle vicende d'Italia dal 1796 al 1814, indi da quest'anno al 1846; anno da cui prende le mosse il primo volume, che traccia tutto quanto accadde di rimarchevole nella penisola sino al 1848. Mentre nel secondo, si svolsero gli avvenimenti tutti che accaddero nel successivo 1849, e tra questi campeggiano quelli della Sicilia e del Regno di Napoli, che furono i più truci, i più sanguinosi, i più spaventevoli, pelle atrocità commesse dai soldati del Re Borbonico, contro i loro fratelli, contro i loro compatriotti.

Ora ci tocca a descrivere i portentosi avvenimenti accaduti in quelle regioni dal maggio al settembre dell'anno 1860; ma per completare la storia contemporanea della Sicilia dai primi movimenti del suo riscatto, sino al finale sviluppo del dramma, l'obbligo c' incombe non già di descrivere, ma soltanto di accennare in brevissimi accenti, ai martirj cui soggiacquero quei generosi tra i Napoletani ed i Siciliani, che esordirono nel grand'atto della loro rigenerazione, nei tentativi magnanimi, ancorchè sventurati, negli anni dal 1798 e 1820; così il quadro sarà completo e la gloria di quei nostri confratelli più fulgida, e più durevole, come più indelebile sarà l'infamia di quella dinastia che dopo essersi pasciuta del sangue e delle carni de' suoi popoli, dovette riprendere la via dell'esiglio carica dell'obbrobrio, della maledizione, e dell'esecrazione di tutti i popoli inciviliti; degli Italiani in ispecialità.

Diremo adunque che le prime infamie di quella corte abbo-
minevole, cominciarono nel 1798 per opera della Messalina
austriaca, la Carolina, degna sorella di Maria Antonietta, che
pagò almeno col proprio capo le reazioni promosse in Francia
nei primordi della rivoluzione dal 1789 al 1793. Espulsa quella
Regina da Napoli nel 1798 all'apparire delle prime baionette
franco-Italiane, che proclamarono tosto in quella capitale la
Repubblica, denominata Partenopea, la corte esulava in Sicilia,
daddove nel successivo anno veniva ricondotta a Napoli dalle
navi Inglesi coalizzatesi coi Russi e cogli austriaci, contro la
Francia e contro l'Italia ad un tempo.

La penna rifugge, dal prestarsi al doloroso ufficio di narrare
le barbarie, le atrocità, e le spietate vendette esercitate da quella
Tigre, la Regina succitata che vendeva a prezzo di sangue i
turpi suoi favori all'anglico drudo, all'ammiraglio Nelson, car-
nefice dei miseri repubblicani di Napoli, coadiuvato in ciò dal
Cardinale Ruffo, che si era posto alla testa dei briganti delle
Calabrie, che ponevano a ferro ed a fuoco tutte le terre e tutte
le città in cui ponevano il piede, sommovendo una sanguinosa
reazione, che costò la vita a migliaia e migliaia di cittadini,
uomini distinti per la maggior parte, e primi tra quali l'Am-
miraglio Caracciolo, ed il pubblicista Mario Pagano; la plebe, e
soprattutto i lazzaroni commisero eccessi da veri cannibali; gli
austro-russi facevano altrettanto nella Lombardia, ammonti-
chiando i superstiti repubblicani scampati al macello, nelle
carceri di Cattaro e di Sebenigo; gli uomini i più preclari di
quella provincia eretta a Repubblica e riconosciuta indipendente
dallo stesso imperatore d'Austria, col trattato di Campo-Formio.

Napoleone salito sui troni di Francia e d'Italia, non aveva
molestata la dinastia Borbonica di Napoli, colla quale anzi era

sceso ad un trattato di neutralità; ma pochi mesi dopo allorchè divulgavasi la voce dello annientamento della flotta francese nelle acque di Trafalgar, la corte di Napoli ebbe l'imprudenza di gioirne, ciò che punse così al vivo Napoleone da esclamare: « La dinastia di Napoli ha cessato di regnare, » e così accadde, nè fu riposta in trono che nel 1815 dalle baionette austriache, che vinto e fugato avevano Murat nei campi di Tolentino.

La corte Borbonica allora che da oltre 9 anni viveva esule in Sicilia, protetta dalle flotte Inglesi, lasciò quell'Isola che le aveva servito d'asilo; sovvenendo ad essa eziandio molte truppe, che per le prime, sotto il nome di anglo-sicule, aggredirono i punti i più vulnerabili del Regno d'Italia, e ne accelerarono la catastrofe; come i Borboni fosser grati ai siciliani dell'asilo, e delle soldatesche ad essi sovvenute, il vedremo in breve.

La prima prova di questa Borbonica riconoscenza i Siciliani l'ebbero nel 1820, anno che fu l'inziatore delle tante rivoluzioni accadute in progresso; essendo insorta anche Napoli, i Regi slanciarono il tizzone della discordia tra le popolazioni di Terra-Ferma e le Insulari, promovendo reazioni e massacri in Palermo, per avere poi un pretesto d'intervenire, come infatti s'intervenne collo spedire un corpo d'armata in Sicilia, obbligando quella città a capitolare, e violando poscia anche le poche franchigie accordate in quella capitolazione. Negli anni che decorsero sino al 1848 la Sicilia fremente sì, ma compressa rimase, quasi diremmo, schiacciata sotto il peso del Borbonico dispotismo, sotto gli arbitrij della polizia, sotto le prepotenze del militare, sotto le spogliazioni del governo avido e rapace, sino a che perduta la pazienza i Siciliani insorsero; ma la reazione del 15 maggio a Napoli, e lo sventurato esito

della guerra da parte dei Piemontesi, diedero il sopravvento ai Realisti i quali, dopo aver commessi tutti quegli orrori di cui in varie pagine di questo lavoro tenemmo parola, ripresero possesso dell' Isola, piegando gli abitanti a più dura schiavitù, quanto più generosi erano stati gli sforzi per emanciparsi. Morto Re Bomba, succedutogli Re Bombino, degno figlio ad un tanto padre, la sorte dei Siciliani vieppiù peggiorava, posti tra l' alternativa o di marciare in carcere, o perire di piombo, od esulare; molti si appigliarono all'ultimo partito, e cercarono un asilo in Piemonte, molti s'inserissero tra i volontarj, molti presero parte nelle amministrazioni, nelle magistrature, e nel corpo Universitario, sino a che suonata l' ora della riscossa, strappate all'oscillante Re concessioni e guarentigie tra le quali il ritorno in patria degli emigrati, essi poterono rivedere il suolo natio, e versare ancora il loro sangue per conquistare la libertà, e l' indipendenza, e rassodarla nel modo che saremo or ora a narrare.

La grandiosità degli avvenimenti di cui la Sicilia fu il teatro, dai nostri giorni risalendo sino alla più remota antichità dei tempi favolosi ed eroici, il dovere c' imporrebbe di entrare in minuti dettagli sulle anteriori vicende cui quell' Isola, già celebre da tanti secoli, soggiacque, e sulle geografiche e territoriali specialità che la contraddistinguono; ma questo lavoro ancorchè fosse per riuscire molto interessante, ci devagherebbe troppo dal nostro argomento, quello cioè di narrare gli ultimi colossali avvenimenti mercè i quali la Sicilia ebbe la sospirata libertà, la agognata indipendenza, per conseguire la quale i prodi suoi figli han combattuto e Cartaginesi e Romani e Saraceni e Normanni e Francesi, ed Austriaci, e Napoletani contro i quali fecero tre

riscosse in poco più di 10 anni, dal 1848, all'anno di grazia 1860, anno veramente di grazia, riscossa di cui imprendiamo a tessere la storia, come femmo delle antecedenti alle parti 1.^a e 2.^a di questo medesimo lavoro.

A parte l'amore del paese natio che fa parer bello all'uomo che ne è investito anche il più inospite e selvaggio tugurio, i Siciliani erano ed esser dovevano incitati più che nessun altro popolo a conseguire la loro indipendenza, onde godere liberi e felici i favori di natura di cui quella terra privilegiata gioisce. Clima dolce e caldo, di soverchio nella state, dominandovi il scirocco che dall'Africa spira, ma rattenprato però dalla brezza marina che ne modifica gli ardori; altro pregio della sicula terra è la dovizia delle sorgenti d'acqua che scaturiscono e zampillano in ogni angolo di quelle classiche glebe, acque tutte che alimentano molti fiumi, ma piccoli, di breve corso per cui di rado straripano; poche sono in Sicilia le pianure, molte le colline, numerosi i monticelli tra quali alcuni che agli altri sovrastano; quali sarebbero la montagna di S. Giuliano presso Tràpani, che è una delle più elevate dell'Isola; avvi eziandio il monte S. Pellegrino che è rinomato per vaghezza di punti di vista, e quello detto di S. Galocero, famoso pelle sue grotte scavate dalla natura, grotte simetriche, immense, e profonde; avvi inoltre l'Étna che innalza le infuocate sue cime e pare minacci guerra al cielo, ed ai sottoposti piani, cogli immensi gorgi dei misteriosi focolari, dai quali ignee correnti erutano e d'ogni intorno divagansi.

Da poche strade comode e carreggiabili, effetto di governativa incuria, e della sinuosità del suolo, l'Isola è percorsa; di molti porti invece, di molta estensione di coste e di spiagge fruisce, chè la natura ivi pure fu provvida più che gli uomini, più che

i governanti. Primo in Sicilia, e forse in Italia, e forse in Europa è il porto di Messina, il più mercantile dell' Isola, e destinato a grande incremento sotto il novello regno Italico, che grado grado andiam costituendo.

La sua importanza poi è duplice e somma, situato come è quasi diremmo, a cavallo dello stretto cui esso Porto dà il nome, stretto che serve di nodo, di comunicazione tra l' Isola e la terra-ferma che guida in Calabria.

Un' altro porto rinomato un tempo poscia decaduto, indi risorto a grande celebrità, come or ora vedremo, era quello di Marsala, che in lingua saracena suona porto di Dio, vasto e mercantile ai tempi della loro dominazione nell' Isola, ma tale non è più, da che l' alito pestifero apportato dalla comparsa e dal regime di don Giovanni d' Austria in Sicilia che lo aveva fatto interrare per tema che i Mori se ne impadronissero.

Ancorchè montuoso, e circondato da mari il suolo della Sicilia è di una proverbiale fertilità, produttivo come egli è di derrate tali e tante, che in altre terre non rivengonsi quasi mai insieme mescolate e confuse; di biade di ogni genere, frumento e riso ed altri cereali che vegetano nei piani. Là vini, olj, seta e cera che prosperano sui colli, gli agrumi e frutta di squisita bontà, e cotone e zafferano e fiori di soave fragranza, che dei climi caldi sono il balsamico prodotto; là il sale che dalla evaporizzazione delle stille marine conseguesi; non è quindi a meravigliarsi, se in mezzo a tanta dovizia di natura, il più bel portento di essa la donna, cresce nell' Isola di vaga avvenenza dotata, di forte sentire, di vivaci passioni, tra quali il sacro amore della patria regna e predomina.

La conformazione della Sicilia è foggjata a modo di triangolo, di cui fan punto tre capi, cui fan coda tre valli; capo Peloro,

e capo Bocco, con Val di Demona, e Val di Noto, che guardano all'Italia, e più direttamente alla Sardegna, e Capo Passero che accenna alla Morea; nell'interno il primo conduce a Messina Catania e Siracusa, il secondo a Palermo, il terzo a Girgenti.

A parte le circoscrizioni politiche ed amministrative introdotte dal governo di Napoli per scindere fra loro gli abitanti dell'Isola per conservarsene la dominazione, il suo naturale scomparto è quello delle valli, costituenti altrettante provincie, cadauna delle quali possiede la propria capitale, Val di Demona ha Messina cui fan corona Melazzo, Cefalù e Taormina, città marittime tutte, ed alcune altre nell'interno del paese; Val di Noto ha nel suo circondario la città di Catania presso la quale è l'Etna, oggi detto Mongibello, vulcano che servì di fomite alla fervida immaginazione dei vati, incitatori sovente di libertà, e venerati dai popoli, ed ora derisi dal secolo prosaico del calcolo e della positività; Agosta, Siracusa e varie altre città di minor importanza fan cerchio a quella loro capitale; Valle di Mazzara comprende oltre Palermo, Monreale, Trapani, Girgenti ed altre; i porti di mare sono Palermo, Messina, Siracusa, Melazzo, e parecchi altri.

La città però più cospicua dell'Isola, ed una delle principali d'Italia è Palermo capitale di tutta la Sicilia, città splendida, doviziosa, e popolata di ben 100 mila abitanti e più, ed abitanti, armigeri, vivaci, caldi entusiasti dalla libertà e dell'indipendenza, quindi nemici accerrimi del Borbone che ne era il conculcatore. Niente adunque di più naturale che quella città già stata così maltrattata da quella esecranda dinastia, e dal re Ferdinando allora in seggio, ed il quale ebbe dall'assenso universale d'Europa il nome di re Bomba, pel modo orribile con cui più di una volta fece tempestare Palermo più di ogni

altra città; or ora vedremo il figlio meritarsi il nome di Bombino o Bombicello pel modo barbaro con cui inabissar fece quasi da cima a fondo, quella città che era poi la seconda capitale del regno.

Prima di entrare in materia delineando le fiere e terribili vicende di questa terza ed ultima riscossa tentata dai fieri Palermitani, e riuscita a buon fine pella concorrenza di fortunati aiuti, nazionali però, c' incomberebbe l'obbligo di compendiare almeno la dolorosa storia, dei dieci anni trascorsi dagli oppressi Siciliani dal giorno in cui ricaddero tra i lacci dell'oppressione, sino al momento nel quale si accinsero a spezzarli; ma queste luride pagine sono di competenza della 3.^a parte dell' opera in corso, nella quale verranno registrati gli avvenimenti i più rimarchevoli accaduti in quel decennale periodo dal 1849 al 1858.

Riassumendo intanto quel poco d'interessante che era accaduto a Napoli ed in Sicilia nel corso dell'anno 1859, anno così sterile di avvenimenti nella parte meridionale d'Italia, quanto fecondi, quanto decisivi erano stati quelli accaduti nelle parti settentrionali e medie della Penisola, diremo che il gabinetto napoletano mentre si combatteva dai Franco-Sardi sui campi del Piemonte, contro il nemico ed il conculcatore d'Italia, era rimasto neutrale nella impossibilità in cui era quelle di dar la mano all'Austria, abbisognando di tutte le sue forze per difendersi in casa dai nemici che il suo crudo e spietato dispotismo gli aveva suscitati.

Una speranza se non di libertà di raddolcimento almeno, delle loro sofferenze era insorta nel cuore dei Napoletani e dei Siciliani all'udire la lieta notizia della indisposizione, poscia della malattia, indi e per lungo tempo della agonia, poscia della

morte, di quell' infame Re, chiamato da Dio il giorno 22 maggio di quell' anno a rendere severo conto de' suoi misfatti; quand' anche egli avesse molte carra d' indulgenze da parte del Pontefice, che ne ha tanto bisogno per sè da non poterne profonderne agli altri. Egli era nato in Palermo il 22 gennajo 1810, mentre la Corte esula da Napoli erasi ricoverata in Sicilia.

Ignoriamo se vi fu qualche vecchia che abbia versato lagrime pella morte di Bomba I.^o come vi fu quella che ne versò pel decesso di Nerone, sul dubbio che il successore sorpassasse in crudeltà il sire estinto; e questo era veramente il caso, giacchè Francesco succeduto a Ferdinando verificò i timori della vecchia, come assai peggiore di lui, perchè tiranno subdolo, vile, tremante, mentre il padre se non altro era despota feroce, ma fiero, ma provocante, e coraggioso, se coraggioso può dirsi lo sfidare in mezzo ad un armata di sbirri e di sgherri una popolazione irritata sì, ma inerme, ma sorvegliata dalle spie e dai poliziotti.

Il novello Re intanto seguiva in tutto e per tutto le pedate del padre, quantunque giovanissimo, nato essendo il 16 gennajo 1836; eragli madre Maria Cristina di Savoia, morta pochi giorni dopo il puerperio cioè il 31 di questo stesso mese; un anno dopo quel Re passava a seconde nozze con una principessa Austriaca, l'arciduchessa Maria Teresa figlia dell'arciduca Carlo, che si era distinto in guerra, ma era rimasto estraneo all' infernale politica del Viennese gabinetto; eppure le virtù del padre non trascorsero nella figlia che fu anzi alla corte Borbonica sia regnando Ferdinando, sia nel breve periodo del regno di Francesco, suscitatrice di reazioni, di atti nefandi, di vendette e di stragi dei liberali, sia a Napoli che in Sicilia.

Una grande mortificazione per quella faccendiera fu quella della dimostrazione di gioja fatta dai Napoletani pella sconfitta toccata ai suoi Tedeschi nei campi di Magenta. Più tardi, cioè il 9 del successivo giugno pubblicavasi un indirizzo dei Siciliani ai soldati Napoletani, indirizzo che era un piccante confronto fra il valore e la virtù dell' esercito Sardo che affrontava pericoli e morti per liberare l' Italia dal giogo straniero, e l' esercito Napoletano che combatteva per ribadire le catene dei suoi compatriotti, trucidandoli e bombardandone le città per servire alle sevizie di un despota, alla ferocia di un mostro; codesto indirizzo, pur troppo in gran parte inefficace terminava con queste energiche frasi. « I momenti sono solenni e rapidi, pel nostro onore, pel nostro avvenire; concittadini fratelli dell' esercito Napoletano! o partecipi al combattimento ed all' onore, arbitri noi stessi delle sorti della patria, o passivi, vili, e maledetti, preda dell' arbitrio del vincitore. »

Alla notizia poi della seconda vittoria riportata dall' esercito alleato contro gli accerrimi nemici d' Italia, la corte napoletana che fremeva, e ne paventava gli effetti a suo danno, aveva prese molte precauzioni per impedire nella capitale la rinnovazione delle popolari dimostrazioni di gioja accadute dopo la sconfitta di Magenta, subita dagli abborrriti austriaci; ma il popolo Napoletano crescente di coraggio in misura che scorgeva prostrati i barbari, pubblicava e faceva diramare in u numero straordinario di esemplari una protesta in data del 18 giugno, a Carlo Filangeri, duca di Taormina, presidente del consiglio dei ministri dichiarando apertamente e senza mistero « di non poter esprimere apertamente la loro gioja pella vittoria riportata sugli austriaci dalle armi liberatrici di Francia e di Piemonte perchè non hanno bajonette da opporre a quelle dei suoi sbirri

e mercenarj e se anche ne avessero essi indietreggerebbero innanzi ad una guerra civile che hanno in orrore. »

Il rimanente di quell'atto, verace espressione dei sentimenti Italiani da cui la gran maggioranza della nazione era animata, è dalla prima all'ultima sillaba una eloquente requisitoria contro il governo Borbonico di cui si annoverano ad uno ad uno gli atti arbitrarj e feroci, non senza dare possenti smentite alle calunniose imputazioni con cui quel governo porre in sospetto voleva in faccia all'Europa i retti sentimenti dei napoletani pella patria indipendenza, adoperando la solita ipocrita frase « di un pugno di faziosi » che in fatti poi si scopersero ammontare, menó alcune migliaia, a 25 milioni, quanti sono gli Italiani che respirano sul suolo natio, all'estero, e sino sulle infuocate arene dell'Africa, nelle vaste pianure dell'Asia, e sulle spiagge della remotissima America, regioni tutte da dove gli Italiani ivi dimoranti fan voti, e mandano aiuto d'armi e d'armati; di tesoro pella liberazione della comune patria, che il governo napoletano opprime e conculca.

Conteneva inoltre quello scritto, quantunque redatto in termini misurati, il fremito della gioventù napoletana per non poter accorrere coi fratelli e coi generosi alleati sui campi della Lombardia a dividerne i pericoli e la gloria, per essere intercettata ogni manifestazione del voto popolare onde giugnere al trono e neppure al ministero; indi conchiudevasi con questa mesta non che minacciosa confessione. « Dalla sicurezza del vostro governo che non può condurci se non al disonore ed al servaggio, può sorgere uno di quegli atti scandalosi, che si commettono a giorno fisso, e ad ora determinata, dalle popolazioni disprezzate e mal governate, e che noi non giugneremo a impedire colla forza dei nostri ragionamenti, nè voi con quella delle vostre armi,

uno di questi atti di cui la storia del nostro regno offre numerosi e non lontani esempj, e che l'Europa assolverebbe come una conseguenza degli innumerevoli disinganni della necessità e della disperazione. » Non si poteva parlare più chiaro al despota, il cui cuore Dio aveva indurito come un tempo quello di Faraone, per farne scaturire la libertà e l'indipendenza di un generoso popolo, non meno schiavo che il fosse quello d'Israele tra le ugne dei Re d'Egitto, dalle quali Dio volle sottrarlo, come fece più tardi per noi Italiani spezzando il duro giogo Austriaco e quello de' suoi accoliti, de' suoi satrapi, il più infame dei quali sedeva sul trono di Napoli.

Un altro avviso salutare aveva avuto indi a poco quel governo dei pericoli che il minacciavano, nella insurrezione accaduta di una parte de' suoi pretoriani, i Gianizzeri che la libera Elvezia sovviene ai despoti di Roma e di Napoli. Il pretesto di questa sollevazione militare quello fu dello scambio delle bandiere che far si doveva a quei reggimenti, cambiamento ordinato dal Consiglio Federale sino dal 6 giugno di quell'anno.

Codesta sommossa diede occasione ad una nota ossia rapporto dell'Agente generale Svizzero in Napoli, rapporto che andiamo a riprodurre qui. Esordiva l'esponente mostrandosi compunto di dolore pei fatti deplorabili che ebbero luogo nei reggimenti Elvetici al servizio di S. M. il Re di Sicilia, e promossi da pratiche da esso iniziate per ottenere in conformità agli ordini ricevuti dal suo governo « che gli emblemi della confederazione scompajano dalle bandiere dei reggimenti suddetti » che il mattino del 7 giugno gli emblemi del Cantone di Berna erano stati tolti dal 4.^o reggimento, e che questo atto aveva occasionato un grande disgusto e fermento; fermento che ben tosto acquistavasi e tutto sembrava rientrato nell'ordine.

Allorchè facendosi sera i soldati del 2.^o reggimento meno alcuni pochi tratti dalla fermezza dell' ufficiale di guardia accasermati al quartiere del Carmine, imbrandiscono le armi, escono sulla pubblica via, e le caricano alla presenza del popolo. Di là trascorrono alla caserma del 3.^o reggimento a S. Gio. a Carbonara, ove la colonna s'ingrossa ed avviarsi alla volta di S. Polito quartiere del 4.^o reggimento, col quale s'impegna una zuffa non potendosi indurlo a seguire il movimento insurrezionale degli altri. Poscia dirigendosi a Capodimonte abitato in quel momento dal Re, e da tutta la famiglia, e fatte alcune lagnanze pegli emblemi tolti alle loro bandiere, sugli obblighi troppo gravi di servizio, e sui rifiuti di congedo, progredirono verso il campo di Marte ove passarono la notte a gozzovigliare. Tenuti d'occhio e circuiti dal 4.^o reggimento, sordi alle replicate intimazioni di arrendersi, si cominciò contro di essi il fuoco dei moschetti da prima, poscia della mitraglia che molti ne feriva, molti ne uccideva; in iscarso numero però, non oltrepassando i primi il numero di 30 gli altri quello di 50, oltre a 154 individui che furono rinchiusi in Castel S. Elmo; interpellati poscia individualmente tutti i soldati del 2.^o e del 3.^o reggimento se volevano continuare il servizio od andarsene, un 1500 accettarono l'ultimo partito, e vennero ben presto imbarcati sopra navigli dello Stato e se ne andarono, e poco dopo vennero seguiti da quelli che eran tenuti prigionieri nel forte. Carichi dell'universale esecrazione quei mercenari figli di terra libera, che venivano a ribadire le catene nell'oppressa Italia, agognante essa pure ad esser libera, accelerarono colla loro partenza lo sviluppo del dramma di cui stiamo ora tessendo l'organismo e lo scioglimento.

Sul finire di quel mese di luglio pubblicavasi in Sicilia e precisamente a Messina, e sotto gli occhi della polizia, un interes-

sante documento diretto a nome del popolo dell'intera isola ai consiglieri municipali convocati dal Re. La sua importanza, qual brano storico comprovante le infamie del governo borbonico, e la irremovibile determinazione di quel popolo di finirla una volta con quella mostruosa tirannide, l'obbligo c'impone, di riprodurlo per intero, eccolo nella sua veneranda integrità.

« Signori! il volere del vostro principe già vi chiama a raccolta per che , voi interpretando i nostri bisogni, diate a lui un esatto ragguaglio dei voti della Sicilia. Intanto qualche maligno , e disonorato intendente vi consiglierà a tradire la vostra coscienza, e testimoniare che lo stato economico, morale e politico della Sicilia sia degno d' invidia, e non di compianto. Ah! guardatevi dalle insidie di cotali demoni, che o tosto o tardi vi spingeranno sull'orlo di un abisso.

« A voi è noto, come all'intera Europa, il malcontento che regna nell' animo dei Siciliani, l'ardente brama di governative innovazioni, che essi hanno rivelato con segni certi che hanno promosso la polizia ad inveire ferocemente contro quei veri cittadini, che caldi di affetto patrio, hanno inteso sempre ad opere liberali, e generose; ed in vero potreste voi, o signori, attestare che in Sicilia lo spirito pubblico sia tranquillo, mentre la fame e la miseria ogni giorno prendono misure gigantesche, e un dazio sull'anima rende quei poveri abitanti alla condizione della materia bruta?

« Ignorate voi forse come le prigioni sieno zeppe di giovani onesti, le di cui famiglie vedovate traggono una vita di stento e di prolungata agonia; non vi sono note le sevizie e le enormezze commesse in Messina dall'Ispettore Toscano, che, per un lieve sospetto politico, bastona, tortura individui onesti, e loro sloca tutte le membra, perchè sicuro che cotali scelleratezze

giungono gradite al ministro di polizia, il quale in Palermo infierisce financo contro le più distinte dame, e prodiga medaglie, e sovvenzioni a quello schifoso birro che eccede in empietà? Non sono forse a voi note, o signori, le turpi azioni commesse in Catania da una jena lurida di sangue, che addimandasi intendente signor Panebianco, uomo senza religione e senza coscienza? Ignorate poi il suicidio avvenuto in persona di un onorevole impiegato destituito? Sconoscete come e quanto il merito sia negletto, deriso, calunniato, e come il solo titolo che meriti in faccia ai distributori d'impieghi, sia lo spionaggio e la calunnia?

« Dubitate voi della meschina condizione in che trovansi i proprietarj che per gravissime imposizioni potrebbero nomarsi coloni regj e nulla più; non sapete voi forse che in Sicilia i ministri, gli intendenti, i commissarj, i birri, nelle loro gradazioni di ministero, fanno a gara di vergogna e di vituperio?

« Volumi di storia noi potremmo compendiare, a dimostrare come l'attualità della Sicilia risponda a capello del medio evo; dappoichè in tutta l'isola al dì d'oggi, una denuncia anche falsa è valevole ad arrestare legalmente un innocente, ed a infierire fino a dimenticare la personalità umana, cosa non mai sognata in Milano dalla polizia austriaca. A voi dunque componenti i municipii si volgono le provincie sicule, e vi pregano, anzi vi scongiurano a non mentire a voi stessi, ed a ricordarvi dell'importanza della vostra carica.

« Le benedizioni di un popolo saranno per voi la più bella corona, ed il vostro nome volerà di labbro in labbro, ove mai aveste il coraggio civile, di fare al principe un fedele ritratto dello Stato della Sicilia.

« Nel caso diverso ricordatevi che non verrà mai meno

quel braccio vindice che punisce fra le tenebre, ed è braccio di Dio ».

Da quanto abbiamo or dianzi sebbene succintamente narrato; i lettori si saranno convinti che la rivoluzione morale in Sicilia, era già maturata, avendo le sue radice, nel cuore di ogni abitante di quell' isola a qualunque ceto appartenesse.

I fomiti maggiori ne furono come vedemmo le sevizie e le crudeltà dei borbonici, la liberazione della Lombardia dal duro giogo austriaco, indi le annessioni al regno di Vittorio Emanuele di quella provincia da prima, indi della Toscana e dell' Emilia, raggruppate tutte sotto lo scettro costituzionale di quel Re.

Codesta unisona risoluzione propagatasi dall'Italia settentrionale e media alle parti meridionali, non venne promossa nè da suggestioni di ambiziosi, nè da raggiri diplomatici, nè da frodi ministeriali, ma fu l' effetto del convincimento e la forza dell'idea predominante, che nell'Italia la libertà dipendeva dall'indipendenza, l'indipendenza della forza, e che questa forza non era conseguibile senza rannodarsi al Piemonte, il solo Stato nella Penisola che avesse un esercito, ed esercito di prodi soldati non di pretoriani, non di birri, ed arsenali, e marina, e credito ed appoggio presso gli esteri banchieri, presso le estere potenze, e cavalli ed artiglierie ed ufficiali e generali, e ministri periti in guerra, non che nella diplomazia.

E mentre Casa Savoia attraeva a sè i popoli colla dolcezza del suo regime, il borbonico dispotismo cresceva i suoi rigori ed a tanto che Sicilia da prima, poscia Calabria, indi la stessa Napoli, determinavansi di espellere dal regno quel mostro che sedeva in trono, seppellendolo nella voragine che egli si era

scavato sotto i propri piedi, e che di giorno in giorno andava ad estendersi e dilatarsi.

L'anno 1859 però era trascorso senza notevoli avvenimenti in quella parte estrema della Penisola, meno la pubblicazione clandestina, sì ma molto diffusa degli scritti da noi or dianzi riprodotti, allorquando l'aurora del novello anno 1860, sorgeva assai tempestosa preceduta da lampeggi precursori dell'uragano che non tardava a ruggire, indi ad imperversare travolgendo ne' suoi furori e Re, e dinastia, e trono, e sgherri, e poliziotti, e pretoriani, il tiranno insomma coll'eseccrato suo corteggio, coi perfidi suoi appoggi, colle armi, cogli armati perenne minaccia ai popoli soggetti, orrido corteggio in breve disperso, annichilito da altri armati, preceduti da due nomi intrecciati in una bandiera che l'ulivo coll'alloro pure intrecciava, due nomi nunzi di ordine l'uno, di terrore ai nemici d'Italia l'altro, Vittorio Emanuele e Garibaldi, e mille prodi che crebbero del declupo, ma non antecipiamo sugli avvenimenti.

L'insurrezione era già matura prestabilita ed imminente; non mancava che il segnale, il suon di tromba che raccogliesse le disperse forze, i dispersi combattenti; e questo segnale, questo squillo di guerriera tromba eccheggiava sul finir di gennajo del novello anno, mediante un energico ed infiammato proclama, sulfureo come la sicula terra che era destinato a sommovere, a rigenerare; eccolo nella sua integrità, era diretto ai Siciliani, stampato e distribuito con grande profusione nell'Isola dal tugurio alle signorili dimore, nelle città come nelle campagne, nelle valli come sull'imo dei monti.

« L'ora suprema della ricostituzione d'Italia è suonata; ogni cuore palpita di gioja santa e profonda, pensando che i Luogotenenti dell'Austria gli Antonelli e tutta la genia dei carnefici

porporati non opprimono più i popoli della Romagna, che l'Italia si è desta, e che mandò in massa i suoi figli a combattere le battaglie della risurrezione.

Dopo un riepilogo delle vittorie degli alleati, ed un riassunto delle crudeltà perennemente esercitate in Sicilia dai birri di Maniscalco, Denaro, Pontillo, Carea, Calabro, ed altri mostri di quella tempra, trascorreva quello scritto a delineare le scene strazianti che offrivano le torme di donne e di bimbi strascinati nelle prigioni, delle torture orrende con cui venivano martoriate; i meno sventurati eran quelli cui si concedeva, od a meglio dire s'imponeva l'esiglio, che era una fortuna non una sventura, e s'atersi sottrarre alla immane ferocia di quei mostri.

Dopo quella patetica e vivace pittura quello scritto proseguiva conchiudeva così.

« Insorgiamo adunque e compiamo una gloriosa rivoluzione, se vogliamo che i fratelli d'Italia prestino fede alle nostre tendenze nazionali, se vogliamo che i generosi campioni della libertà Italiana rivolgano lo sguardo verso le nostre desolate contrade.

» Bando alle feste, sien deserti i teatri, deserte le pubbliche passeggiate, contaminate dalla presenza degli sgherri, del dispotismo, sieno maledetti e segnati a dito dalla pubblica riprovazione i pochi spensierati che convengono in luogo di tripudio e di gioja mentre migliaia di cittadini gemono nelle prigioni e le nostre popolazioni vivono sotto il flagello di un efferrato tiranno; il tempo della moderazione, della pazienza e della calma è passato; ardire non lagrime; insorgiamo come un sol uomo e nel nome della nazionalità italiana; Viva Vittorio Emanuele. »

Per quanto l'impressione fatta da quello scritto e da altri

che vennero diramati durante quel periodo di cauta aspettazione, sia stata viva e profonda su quegli Isolani, pure cinti come erano di bajonette Borboniche, di sgherri e di spie, molti mesi ci vollero a concertare e sotto il velo del più impenetrabile secreto, per che compatto fosse, generale, istantaneo e tremendo; e tale che ad imitazione fosse dei famosi vespri di cui è indelebile la memoria ancorchè sieno decorsi quasi 7 secoli, scoppiar dovesse ad un tempo nella capitale, nelle città principali, nei villaggi, nei tuguri, nelle ime valli, sulle creste dei monti, sulle spiagge marittime, come nei recessi i più appartati dell'Isola, e ciò per distrarre l'attenzione dei pretoriani Regi che militarmente vi stanziavano, e distribuiti in colonne volanti, comandate da capi feroci e snaturati, pronti sempre a piombare adosso agli insorti non tanto per domarli, quanto per estermiarli.

Per far fronte a queste forze armate di tutto punto, ed incitate al saccheggio ed alla devastazione, i Siciliani che abbondavano di coraggio, e fremevano d'indignazione, non avevano però altri ordigni di guerra che alcuni archibugi, alcuni pugnali, ed i rurali strumenti, che in armi si convertono in pugno a nerborute braccia, di uomini intrepidi, ed entusiasmati dal nobile sentimento della libertà e dell'indipendenza; ma spiati come erano dagli sgherri del sospettoso governo, i più caldi, i più energici, i più infiammati degli altri, erano costretti di usare infinite cautele per deludere le poliziesche investigazioni, e la militare sorveglianza in Palermo specialmente, più vigile che altrove.

Finalmente quando tutto fu in pronto, quando le misure sembrarono prese con abbastanza di precisione, preparate le armi, scelte le posiziani, designati i capi, lo scopo, il fine, il risultato,

intenti tutti ad una mèta, raccolti tutti sotto un solo vessillo, quello del Re, quindi dell'Italia, si decidette di dar fuoco alla mina, ed in Palermo, più che altrove, e da prima, poscia in Messina, Trapani, ed altre località, e ciò allo scopo di distrarre le forze napoletane dalla capitale ove vibrar dovevasi il colpo decisivo, quello cioè di espellerne i Borbonici e proclamarvi l'annessione al Piemonte; ma per quante cautele siensi potute usare, non si potè da quei generosi sfuggire al pericolo di vedersi scoperti dai regi, e quindi trovarsi a fronte in atto di resistenza e di difesa.

Tanto è vero che nella notte del 4 aprile nel mentre che gli insorti eransi riuniti al convento della Gancia, d'onde dicevasi doveva partire il segnale dell'attacco da intraprendersi contro i Regi, attacco che eseguir dovevasi simultaneamente in varj altri punti della città, un corpo di quelle truppe avvisato, dicesi da un frate ma estraneo a quel convento, delle misure offensive che vi si prendevano, ebbe ordine di circondarlo intimando agli insorti la resa o prendere quel caseggiato d'assalto, massacrandone i difensori; questi quantunque sorpresi, quantunque prevenuti, e sopraffatti dal numero, e prima di aver avuto campo di fortificarsi, fecero lunga e prolungata resistenza a quel crudo assalto, ma soppravenute le artiglierie col cui ajuto poteronsi sfondare le porte, gli assalitori irrompono nel convento e vi fanno man bassa de'suoi difensori, spietatamente uccidendoli durante la lotta, o fucilandoli dopo che si erano arresi, indi ne saccheggiarono le masserizie, non meno che gli arredi della chiesa attigua ufficiata da quei poveri monaci, che avevano venduta cara la vita prima di lasciarsi domare, di lasciarsi uccidere.

Il segnale dell'insurrezione avrebbe dovuto partire dai sacri bronzi di quella chiesa, sacri davvero se chiamavano col loro

squillo il popolo ad insorgere per abbattere la tirannide e conquistare la conculcata libertà; quel contratempo minacciò di far abortire l'insurrezione, non che la doppiezza del maggiore Ferdinando Benvenuto Bosco, supposto da prima caldo liberale, ed al segno che in un banchetto offertogli dalla gioventù Palermitana pochi giorni prima, egli aveva fatto un brindisi a Vittorio Emanuele, ed all'unità Italiana. Supposto amico ei veniva salutato dagli insorti con acclamazioni cui risposto aveva colle scariche di moschetti e delle artiglierie; allora cominciata era la lotta terribile e micidiale tra il traditore ed il popolo indignato, lotta che durava molte ore con grande accanimento, e con gravi perdite sì da una parte che dall'altra.

Desiderando però la sbiraglia di avere nelle mani le chiavi dell'orditura di quella insurrezione, avevano preservato dal macello alcuni dei frati del succitato convento, che legati a due a due conducevanli nelle prigioni cacciandoli durante il tragitto a pugni ed a colpi di calcio dei loro fucili, per cui giunsero al carcere laceri e sanguinosi. Eguale trattamento serbarono alla vecchia Abbadessa del monastero di Santa Croce per aver rifugiato nell'atrio del suo convento due individui che la polizia suppose che fossero insorgenti, od avessero intenzione d'insorgere, e poichè la buona vecchia insisteva onde non fossero molestati, la trascinarono a forza percuotendola a sangue.

Vinta che ebbero le truppe la resistenza alla Gancia ed espugnata quella località esse si dispersero a varj drappelli in ogni angolo delle contrade di Palermo. Sparando i loro fucili contro chiunque si parasse loro davanti, sia che fosse in armi, o senza, fosse in atto minaccioso, o no; e sino contro le donne in istrada o fossero alle finestre; molti cittadini ne rimasero feriti od uccisi, tra quali una domestica di casa Bamberg mentre stava

per chiudere le imposte di quella abitazione, appunto per ripararsi da quella tempesta di proiettili con cui la si fulminava da quei ribaldi.

In poche ore la popolosa città di Palermo erasi convertita in un deserto; i negozi e le botteghe chiuse, le case del pari, non vedendosi anima vivente pelle sue strade or dianzi così popolate; città delle più cospicui dell' Isola e pella ricchezza della sua nobiltà, pella floridezza del suo commercio, pella magnificenza de'suoi edifici, pelle spaziose piazze, pelle sue lunghe e larghe contrade, ornate di fontane e di statue, e le quali attraevano l'attenzione del forestiero da qualunque parte volgesse lo sguardo.

Sorge Palermo sulla costa settentrionale dell' Isola, e sulla spiaggia del mare. La più vasta delle sue strade è quella del Cassero che attraversa tutta la città. Uno dei più vasti tra i tanti monumenti che la decorano è il palazzo Reale con deliziosi giardini; la piazza sulla quale egli è edificato, è ornata di statue; la fronteggia lo spedale dello Spirito Santo, e la Chiesa Cattedrale; più avanti sulla stessa strada succitata avvi un'altra piazza, altri palagi, il più sontuoso dei quali è il collegio dei gesuiti, e molte statue di Principi Ispani, già monarchi dell'Isola, ed ai tempi dei quali quella contrada appellavasi Maqueda; anche nell'altra detta Strada Nuova ossia Toledo, avvi fra gli altri monumenti la Chiesa di S. Marco, quella del Duomo, di San Salvatore, e di San Giuseppe nel punto di separazione delle due anzidette contrade viene a costituirsi un quadrivio, che è in ogni angolo decorato da un palazzo, da una fontana, o da una statua. Fra le altre molte che decorano quella città la più magnifica e stupenda la si rinviene sulla piazza presso il Palazzo di Giustizia, fontana che

desta la meraviglia dei risguardanti pella sua ampiezza, pella sua architettura, e pegli ornamenti che la decorano; avvi inoltre la passeggiata della Marina adorna di statue, di palazzi e di giardini. Quella città fu in varie epoche rovinata dai terremoti, ed ai nostri tempi da varj bombardamenti de' quali uno dei più terribili è quello di cui stiamo per tessere la storia.

E storia lugubre se la si riguarda dal punto di vista dei guasti e delle stragi cui quella generosa città soggiacque, ma avventurosa se riguardasi all'esito finale di quella lotta, ed al frutto ed alla gloria che Palermo, Sicilia ed Italia tutta ne ritrassero. Ora riprendendo il filo della lotta impegnatasi tra i cittadini e le truppe che vedemmo percorrere baldanzose dovunque, diremo che il direttore della Polizia Maniscalco, ed il general Salzana comandante la piazza scorgendo bensì le soldatesche vincitrici da prima, ma rattenute or qua or là dalla risoluta attitudine dei Palermitani, le aveva fatte schierare in luoghi sicuri e supposte fuori di pericolo, ed atte alle difese, non meno che alle offese, stabilendo il loro quartier generale, nel palazzo dei Quattro Cantoni che sorge nel centro della insorta città, ponendo nello stesso tempo in moto altre soldatesche, e tutta la sbiraglia divagandola in varie direzioni, con ordine di arrestare i più notevoli cittadini, senza distinzioni di politiche opinioni, o di politici partiti, e ciò nell'intenzione di atterrare il paese, ed i Palermitani più degli altri, e nella speranza di cogliere fra i molti alcuni dei celati caporioni della rivolta. Diffatti varj caddero nelle ugne della sbiraglia, i più sottraronsi colla fuga, o celaronsi in sicuri ed ignorati nascondigli, per uscirne poi ad altro momento, e più opportuno alla resistenza.

Tra questi molti arrestati eravi il Principe Niscami che pure era odiato dai liberali, e che in quella emergenza colpito ed

indegnato dai modi indegni che si adoperavano contro la popolazione, osò dire franche parole alla sbiraglia esecutrice di quelle infami crudeltà ; gli arresti, gli stupri, le violenze nelle case si prolungavano per tutta quella infausta notte, nelle dimore specialmente dove rinvenivansi dei ritratti di Vittorio Emanuele o di Garibaldi.

Nei giorni successivi fu continuata e con incessante alternativa la lotta tra gli insorti e le truppe, assecondate dagli sbirri polizieschi, e da parte della squadra, uno de'cui legni ancoratosi nella rada fulminava i villici che accorrevano alla città per combattere in sua difesa.

Tutte codeste precauzioni dei Borbonici riuscivano inutili dal momento che gli insorti, sia per istinto di previdenza, sia stato ordine dei capi, non si esponevano già alla spicciolata rinchiudendosi quasi in carcere nel recinto della capitale, ma si rannodavano, si concentravano in opportune montuose posizioni, nelle quali l'inesperienza nelle armi degli insorti, veniva avvantaggiata dalle località, ed ivi attendevano il destro di slanciarsi in numero sui Borbonici, distraendoli con finti attacchi di qua di là per istancarli e divertire la loro attenzione dai punti sui quali era utile il piombare per impadronirsene.

Delle altre città dell' Isola Messina fu una di quelle che insorse pella prima, e contemporaneamente a Palermo, cioè il giorno 5 di aprile ; il movimento non poteva essere più energico, e la resistenza più tenace, molti soldati vennero uccisi ; il 9.^o reggimento quasi annientato ; ed anche quivi gli insorti non ostinaronsi a prolungare la resistenza nell'interno della città ma si dispersero nelle montagne, tanto più che pochi giorni dopo il forte Bosco cominciò a fulminare le parti basse di Messina, e dagli altri forti ancora con un vivo fuoco di artiglieria ; intanto un eletto stuolo

di giovani erasi avviato in armi alla volta di Catania. Tutta la provincia insorse al loro apparire al grido d'Italia una e libera; in brevi giorni Melazzo, Barcellona e Trapani insorsero del pari, uccidendo un 3 mila soldati Borbonici, rifiutando le concessioni, e gridando « Viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia. »

Il giorno 11 il generale Borbonico che comandava in Messina aveva pubblicato un proclama fulminante, minacciando sterminio e morte se si fosse fatto fuoco ancora sopra i suoi soldati; nel qual caso le case daddove fosse uscito un colpo di fucile sarebbero state prese d'assalto, indi saccheggiate ed arse, oltre che avrebbe fatto piovere sulla città un profluvio di bombe ed altre materie incendiarie dai forti che la dominavano. Gli abitanti intimoriti lasciarono quasi deserta la città ricoverandosi sopra i legni stranieri ancorati nel porto, o disperdendosi nelle montagne. I Consoli, meno l'Austriaco ed il Russo, protestarono, chiamando il general Napoletano responsabile materialmente e moralmente in faccia a Dio, in faccia agli uomini.

L'insurrezione intanto dilatavasi quasi in cerchio intorno a Palermo; a Trapani sino dal giorno 14 di quello stesso mese di aprile era stata istituita la guardia nazionale ed il governo provvisorio: i contadini erano accorsi a combattere pella rivoluzione, ed a far resistenza, ad una colonna di regi comandata dal generale Letizia che era uscito da Palermo per attaccarli; Serra-Cavallo villaggio popolato da 600 abitanti la maggior parte pescatori venne assaltato dai Regj, e bombardato, barbarie che obbligò tutte quelle famiglie a ricoverarsi nei recessi dei monti daddove contemplavano le fiamme che divoravano i loro abituri, ciocchè non impedì agli abitanti di San Lorenzo, villaggio intermedio tra Serra-Cavallo e Palermo, d'insorgere esso pure. I soldati napoletani dovettero accorrere anche colà, abbrui-

ciando, strada facendo, molte villeggiature che sorgevano deliziose lungo il cammino; e di tanto l'insurrezione avvicinavasi a Palermo che a Monreale le truppe regie ed i birri erano stati respinti dai montanari, ed alla Bargheria stessa che è ancora più vicina a quella capitale sventolavano di già le bandiere tricolori colla croce di Savoia, e già gridavasi da quelle popolazioni viva Vittorio Emanuele, Viva l'Italia, parola d'ordine adottata omai in ogni angolo d'Italia, ed al cui suono le sue sparse membra raunodavansi come per effetto di magico incanto.

Anche la flotta prese parte sebbene più di rado nelle fazioni contro i così detti rivoltosi; per esempio a Ficarazzo villaggio poco distante da Palermo, villaggio che venne bombardato da essa, per timore che quei terrazzani gente armigera, e pronti sempre a slanciarsi nei vortici rivoluzionarij, volessero accorrere in aiuto di Palermo; nella parte della città prospiciente all'anzidetto villaggio, o fors' anche intercettare loro le comunicazioni col borgo di Bargheria d'onde venivano molti contadini in aiuto della città; altri ne venivano da Piana e Colli, e da altri monti e dalle campagne; e siccome temevasi che il movimento insurrezionale venisse represso in città, così que' generosi accorrevano in suo ajuto, assaltando le truppe che avevano i loro quartieri principali nei sobborghi; que' combattimenti tra i villici insorti colle truppe accadevano simultaneamente sopra varj punti e ad intervalli, e riescivano sovente colla meglio dei nostri, ancorchè fossero privi di militare istruzione e di artiglieria.

A Messina intanto città che sorge come dicemmo al lembo estremo dell'isola, e che ordianzi noi vedemmo disertata da suoi abitanti, la rivoluzione compressa nella città, rin vigorivasi invece ed estendevasi nelle parti montuose, ed al segno che tre colonne di Regi partite da Palermo il 17 di quel mese furono

costrette ad indietreggiare rientrando in città; atti di vandalica barbarie vennero commessi da quelle orde di Regj degne del nome che portavano; tutte le cascine che sorgevano ad abbellire le vie da essi percorse vennero ridotte in cenere, al solo scopo di lavar l'onta della loro ritirata a fronte delle colonne d'insorti che rinvenivano nelle loro scorrerie.

Abbiam veduto poc' anzi la protesta fatta dai consoli esteri, meno poche eccezioni, contro l'atto barbaro del comandante i forti di Messina, di bombardare la sottoposta città, protesta che sembrava avesse conseguito l'effetto desiderato, dal momento che egli pubblicava un proclama a tenor del quale l'antecedente così minacciato veniva revocato, meno il caso che le sue truppe fossero assalite dai Messinesi; ad onta di codeste promesse tratto tratto udivasi il rombo del cannone che usciva dalla rocca di Castellaccio sovrastante alle parti centrali della città, così alle prigioni ed in altri luoghi; immediatamente la truppa che si era ritirata nella Cittadella ne usciva repente invadendo di nuovo la città, ed in modo così provocante da scaricare il loro archibugio contro le persone inocue che incontravano per via; anche gli avamposti tiravano sui contadini che lavoravano la terra, e dei quali alcuni rimasero feriti altri uccisi.

In causa di questa ferocia della soldatesca ebbe luogo una seconda protesta da parte dei Consoli esteri residenti in Messina, protesta che sarebbe forse riuscita infruttuosa come la prima senza la circostanza, che alcuni inglesi vennero feriti, nel mentre che ad altri saccheggiavansi le case rubandone oggetti di valore; punti sul vivo nelle vite cioè e nelle sostanze, indussero il loro Console a trasferirsi montato sopra un legno da guerra presso il generale napoletano che comandava la cittadella, minacciando di rappresaglie se non avesse e tosto fatto

cessare quelle infamie minaccie, ciò bastò a tenere in freno lo sbirro borbonico fattosi baldanzoso per aver ricevuto dei rinforzi da poter tenere a freno gli insorti.

Intanto che accadevano in Palermo e sulla superficie dell'Isola i vari avvenimenti da noi or dianzi narrati, una grave sventura stava per piombare sulla città di Carini che veniva all'improvviso nel giorno 18 di aprile attaccata ed investita dai Regi, al cui impeto que' bravi popolani resistettero con alterna fortuna per due giorni consecutivi, senza riuscire a vincere ed a discacciare i napoletani, ma sfuggendo eziandio al destino di lasciarsi superchiare da essi, allorchè nel giorno 20 arrivarono a questi ultimi dei poderosi rinforzi, il cui intervento non fece già cessare la resistenza nei cittadini, ma la fece pagare ben cara a quei generosi che anteposero la morte all'ignominia di piegarsi al borbonico giogo. Da quel momento cominciò le strage e gli incendi; non risparmiandosi nè donne nè bimbi, quelle eziandio che avevano cercato un asilo nella chiesa parrocchiale che tutte le avvolse un comune destino, venendo passate a filo di spada dai Regi e sopra tutto dagli immani svizzeri, comandati e quelli e questi da Cataldo napoletano, e Wittembak svizzero.

Due giorni dopo cioè il 22 la città di Galati soccombette allo stesso fatto di Carini. Tremila Regi usciti da Messina la prendono d'assalto, indi la distrussero dopo un serio combattimento cogli insorti.

A Palermo intanto la polizia ancorchè avesse preso il sopravvento, pure era dominata da quel tremore, che è il carnefice dei malvagi; tutti i battenti delle campane erano stati levati per timore che si suonasse a stormo; ed in onta a tante precauzioni vennero fatte nella stessa via Toledo molte dimostrazioni ostili

al governo che aveva fatto fucilare in una sola volta 15 insorti presi le armi alla mano; e fu allora che per rappresaglia si fecero moschettare 21 soldati ed ufficiali fatti prigionieri tra le truppe realiste, le quali a poco a poco rimasero come bloccate nella città in causa dei progressi che facevano gli insorti, ancorchè i regi ascendessero a quasi 20 mila combattenti; molti assalti repentini e notturni si davano ad essi per tenerli sempre in sospetto ed in terrore, obbligandoli quasi ad appiattarsi, ed intercettando loro l'arrivo dei viveri, e deviando il corso delle acque per esporli ai due maggiori flagelli la fame e la sete. Le colonne volanti degli insorti che avevano cercato un rifugio nelle montagne ricevevano sempre nuovi rinforzi uniti ai quali tentavano delle audaci imprese quando potevano assalire i Regi con successo; la bandiera tricolore intanto collo stemma di casa Savoia sventolava quasi in tutta l'Isola quale emblema di rigenerazione e di libertà.

L'ardire degli insorti crebbe a tanto che il loro comitato osò di far stampare e distribuire con molta profusione il seguente proclama.

« Siciliani!

« Le nostre armi protette della santità della causa che difendiamo trionfano; una triste fatalità ci sforza a versare il sangue dei nostri fratelli di Napoli; ma il dado è gettato; bisogna combattere e vincere; le nostre catene saranno ben tosto rotte, il sangue dei martiri che essi han fucilati grida vendetta contro l'infame Maniscalco. Preparatevi a combattere voi pure, noi non avremo pace che quando la Sicilia sarà unita alla nostra comune patria l'Italia, « viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele. »

LIBRO DECIMONONO

Dall'imbarco di Garibaldi co' suoi mille a Genova
sino al suo arrivo nelle adiacenze di Palermo.

Irremovibile risoluzione presa da quel grande, di volare in soccorso dei Siciliani. — Mistero impenetrabile nel quale egli involupa i suoi preparativi. — Istantaneità che ei mette nella loro esecuzione. — Il suo sbarco a Marsala noto quasi prima della sua partenza da Genova. — Organizzazione del suo piccolo corpo. — Proclami da lui pubblicati. — Battaglia di Calatafimi. — Sue prodezze. — Egli s'impadronisce della città. — Vi si instituisce un governo provvisorio. — Egli assume la Dittatura a nome di Vittorio Emanuele. — Menzogneri bollettini dei regi su quel fatto d'armi. — Smentite pubblicate dal Comitato Nazionale di Palermo. — Arrivo del corpo spedizionario a Partenico. — Soggiorno fatto in quella località per ricevere i rinforzi degli insorti Siciliani. — Varie scaramucce accadute. — Morte di Rosolino Pilo. — Cenni intorno a quell'ardente patriotta. — Disposizioni fatte da Garibaldi per assalire i regi nel centro della città stessa di Palermo.

Eccoci pella quarta volta nel decennale storico periodo soggetto delle nostre meditazioni, favoriti dalla sorte dell'onorevole e patriottico incarico di riprodurre sulla scena il nostro Garibaldi, figura storica simpatica a noi, simpatica a tutta l'Italia, ed a tutti i generosi del globo; e quello che più rileva di ri-

produrlo grandeggiante ognora, al di là delle naturali proporzioni, tra i campioni dell'epoca sui campi di battaglia, campi bagnati dal suo sangue generoso a capo dei volontarj dal Cenisio all'estremo lembo di Sicilia; e quel che è più straordinario, e che la storia deve registrare si è, che il nostro eroe ebbe più ceppi ed inciampi da coloro a cui pro combatteva, che non impulsi nè incoraggiamenti.

A vero dire però prima di ricondurre sulla splendida scena dei militari avvenimenti dell'epoca, questo sommo guerriero, il cui nome risuonò nel nuovo come nell'antico emisfero, l'obbligo ci incomberebbe di tesserne alcuni cenni biografici, come femmo con altri, nel corso di questo medesimo lavoro; ma siccome abbiamo la fiducia di scorgerlo un'altra volta sui campi di battaglia a fare novelle pruove di sè, così ci riserbiamo questo interessante lavoro a tempi migliori, e decorato delle splendide gesta de'suoi Luogotenenti compagni a suoi pericoli, alle sue glorie, sui campi italici della moderna epopea, che non la cede nè a Grecia nè a Roma, nè alla stessa America, nelle lotte sostenute per conseguire il sommo dei beni, la libertà.

E chi mai potrebbe contestare a Garibaldi il primato fu questa nobile arena? Alla parte prima di questo nostro lavoro vedemmo le sue produzze a Morazzone, prodezze che il trasero illeso co'suoi dalle ugne degli austriaci che in numero esorbitante credevano averlo avvilluppato e già già il tenevano loro preda; più tardi il vedemmo a Roma, fare mirabili pruove di valore contro i primi soldati del mondo, e contrastar loro a lungo l'ingresso in quella città, ancorchè non munita di ricinti fortificati, e contrastarlo per due mesi, guidando truppe novelle e volontarj a fronte dei veterani di Francia; più tardi ed in questo medesimo volume il vedemmo combattere di

conserva ad essi e precederli sulle terre Lombarde valicando ei pel primo il Ticino, precederli a Bergamo e a Brescia, e sino sulle sponde del Benaco, ove la politica, ove la diplomazia, ove i calcoli complicati della pace, obbligarono a riporre nella guaina la spada per isnuarla a tempi migliori.

Per qualche mese ancora egli era rimasto in Romagna a capo di una brigata costretta a starsene l'arma al braccio, spettatrice delle provocazioni degli austro-papalini in quelle addiacenze, nè potendo rassegnarsi ad una parte così passiva, ei rassegnava il comando e tornava ai dolci riposi della solitaria Caprera, daddove udiva i gemiti ed i singulti dei Siciliani che sull'estrema spiaggia di quel mare stavano lottando colla tirannide, e stavano per soccombere dopo aver ferita la belva senza poterla atterrare; codesto colpo mortale era riservato il vibrarlo al braccio onnipossente di Garibaldi, a quello de' suoi prodi, e coll'ajuto dei fratelli di Sicilia, che vennero a far cerchio intorno agli invitti Garibaldini per pugnare ai loro fianchi nelle battaglie della indipendenza, e della libertà.

Con qual mezzo Garibaldi poi abbia potuto diramare la parola d'ordine ad un migliajo de' suoi Cacciatori delle Alpi dispersi dopo la pace di Zurigo, come la sabbia nel deserto al soffiare dell'aquilone, è tuttavia un mistero. Per riunire attorno a sé una dozzina di generali, di colonnelli, di maggiori comprendiamo che la cosa era facile; ma raggranellare un migliajo di soldati e bassi ufficiali dispersi sulla superficie d'Italia, è un prodigio che non potè esser superato che da un altro prodigio, quello cioè di aver serbato il segreto in quanto alla loro destinazione, per tema che il governo non fosse molto propenso alla riunione di un nucleo di giovani così ardenti sotto un capo così popolare, e quindi potesse attraversare il buon esito dell'impresa anzicchè

agevolarla, se non altro come pretesto in causa delle esigenze delle estere diplomazie, che temevano la ricomparsa di quel corpo, più ancora che non certi ministri e tanti altri uomini dell'antica scuola, abituati a temere il giovanile entusiasmo, il bollente amore di libertà, nella tema che possa trascendere, e disturbar loro i sonni così tranquilli durante i quali, gettate prima le reti, le trovavano allo svegliarsi sopracaricate di preda, caduta nelle insidie del furbo pescatore.

Comunque sia proceduta la cosa, fatto sta che il giorno 6 maggio viddesi Genova formicolare di volontarj, che accorrevano in quella città per imbarcarsi; la più parte accorreva alla Villa Spinola nel cui interno, e tra i viali molti, gruppi di volontarj scorgevansi, pronti a partire al primo cenno del loro generale. Una folla di curiosi aspettava ansiosa il momento che si ponessero in marcia, chi per salutare un amico, chi per abbracciare un congiunto, chi per semplice vaghezza di vedere ed ammirare quei prodi, che a si avventata impresa accingevansi. Finalmente verso le ore 10 di sera Garibaldi stesso usciva dall'anzidetta villa circondato da'suoi ufficiali ed avviavasi ei pure alla spiaggia, ove i battelli destinati alle imbarcazioni erano già in pronto, mentre molti facchini avevan caricate delle casse di fucili, che dovevano seguire i volontarj nel misterioso viaggio che stavano per intraprendere.

I vascelli destinati alla partenza non essendo ancora comparsi tutti dovettero starsene sino alle tre ore del mattino in quelle incommode celle, cioè per 5 ore continue, con gran tedio e disagio per quelli specialmente che più degli altri soffrivano il mal di mare. Una barchetta che aveva a prua un fanale a fuoco rosso e verde era posta fra mezzo alle altre. I vapori che uscivano dal porto dovevano prenderla per segnale e per

guida; alla loro comparsa un grido di gioja gli accolse, e tutto venne disposto pell'imbarco.

Codesta operazione nè si fece nè far si poteva senza qualche confusione, sia pell'ansietà così naturale nella gioventù in consimili emergenze, sia perchè tutti avrebber voluto montare il vascello sul quale stava Garibaldi; erano 7 ed 8 giovani alla volta che si affacciavano alle scalette per ascendere i primi; altri eransi imbarcati nel porto. Nino Bixio in uniforme militare coi risvolti rossi, comandava uno dei vascelli, il *Lombardo*; Garibaldi, tutto avviluppato in un capotto nero comandava il *Piemonte*; a chi appartenessero quei due legni e come Garibaldi abbia potuto appropriarseli per quella spedizione, il vedremo riportando il tenore della seguente lettera su tale argomento, di retta prima d'imbarcarsi ai loro proprietarj, i fratelli Rubattino rappresentanti la Società che ne era in possesso.

« Signori Direttori dei vapori nazionali.

Genova 5 maggio.

« Dovendo imprendere una operazione in favore degli Italiani per la causa patria — e di cui il governo non può occuparsi per false diplomatiche considerazioni — ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'amministrazione dalle LL. SS. diretta — e farlo all'insaputa del governo stesso e di tutti.

« Io attuai un atto di violenza; ma comunque vadino le cose — io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa santa servita — e che il paese intiero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me arrecati all'amministrazione, quandochè non si verificassero le mie previsioni sull'interessamento della Nazione per indenizzarli — io impegno tutto quanto esiste di denaro e materiale appartenente allo sottoscrizione per il milione di fucili, acciocchè con questo si paghi

qualunque danno, avaria, o perdita alle LL. SS. accagionata. Con tutta considerazione

G. Garibaldi.

Prima di partire quel Generale aveva scritto anche un'altra lettera al suo amico Caranti al quale disvelava il segreto della sua spedizione, e gli aditava i mezzi di cui egli doveva servirsi per farla prosperare.

« Partiamo questa sera per il mezzo-giorno — Bisogna muovere la nazione — liberi e schiavi; io non consigliai il moto di Sicilia, ma credetti dover accorrere dove gli Italiani combattono gli oppressori. Sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia, e comunque vada, l'onore nazionale non sarà leso.

« Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia, per portarla poi compatta contro più potenti nemici.

« Il grido di guerra sarà *« Vittorio Emanuele ed Italia, »* io ne assumo la responsabilità; e non ho voluto scrivere al Re nè vederlo, perchè naturalmente mi avrebbe sconsigliato.

« *Non si tocchi al prode nostro esercito,* ma quanto vi è di generoso nella nazione si muova verso i fratelli oppressi, e questi vinceranno per noi domani.

« Ora uomini e denari; l'Italia tutto possiede. »

Appena i due vapori avevano preso il largo che il mare or dianzi calmo cominciava a gonfiarsi; le livide figure dei giovani Cacciatori mostravansi sofferenti; una breve sosta si fece a Camogli, onde caricare molte botte di olio e di acqua apportate da alcune barche peschereccie, il *Lombardo* seguiva il *Piemonte* alla distanza di due o tre miglia; meno Anfossi e Bixio tutti gli ufficiali erano a bordo del *Piemonte*.

Verso le 3 ore pomeridiane il mare si fece agitato; il numero



Imbarco di Garibaldi a Genova

dei sofferenti aumenta. Garibaldi è quasi sempre sui tamburi d'onde manda gli ordini al timoniere; verso il tramonto un Cacciatore cadde in mare, ma gettati colla velocità del lampo i canotti, venne ripescato. « È vivo? si domanda ad una voce. — Sì, rispondesi. » Garibaldi allora diede il segnale al legno di rallentare la sua corsa per esser raggiunto dall' altro; vicini a toccarsi, ei domandò a Bixio quanti fucili aveva. « Mille, rispose. — E revolver? — Nessuno. » Garibaldi sembrò colpito da questa risposta, stette pensoso un istante, poi salutandolo colla mano: « Navigate vicino, gli disse, » ed ordinò si riprendesse il viaggio colla celerità di prima.

Il mare intanto si faceva più minaccioso ed irato; le cabine di prima e seconda classe piene di gente che sembravano cadaveri, chi non ha veduto un vascello col mare agitato non se ne può fare un' idea; dal più al meno tutti soffrono; il vomito, la sfinitezza, il pallore prostrano i più vigorosi, chi è forte di petto a cavalcare soffre meno degli altri.

Sull'albeggiare del 7 il mare si fece tranquillo; tempo magnifico; ben diverso da quello di jeri; nessuno più soffre; i malati risanano, gli estenuati riprendono vigore, la vita e l'ilarità ritornano a splendere ed a rallegrare. I vascelli colla prora rivolta a terra sono poco lungi da Orbitello, terra Toscana per cui si dirige uno dei vapori montato dal generale Türr, che si fa consegnare 4 piccoli cannoni per armarne i due vapori per difendersi nel caso di qualche scontro coi Napolitani, poi si prosegue il viaggio per Talamone porto esso pure della Toscana. Ivi provvedutasi di viveri la piccola squadra e di munizioni, scioglieva di corso verso l'Africa, toccando il capo Bon, sulla costa il Tunesi, ove pure Garibaldi si provvide di vettovaglie; indi ordinò di dirigersi sulle coste Sicule, e precisamente in

faccia a Marsala. Prima di descrivere lo sbarco felicemente avvenuto in quel porto il giorno 11 di quel mese, narriamo ai nostri lettori tutto ciò che fece Garibaldi durante il tragitto, poscia riprenderemo il filo della spedizione sino all'arrivo di quel generale in vicinanza di Palermo per espellere da quella città e da gran parte dell'Isola le truppe Regie che la infestavano, seminavandola di stragi, di rovine, di vendette, e di sangue.

Ora che abbiamo tracciato colla stessa brevità con cui venne compito, il marittimo viaggio della piccola squadra Garibaldiana dalle spiagge di Genova a quelle di Tunesi, indi a quelle di Sicilia, ci occuperemo del lavoro che facevasi a bordo da quel generale per organizzare militarmente il corpo spedizionario, che non ascendeva già come altri alle centinaia di migliaia, ma solo a parecchie centinaia, pari a quello che Napoleone conduceva nel 1815 dall'Isola d'Elba, per discacciare dalla Francia un re imposto da un milione di estere bajonette, e sostenute a suo credere nell'interno da un esercito di 300 mila uomini e più.

Per primo documento riprodurremo l'ordine del giorno del 7 maggio di Garibaldi, e datato dal vascello *il Piemonte* da lui montato.

« La missione di questo corpo sarà come sempre il fu basata sulla abnegazione la più completa, davanti alla rigenerazione della patria.

« I prodi Cacciatori servirono e serviranno il paese senza altra pretesa, che quella della loro incontaminata coscienza, non gradi, non onori, non ricompense alletteranno quei bravi; essi si rannichieranno ancora nella modestia della vita privata, allorquando

scomparso sia il pericolo; ma suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivedrà ancora in prima fila, ilari, volenterosi, e pronti a versare il loro sangue per essa; il grido di guerra dei Cacciatori delle alpi sarà come il fu *Italia e Vittorio Emanuele*; questo grido ovunque pronunciato da noi, incuterà terrore e spavento nei nemici d'Italia. »

Dopo questo enfatico proclama diretto ai compagni delle sue vittorie, quel condottiero ne dirigeva un'altro all'Italia, eccitando i suoi figli ad assecondare la magnanima sua impresa, i suoi sublimi conati, dando ragione delle cause che gliela avevano suggerita, anzi imposta, e dei profitti che la comune patria ne ritrarrebbe se riescisse fortunata; eccolo nella sua ingenua integrità.

« Italiani !

« I Siciliani si battono contro i nemici d'Italia ; è dovere di ogni Italiano il soccorrerli — colla parola, colle armi, e sopra tutto col braccio.

« Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie e nella indifferenze d'una provincia per la sorte dell'altra.

« La redenzione Italiana cominciò dal momento in cui gli uomini della stessa terra corsero in ajuto dei pericolanti fratelli.

« Abbandonando a loro soli i prodi della Sicilia, essi avranno a combattere i mercenarj del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria, e quelli del Prete di Roma ancora.

« Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce a favore dei militanti fratelli, e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

« Che le Marche l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

« Ove le città sieno insufficienti per l'insurrezione, gettino esse bande dei loro migliori nelle campagne.

« Il valoroso trova un arma dovunque; non si ascolti per Dio la voce dei codardi, che gozzovigliano in laute mense! armiamoci; e pugniamo per i fratelli, domani pugneranno per noi.

« Una schiera di prodi che mi furono compagni sul campo delle patrie battaglie, marcia con me alla riscossa; l'Italia li conosce; son quelli stessi che si mostrano, quando suona l'ora del pericolo. Buoni e generosi compagni! essi sacrarono la loro vita alla patria, e daranno ad essa l'ultima stilla di sangue, non sperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

« Italia e Vittorio Emanuele gridarono passando il Ticino, Italia e Vittorio Emanuele rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

« A quel fatidico grido di guerra — tonante dal gran sasso d'Italia al Tarpeo — crollerà il tarlato trono della tirannide, e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti del vespro.

« All'armi dunque? finiamo una volta le miserie di tanti secoli; si provi al mondo una volta ancora, che non fu una menzogna, esser vissute su questa terra Romane generazioni. »

La Sicilia del pari che il rimanente dell'Italia si scosse al fatidico ed infiammato linguaggio dell'Italo guerriero, ed a tanto che molti dei principali cittadini dell'Isola si strinsero immediatamente a Garibaldi, riconoscendolo qual loro liberatore ed affidando ad esso i loro destini, come lo si prova dal seguente proclama pubblicato da Salemi ove fece qualche sosta come ora vedremo, pubblicandovi il seguente proclama.

GIUSEPPE GARIBALDI

Comandante in capo l'armata nazionale in Sicilia.

« Invitato dai principali cittadini e sulla deliberazione dei comuni liberi dell'Isola.

« Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati nelle medesime mani.

« Decreto che prendo la Dittatura in Sicilia in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Giuseppe Garibaldi.

Certificasi conforme

Stefano Türr, ajutante generale. »

Mentre veleggiavasi a quella volta veniva dato ordine completo alla organizzazione del corpo spedizionario, e nel modo seguente.

Garibaldi generale in Capo — Giuseppe Sirtori capo dello Stato Maggiore — Colonnello Türr ungherese primo ajutante del generale in capo — Bassi Giovanni Segretario; Maggiori Cenni — Montanari — Bandi, e Stagnotti; quel piccolo esercito numeroso quanto un piccolo battaglione era stato scompartito in 7 compagnie, od a meglio dire centurie, e comandate dai seguenti capitani, alcuni de' quali pervennero al grado di generali; La 1.^a da Nino Bixio (Genovese) 2.^a Orsini (Napoletano) 3.^a Stocco (Siciliano) 4.^a La Masa (Siciliano) 5.^a Anfossi (Milanese) 6.^a Carini (Siciliano) 7.^a Cairolì (Pavese).

L'Intendenza era retta da Acerbi, Maestri, Bovi e Rodi. Il corpo medico, ingrossatosi poscia d'assai, componevasi dei Dottori-Chirurghi Ripari, Boldrini, e Giulini.

L'organizzazione era la stessa invalsa nell'esercito Subalpino, ed al quale i garibaldini avevano appartenuto dividendone le glorie sotto la denominazione di Cacciatori delle Alpi; i gradi sia prima che dopo vennero sempre deferiti dal loro capo, se non alla grande capacità, al valore, all'intrepidezza, agli uomini in somma cui era più caro l'onore che la vita, la patria più che le promozioni; se vi furono delle eccezioni, sono ben poche.

Troppo spazio e troppo tempo richiederebbersi volendo riprodurre in queste pagine tutti i documenti, interessanti tutti pella storia, pell'Italia in ispecialità, che viddero la luce in quel breve periodo trascorso, dall'imbarco di Garibaldi co' suoi prodi nelle acque di Genova il 6 maggio, sino al suo audacissimo ingresso in Palermo il 27 di quel mese, tre settimane appena, ma che bastarono a quel grande per vendicare le onte di molti secoli, cui la parte meridiale soggiacque. Faremo quindi la scelta dei più classici per darli od in trassunto o per esteso secondo il loro merito intrinseco, e secondo la loro storica importanza. Tra questi ultimi avvi la lettera diretta da Garibaldi al Re Vittorio Emanuele, alla cui insaputa l'eroe Italiano andava a conquistargli un regno che sorpassava di forza, di ricchezza e di importanza, quanto il leale monarca aveva ereditato dagli avi suoi, o conquistato non tanto colla spada quanto coll'altezza dei sensi, e colla lealtà del suo procedere, eccola:

« Sire.

« Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie ha commosso il mio cuore, e quello di alcune centinaja de' miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale de' miei fratelli di Sicilia, ma dal momento che

essi si sono sollevati a nome della unità Italiana di cui V. M. è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So bene che m'imbarco per un'impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio, e nella devozione de'miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre « Viva l'Unità d'Italia, viva Vittorio Emauele, suo primo e bravo soldato ». — Se noi falliremo, spero che l'Italia, e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo ed interamente patriottici; se riusciremo sarò superbo di ornare la Corona di V. M. di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia, che V. M. si opponga, a ciocchè i di Lei consiglieri non cedano questa provincia allo straniero, come hanno fatto della mia terra natale.

« Io non ho partecipato il mio progetto a V. M. temendo non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo.

« Di V. M. Sire, il più devoto suddito

« G. Garibaldi. »

Volendo poscia consolare l'amico Medici, uno dei più attivi cooperatori alle sue vittorie, e costretto a rimanersi per allora in riposo, Garibaldi gli scriveva poche linee, ma molto confortanti.

« È meglio che tu resti; puoi essere più utile; Bertani, La-Farina, e la Direzione dei fucili di Milano ti forniranno alla presentazione di questa tutti quei mezzi di cui avrai bisogno. »

A Bertani scriveva pure di raccogliere quanti mezzi gli sarà possibile per coadjuvarlo nella sua impresa; di far capire agli Italiani che se egli ed i suoi saranno ajutati dovutamente, l'Italia

sarà fatta in poco tempo, e con poche spese; ma che non avran fatto il dover loro quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione; che l'Italia libera d'oggi, invece di 100 mila soldati deve armarne 500 mila; numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati, l'hanno gli stati vicini che non hanno l'indipendenza da conquistare. Che con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri, che se la mangiano a poco a poco, col pretesto di liberarla.

Termineremo la serie dei molteplici e superbi proclami pubblicati da Garibaldi al momento di imbarcarsi pella romantica spedizione della Sicilia, riproducendo quello diretto dal grande nizzardo, ai soldati Italiani, e questo pure merita di essere riprodotto per intero.

« Per alcuni secoli la discordia, e la indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure al nostro paese; oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte, dalla Sicilia all'Alpi. Però di disciplina la nazione difetta ancora, e su di voi, che si mirabile esempio ne daste e di valore, essa conta per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla. Non vi sbandate dunque, giovani resto delle patrie battaglie, sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo amici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del mezzo giorno, sbarazzate dai mercenarj del Papa, e del Borbone, abbisognano dell'ordinato marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti.

« Io raccomando dunque in nome della patria rinascante, alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle, ma di stringersi viepiù ai loro valorosi ufficiali ed a

quel Vittorio la cui bravura può solo esser rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurci tutti a definitiva vittoria. »

Le parole di Garibaldi trovarono un eco in tutti i comitati di già anteriormente costituiti per offrire soccorsi alla Sicilia. Il primo annuncio lo si ebbe dall'accreditato giornale la *Nazione* di Firenze, che annunciava di aprire le sue colonne alle offerte, non che la formazione di un Comitato composto del Professore Amari illustre esule Siciliano, e dei signori Malenchini, Menotti, ed Ulla e varj altri; a Ravenna istituivansi pure un altro comitato, non che a Milano; a Genova si pose in azione la società nazionale, il cui scopo quello era di ricevere denari pell'Italia; erane presidente il signor La Farina esule napoletano ei pure, e del quale dovremo parlare in progresso; un altro comitato sorgeva pure in quella cospicua città e presieduto dal signor Cesare Cabella nel cui proclama annunciava, essersi la Sicilia levata contro un governo che l'Europa chiamò negazione di Dio, e che si è levata colla nostra bandiera in nome di Vittorio Emanuele, che combatte da tempo in lotta disuguale e tremenda; che tale lotta non è Siciliana soltanto, giacchè colà libransi i destini d'Italia. Il Dottor Bertani a norma degli ordini ricevuti dallo stesso Garibaldi istituiva pure in Genova una cassa denominata *Soccorsi a Garibaldi*, invitando gli altri comitati a versare nelle sue mani il denaro ricavato dalle offerte onde possa essere erogato nell'uso da Garibaldi stesso prescritto.

In quei giorni medesimi, cioè ai primi di maggio pubblicavasi pure in Genova un altro eccitamento onde concorrere con tutti i mezzi possibili alla prospera riuscita della guerra Siciliana;

codesto eccitamento non era già diretto agli Italiani, ma bensì alle Italiane, erane promotrice la signora Felicita Bevilacqua La-Masa, e diretto al gentil sesso, cui indirizzava infiammate parole, proponendo la istituzione di un Comitato femminile in ogni città, onde pensare a quelle madri, a quelle figlie, a quelle spose, che in Sicilia han sempre appuntate al petto le baionette Borboniche.

Anche a Londra gli esuli Italiani avevano istituito un Comitato allo scopo di aprire una sottoscrizione per aiuto ai Siciliani; ne faceva parte il signor Zaffi già triumviro a Roma: a Parigi le sottoscrizioni venivano ricevute nell'ufficio del giornale l'*Opinion Nazionale*, sottoscrizione che fruttò sino dal primo giorno due mila franchi, tra quale eravi l'obolo di un certo signor Petit, ex sergente dei Zuavi.

Contemporaneamente molte persone distinte di Parigi facevano plauso sul *Siècle* ed altri giornali democratici alla generosa determinazione di Garibaldi, articoli che fruttavano molte offerte tra le quali una di 500 franchi di un certo signor Baudot.

Anche a Brusselles capitale del libero ed industrioso Belgio erasi costituito un Comitato Centrale denominato *denari pell'Italia* e dal quale col ministero del signor Pauvvels pervennero delle somme, accompagnate da molte simpatie e molti augurj per Garibaldi e pella Sicilia.

Seguendo gli ordini dello stesso Garibaldi le commissioni ed i comitati già istituiti onde ricevere denari pella compra del milione di fucili per armare la nazione, vennero erogati a favore della causa Siciliana, ciocchè venne annunciato dalla Direzione che aveva la sua sede in Milano, e di cui facevano parte il signor Enrico Besana, ed il signor Giuseppe Finzi.

Poscia vennero le offerte fatte dalle guardie nazionali; l'iniziativa venne presa a Genova dalla 3.^a Compagnia 2.^a Legione comandata dal Capitano Luigi Testa; a Bologna si facevano mille ingegnosi progetti di lotterie, di corse di sediole a favore della Sicilia, e se ne ebbero parecchie migliaia di franchi, tosto erogati a quell'uso; un Siciliano Capitano di mare, del quale ci duole d'ignorare il nome, realizzò il suo capitale, ascendente a circa 30,000 franchi, altro compenso non chiedendo che quello di seguire il generale nella sua spedizione. Sino la remota Svezia si è scossa alla notizia dell'eroica risoluzione di Garibaldi di accorrere in mezzo a mille rischi e pericoli in ajuto dell'eroica Sicilia. Parechi Deputati aprirono a Stokolma una sottoscrizione; una signora fu la prima ad offrire i suoi gioielli, nel mentre che la fonderia di cannoni di Stassio offriva e donava a Garibaldi 6 cannoni di vario calibro e molti quintali di polvere.

Fin qui tessemmo ed anche in succinto un riepilogo delle offerte in denaro fatte in Italia ed all'estero alla nobile causa della Sicilia; in quanto al tributo di sangue questo risulterà dai fatti di quella guerra di cui andiamo a rannodare le fila, dallo sbarco di Garibaldi co' suoi mille a Marsala, sino alla espulsione del tiranno e sino alla espugnazione dell'ultimo suo baluardo la fortezza di Gaeta, sotto le cui rovine il mostro avrebbe dovuto rimanere sepolto, ciocchè avrebbe risparmiato il sangue che si sparge tuttora per una causa così maledetta, così esecrata.

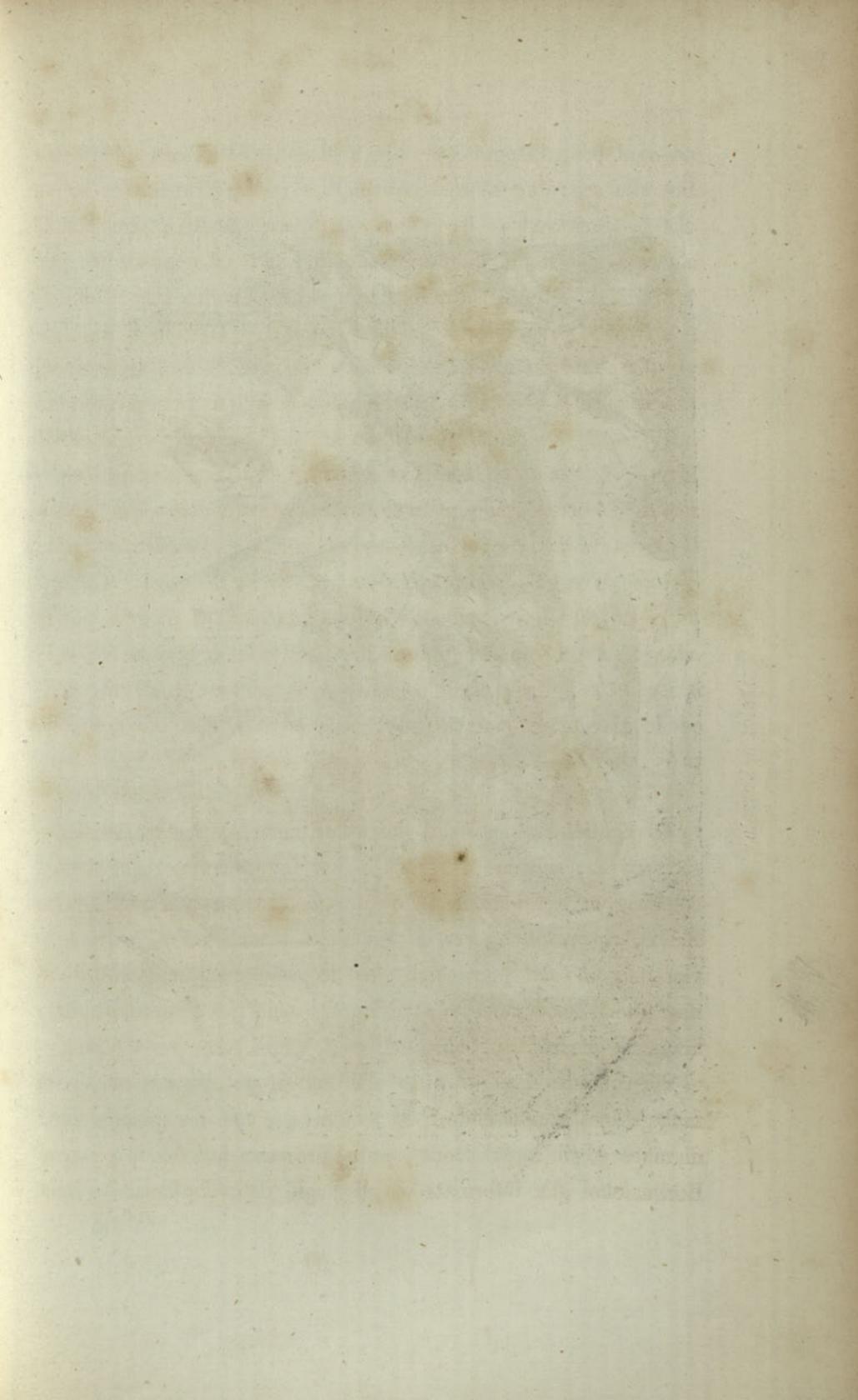
Prima però di lasciare questo campo così ubertoso delle offerte fatte dagli Italiani del settentrione e del centro ai loro fratelli del mezzodì, vorremmo delineare il quadro che offrivano codeste contrade in quei giorni di fervida ansia e di febbrile entusiasmo; ma confessiamo che nè la nostra, nè forse nessun'altra penna per eloquente che fosse varrebbe a tesserlo;

ad ogni ora, ad ogni istante era l'annuncio di un giovinetto imberbe sottratosi ai materni amplessi; o quello di uno sposo che lasciava vedovo il talamo, o di un canuto padre che si staccava da' suoi figli, per irsene in Sicilia a combattere per tutti i figli d'Italia, sotto lo stendardo dell'invito Garibaldi.

Altrove giovani avviati alle Scienze nei Liceî e nelle Università che disertavan le Aule, che abbandonavano i Seminarj per correre nei campi della Sicilia; doviziosi negoziante che negligerano i traffici di Mercurio, per correre i pericoli di Marte; Avvocati, e Medici, e Chirurghi, ed Ingegneri e Ragionati che abbandonavano le clientele per assumere quella dell'affitta Italia, di cui assumavasi la difesa nei Siculi campi; giovani di negozio, impiegati, artieri cui unica sussistenza era lo stipendio, ed il lavoro delle loro braccia, lasciare la penna ed ogni strumento per imbrandire il fucile; e le madri, e le spose, e le figlie a ciglio asciutto dimenticare sè stesse, pensando ai cari che combattevano pella patria, pella indipendenza, pella libertà.

Divagatici alquanto dal nostro argomento, quello cioè di descrivere il marittimo e rapido e fortunato tragitto della piccola squadriglia Garibaldiana dalle spiagge di Genova a quelle della Sicilia, riprenderemo ora il filo della nostra narrazione, e lo riprenderemo dal punto nel quale le prove degli audaci Italiani navigatori lasciavano le Tunisine spiagge per approdare nelle acque di Marsala.

Per quanto quel tragitto dir non si potesse nè lungo, nè malagevole, non avendosi da trascorrere che un piccolo seno di mare ed il capo Bono, pure presumendo che le squadre Borboniche già informate dagli arghi della diplomazia, della



Lo sbarco di Garibaldi a Marsala



partenza del generale, e della sua destinazione lo avrebbero sorvegliato, percorrendo in lungo ed in largo tutte le coste coi vapori armati in guerra, di cui la marineria napoletana cotanto abbondava.

Le precauzioni erano quindi indispensabili, e Garibaldi comunque uomo d'azione e molto ardimentoso non le trascura mai, ed è ciò che forma il punto culminante della sua scienza guerriera; cauto sapendo essere a tempo, ed a tempo pure audace, risoluto, ed istantaneo, nella più grande estensione del termine.

Egli levava le âncore scesa la notte che copriva colle sue tenebre i navigli sui quali e capitano e truppe vegliavano attente intorno, onde scoprire il più da lontano che fosse possibile i legni nemici se si fossero presentati; nessun lume a bordo onde torre ogni indizio della direzione tenuta dai due navigli; tutti poi e soldati ed ufficiali stavansi in piedi silenziosi come ombre, intenti sempre collo sguardo all'orizzonte da tutti i lati; ogni uomo che era a bordo aveva con sè quadruplica carica di fucili e di munizioni per rendere più rapido lo sbarco. Garibaldi fu il primo che s'avvidde della crociera napoletana che stava sulle guardie, appena i legni entrati erano in quelle acque; il momento era decisivo e solenne; non vi era un istante da perdere.

Egli faceva quindi raddoppiare la forza delle macchine, al momento appunto in cui già albeggiava, e che i legni nemici spuntato il giorno cominciavano la loro caccia contro i due vapori Garibaldiani, tentando di avvilupparli tra lo *Stromboli* ed il *Capri* legni incaricati di quella missione; allora il generale ordinò una manovra per effetto della quale i suoi legni congiunti marciavano rannodati insieme, imponendo così al legno napoletano che era il più vicino, mentre l'altro aveva preso il

largo per compiere il giro ad esso imposto per avviluppare i navigli dei così detti insorti; fatto questo movimento e sforzate le macchine, come direbbesi all'impossibile, questi eransi avvicinati, quasi di galoppo alla spiaggia di Marsala; così si poterono guadagnare quattro ore di vantaggio; in caso diverso sarebbero stati raggiunti dai legni napoletani e lo sbarco sarebbe stato impossibile.

Afferrare la sponda, gettar l'âncora, sbarcare cannoni, munizioni, uomini ed armi fu un lavoro così vivo, così solerte che al giugnere i due navigli incrociatori, rinvennero già le artiglierie piantate sulle sponde del mare, pronte a far fuoco, e le truppe coi loro duci alla testa in atto risoluto ed offensivo, in modo che dovettero accontentarsi di predare i legni vuoti abbandonati da Garibaldi cui eran divenuti affatto inutili; indi scorgendosi al sicuro dai loro tiri, i Garibaldini corsero ad impadronirsi della città di Marsala ove furono bene accolti dalla popolazione, ciocchè indotto aveva 4 compagnie Borboniche che vi stanziavano a ritirarsi; tanto più che oltre al gran nome di Garibaldi, la fama di quel prode ed intrepido generale, esagerando il numero e l'armigero aspetto dei primi Cacciatori che si erano lanciati sulla città, intimorì i Regi che prudentemente ritiraronsi. È stato detto, ma non si è però avverato che una circostanza sia insorta a favorire lo sbarco di Garibaldi, quella cioè di alcuni ufficiali appartenenti a due vascelli Inglesi, i quali scesi a terra, al momento in cui i napoletani cominciavano il fuoco, il loro comandante abbia imposto ai regj di farlo cessare, sino a che i suoi connazionali si fossero imbarcati; in questo frattempo dicesi i soldati di Garibaldi ebbero agio di compiere la loro operazione, e porsi in istato di difesa contro il fuoco dei Napoletani. Ciò accadeva il giorno 11 di maggio 5.^o di dall'imbarco di Garibaldi a Genova.

Prima cura di quel generale fu di istituire tosto un Governo Provvisorio a nome di Re Vittorio Emanuele, nome altrettanto magico che quello di Garibaldi; tanto è vero che al comparire di questi colle valorose sue truppe molte colonne d'insorti si unirono a lui per combattere di conserva i comuni nemici; i cittadini sovvennero in abbondanza ed espontaneamente cavalli pegli ufficiali, vetture pel materiale e pelle munizioni, ed anche muli, pel trasporto delle poche artiglierie da campagna, che il piccolo esercito spedizionario seco adduceva, e prese ad Orbitello come retro notammo. Tutte queste disposizioni, queste misure vennero assunte e poste in attività quasi in minor spazio di tempo che noi non impiegammo a descriverle, e con piena soddisfazione del Generale, che usava le più benigne parole, le frasi le più confortanti ai buoni Marsalesi che pure qualche danno avevano sofferto in causa del fuoco fatto dalle due fregate napoletane di cui retro tenemmo proposito. Da Marsala dato un poco di ordine alla insurrezione, un buon indirizzo ai volontari che accorrevano a riunirsi ai liberatori, questi si avviarono nel giorno seguente 12 a Salemi ove trovarono quegli abitanti in armi e pronti a combattere; così tutto lungo la via intermedia tra le due città, via che formicolava di una gioventù ardente ed entusiasmata, costituita già in varie compagnie comandate da Coppola di Monte e dal barone S. Anna d'Alcama; e le quali unite ad altre che stavansi organizzando ed imminenti a giugnere onde accrescere le forze del Dittatore lasciavano presagire la possibilità che tante ne avesse per tener fronte ai regi che accampavano in quelle addiacenze, ed in luoghi vantaggiosi situati; anche l'artiglieria veniva aumentata in proporzione dell'incremento delle truppe volontarie, alcune colonne delle quali offrivano uno spettacolo affatto nuovo in Italia, nelle guerre dell'indipendenza

contemporanea in ispezialità, quello cioè di scorgere alla testa degli insorti dei monaci Francescani colla croce in una mano, e la spada nell'altra; chi non ha vedute le guerre di Spagna e del Tirolo ai tempi di Napoleone I non vide mai o ben di rado frati combattere nelle schiere che pugnano pella patria indipendenza, numerosi invece tra quelle che combattono per comprimerla per conculcarla.

Codesto spettacolo nuovo per sè stesso, in un paese così dedito alla superstizione, colpì più di ogni altro Garibaldi ispirandogli un proclama originale davvero, e dettato con quella ingenuità che caratterizza gli atti non meno che le parole di quel tipo popolare ed eroico ad un tempo; quello scritto era diretto « ai preti buoni », e così concepito:

« Comunque sia, comunque vadino le cose dell'Italia — il Clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, che compra soldati stranieri per combattere Italiani. Sarà maledetto da tutte le generazioni.

« Ciò che ci consola però e che promette non perduta la vera religione di Cristo, si è di vedere in Sicilia, preti marciare alla testa del popolo per combattere gli oppressori.

« Gli Ugo Bassi, i Verità, i Gusmaroli, i Bianchi non sono tutti morti — e il dì che sia seguito l'esempio di questi martiri, di questi campioni della causa nazionale, lo straniero avrà cessato d'essere padrone dei nostri figli, del nostro patrimonio, di noi. » Questo proclama così laconico così espressivo fece una grata sensazione nell'Isola tra il clero in ispezialità.

Abbiain veduto poc' anzi che Garibaldi giunto che fu a Salemi aveva assunta la Dittatura a nome di Vittorio Emanuele; suo primo pensiero quello fu di organizzare tosto la milizia de-

cretando nella sua qualità di Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia, che tutti i cittadini atti a portar le armi dai 17 ai 50 anni debbano farne parte, esclusi coloro che affetti fossero da fisiche imperfezioni, che inabili li rendesse al militar servizio.

Codesta milizia veniva poi classificata in tre categorie, ed organizzata in modo che la prima costituisse la forza attiva del nazionale esercito; le altre due venivano a formare come una specie di guardia nazionale mobile o sedentaria.

Passati che ebbe in rivista i suoi volontari che ascendevano di già a 3 mila, il Dittatore abbandonava Salemi nel mattino del 15 per avviarsi nella direzione di Palermo; per arrivarvi si doveva prima giugnere ad Alcamo attraversando Calatafimi, l'antica Segesta, ove si erano annidati 4 mila borbonici comandati dal general Landi, Siciliano al servizio del Re di Napoli. Era suo disegno di assalire i nostri, i quali giunti che furono al piccolo villaggio chiamato Vita seppero che quel generale si avanzava al loro incontro; ciò udendo Garibaldi ordinò a' suoi di occupare un'altura denominata Montagna di Vita. I Regi dal loro canto avevano occupata una buona posizione detta Pianto dei Romani e vi si erano anche fortificati; poscia slanciarono i loro Cacciatori avanti spiegati in catena per attaccare gl'insorti, i quali dopo alquanti colpi di fuoco, slanciaronsi alla bajonetta contro i Regi alle grida « viva l'Italia, viva Garibaldi » ed i quali sorpresi da quell'inaspettato assalto, da quell'impeto che non si scompagna mai dai soldati della libertà, cominciarono a ripiegarsi nella direzione però del grosso del loro corpo, per attirare i nostri sotto il tiro dei loro cannoni posti in batteria sull'altura succitata; Garibaldi accortosi della loro intenzione aveva tosto fatta suonare la ritirata, ma la prima

colonna erasi con tanto slancio avanzata che non fu possibile il trattenerla, essendo omai giunta quasi senza avvedersene, ed in mezzo al tempestare delle nemiche artiglierie sull'altipiano occupato dal nemico — ma essendo in pochi i componenti quella colonna d'antiguardo, dovettero sostare per attendere quelli che eran rimasti arretrati; allora ripreso vigore e gettando un nuovo grido di « viva l'Italia » quegli intrepidi Cacciatori così rinforzati si slanciano di nuovo sui regi coll'acuta punta delle bajonette avanti, ma il nemico vi era ancora numeroso e protetto da un fuoco ben nutrito di artiglierie caricate a mitraglia; ciocchè obbligò i nostri a sostare da prima, indi ad indietreggiare alquanto, al riparo da quel fuoco così micidiale. Riordinate le file, Garibaldi vi aggiunse una 3.^a compagnia comandata dall'ungherese Türr, quindi torcendoli alquanto a sinistra, ordinava colla robusta voce e coll'espressivo gesto di nuovo l'assalto.

E così unisono, e con tant'impeto lo intrapresero da porre i regi in grave pericolo di perdere le loro posizioni, per preservare le quali cominciarono a tempestare gli assalitori con delle scariche a mitraglia co' cui proiettili ignivomi, mietevano molti di quegli intrepidi Cacciatori, obbligandoli per la terza volta ad indietreggiare; non si disanimarono per questo, ma anzi risposero con altro fuoco ben nutrito, colle loro carabine, ed intanto qualche pezzo di cannone potè essere, sebbene a gran stento, collocato in quelle località, incominciando a fulminare i nemici ed a diradarne le file; ciocchè incoraggiava i pertinaci Cacciatori, i quali tentar vollero un quarto attacco, e questa volta con esito felice, giacchè i napoletani furono costretti ad abbandonare le posizioni sino allora difese con tanta pertinaccia, e ritirarsi. Il principal sforzo della mischia però

era stato nella posizione detta il *Pianto Romano*, dove i regi Cacciatori tristi cittadini, ma valenti soldati, resistettero a lungo, nei recessi ove eransi rannicchiati.

Quella lotta aveva durato quasi quattro ore, e per quanto i combattenti non fossero molto numerosi, pure costò non poco sangue, e pur troppo sangue Italiano sì da una che dall'altra parte. I Regi ascendevano a circa 4,000, gli insorti non toccavano le tre migliaja, compresi i garibaldiani che ne erano il nerbo, ed ascendenti a mille tutt' al più; i primi poi, oltre al vantaggio del numero, avevano quello delle posizioni, quello della superiorità numerica delle loro artiglierie, quello di essere truppe regolari a fronte di colonne di volontarj di recente formazione, non tenendo conto dell' ajuto dei 200 cavalli che annoveravano tra i combattenti, per che quell' arme avrà potuto poco o nulla agire in quelle montuose località.

Diffatti quel piccolo corpo componevasi di un reggimento Cacciatori, l'8.^o uno dei migliori dell' esercito Borbonico, e dei più fidi tra i suoi pretoriani, di un battaglione di Carabinieri, e di uno del 10.^o di linea, reggimento che nella campagna del 1848, fu l' ultimo a staccarsi dal campo di Carlo Alberto, dietro l' ordine di richiamo ricevuto dallo spergiuro Ferdinando dopo la micidiale reazione del 15 maggio dell' anzidetto anno.

Se quel combattimento detto di Calatafimi, dal nome della città la più vicina al campo di battaglia, fu micidiale pella bassa forza dei napoletani, che perdettero duecento dei loro, mentre i nostri non furono che ottanta circa, il fu invece tra le schiere di Garibaldi nella ufficialità, che molti graduati vi rimasero per lo meno feriti, tra quali il figlio del generale in capo Garibaldi, Missori, Bandi, Montanari, Sirtori e vari altri; quest' ultimo e Nino Bixio avevano fatto prodigi di va-

lore in quella giornata, nella quale aveva tanto spiccato la vittoria della progenie latina in ambi i campi. Per darne un saggio basterà il dire che gli intrepidi Cacciatori delle Alpi persistito avevano pel corso di ben due ore di seguito a caricare alla bajonetta, impadronendosi, e sotto il fuoco delle nemiche artiglierie, di posizioni formidabili e ben difese, in modo di lasciare in dubbio se fosse prudenza lo attaccarle, per isloggiarne i nemici che vi combattevano con indicibile furore, ed accanimento, ed al segno che vi fu un istante in cui i Cacciatori napoletani cui erano mancate le munizioni, ricorsero ai sassi, uno dei quali colpì lo stesso Garibaldi, che sempre e ad onta delle istanze e delle preghiere de' suoi di risparmiarsi, era sempre de' primi e dei più esposti al fuoco. Tra i più audaci di quei prodi vi fu il Cairoli fratello del capitano della 7.^a compagnia e che seguito da soli quattro animosi compagni erasi slanciato contro i cannoni nemici, e che fu eziandio il primo a toccar l'obice che venne poi preso coll'ajuto di altri Cacciatori giunti in loro soccorso.

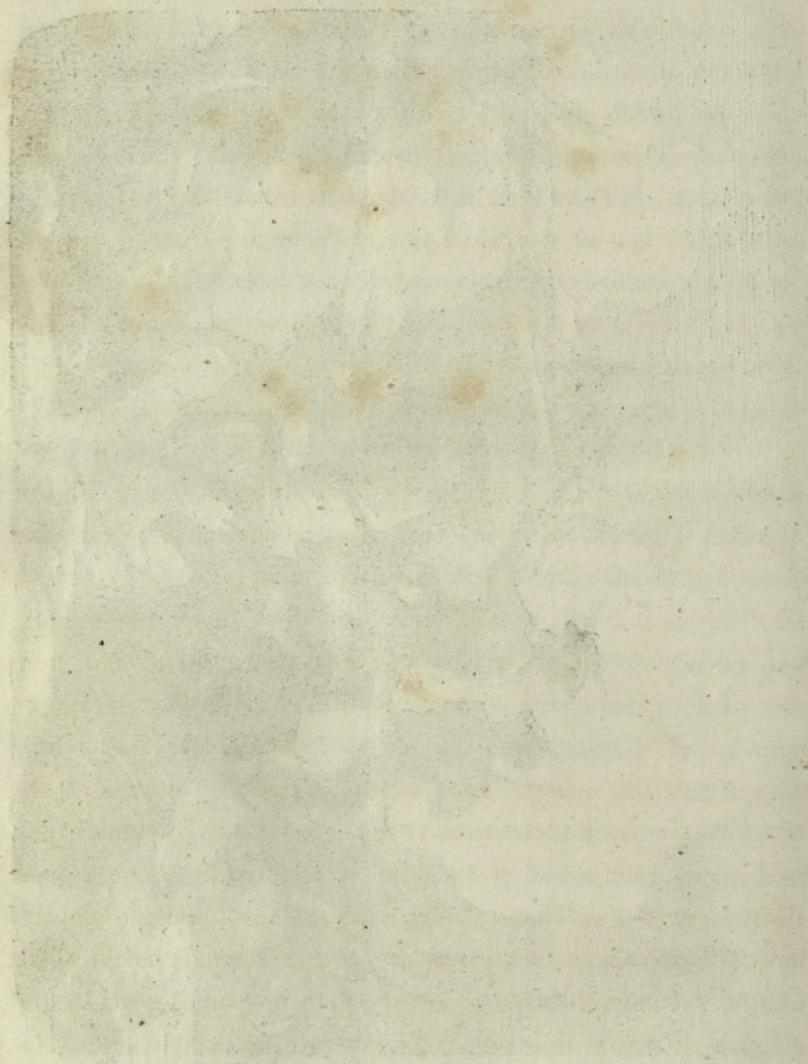
A quanto ne dicono molti testimonj oculari fu quella una lotta da Leoni; Garibaldi era presente dovunque vi fosse una posizione da assalire; il timore di vederlo colpito dal piombo nemico raddoppiava ne'suoi Cacciatori l'animo ed il coraggio, ed infondeva loro una frenetica smania di correre adosso ai cannoni dei Regi; al combattimento presero parte due frati Francescani, nel mentre che un altro monaco aveva condotto da Castel Vetrano 300 uomini armati di tutto punto; se nel rimanente d'Italia il clero avesse comigliato quello di Sicilia l'unione della nostra amata patria sarebbesi già da tempo effettuata.

Quel primo successo strappato al nemico superiore di numero



Combattimento di Calatofimi

Compendio di C. M. L.



e di posizioni accrebbe di molto il fascino della gloria di Garibaldi, ed accrebbe di terrore nelle Jene Reali appiattate in fondo alla regia Partenopea, e le speranze e l'ardire a mille doppi accrebbe nei Siciliani che lottato avevano sì a lungo e lottavano ancora per sottrarsi alle loro zanne. — Ecco il perchè quella vittoria ebbe dei risultati superiori alla sua militare importanza, giacchè i Regi non osarono attendere i vincitori nella prima città, a Calatafimi della quale Garibaldi impadronivasi, avendo in essa un punto d'appoggio contro i Borboni, ed un centro per rianimare l'insurrezione nell'Isola e chiamarne a sè le colonne armatesi pella sua liberazione, e le quali tribolarono molto le truppe regie nella loro ritirata massacrandole al loro passaggio da Partinico e da Borghetto.

Il bollettino che il general Lanza spediva a Palermo intorno a quel combattimento sarebbe ben meritevole di figurare in un album a fianco di quelli del Rodomonte austriaco, il generalissimo Giulay sui vari fatti d'armi da Montebello a Magenta. Cominciava il Siciliano dall'implorare ajuto, e pronto ajuto, indi parlando delle bande armate ne esagerava il numero, non che quello degli insorti ad esse riunitisi. Asseverava che venne ucciso il gran comandante degli Italiani, quasi che i suoi fossero croati, e presa la loro bandiera, ed anche questa asserzione era falsa, giacchè l'asta sola era rimasta in potere dei suoi, non la stoffa che vi era appesa. D'altronde non era questa una bandiera di battaglione, ma una delle tante che si portano a capriccio più come un segnale che come un vessillo. Confessava ingenuamente di aver perduto un cannone, ma accagionava di questo disastro, che dice avergli trafitto il cuore, la circostanza della uccisione del mulo sul quale era caricato, ed anche in ciò sembra non vi sia esattezza, giacchè il pezzo fu

preso tuttora collocato sulle sue ruote, e nell'atto appunto di far fuoco; se il mulo fosse stato ucciso carico del cannone, le ruote si sarebbero trovate staccate e sopra un altro mulo.

La prova poi la più palese che egli era stato sonoramente battuto dai nostri, l'abbiamo nella circostanza che nella sera stessa quel generale coi Regi evacuava l'anzidetta città abbandonandovi feriti e malati, meno i pochi che reggere potevano alle fatiche di quella precipitosa ritirata.

Il mattino del 16, le truppe di Garibaldi fecero il loro trionfale ingresso nella città da' cui abitanti vennero accolti con festose ed entusiastiche acclamazioni, che si raddoppiarono alla vista di 40 detenuti politici, dei quali l'apparire dei liberatori avevano infranti i ferri; per cui i frutti della prima vittoria apparvero così palesi, così preziosi ridonando la libertà a quei patrioti che avevano perduta la propria, per promuovere quella della Sicilia.

Ai successi conseguiti col lampeggio della sua spada Garibaldi come tutti i gran capitani procurava dar rilievo e consistenza col fascino della parola, pubblicando il seguente proclama diretto a suoi prodi.

« Con compagni come voi, io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato jeri, portandovi ad un'impresa ben ardua pel numero dei nemici, e per le loro forti posizioni. Io contava sulle fatali vostre baionette, e vedeste che non mi sono ingannato.

« Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati Italiani, dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto saremo capaci di fare nel giorno, in cui l'Italiana famiglia sarà serrata tutta, intorno al vessillo glorioso di rendizione.

« Domani il continente Italiano sarà parato a festa pella vittoria de' suoi liberi figli, e dei nostri prodi Siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente.

« Il combattimento ci costa la vita di tanti fratelli morti nelle prime file; quei martiri della santa causa d' Italia saranno ricordati nei fasti della gloria Italiana.

« Io segnalerò al vostro paese il nome dei prodi, che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo maggiore di battaglia, i militi, che devono rompere gli ultimi anelli delle catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima ».

Nello stesso giorno Garibaldi scriveva due lettere una al dottor Bertani a Genova; l' altra all' ottimo patriotta Rosolino Pilo che stava per raggiungerlo con una forte colonna d' insorti di cui si era fatto luce. In quelle lettere il generale si espande intorno alla vittoria di Calatafimi, all' ultimo soggiugne anche delle istruzioni sul modo di condurre la guerra. « Dite ai Sicialini che è ora di finirla, e che la finiremo presto; qualunque arma è buona per un valoroso; fucile, falce, mannaia, un chiodo sulla punta di un bastone. Riunitevi a me, ed ostilizate il nemico in quei dintorni se più vi conviene, fate accendere dei fuochi sulle alture che il contornano; tirate quante fucilate si può, di notte sulle sentinelle ed ai posti avanzati; intercettate le comunicazioni, incomodatelo infine in ogni modo. »

Il giorno seguente 17, Garibaldi da Calatafimi muoveva verso Alcamo antica residenza dei Re di Sicilia, ed ivi pure veniva ricevuto con grande entusiasmo. Di là emanava molti decreti

risguardanti l'organizzazione del governo Dittatorale della Sicilia. Da Alcamo il Dittatore avanzavasi sino a Partinico città situata in amena posizione, in terreno ubertoso; colà giunte le colonne liberatrici vennero rattristate dall'orrido spettacolo della distruzione e dell'incendio, degno saluto delle fiere agli stipendi Borbonici, al loro trascorrer che fecero da quella città, nella loro ritirata da Calatafimi, ritirata alla quale quella energica popolazione avrebbe voluto attraversarsi e perciò era sorta in armi; pure dovendo fuggire per timore di essere raggiunte da Garibaldi e non sapendo come vendicarsi di quei generosi cittadini appicarono il fuoco a molte case, ma il popolo irritato e non avvilito, fece vigorosa resistenza; allora que' soldati stanchi dalla lunga e precipitosa marcia, si diedero a precipitosa fuga lasciando in potere del popolo molti prigionieri e l'ambulanza; allora gli Alcamesi al lucicare di quell'incendio destato dai Borbonici, fecero man bassa su quanti caddero in loro potere, gli uccise e gettò i loro cadaveri nei vortici di fiamme da quei feroci soldati medesimi attizzate. Al giugnere di Garibaldi in quella città ne inorridì e sua cura quella fu di ordinare la sepoltura di quei corpi già a metà abbrustoliti, ordine che venne tosto eseguito dai cittadini medesimi che gli avevano uccisi.

Nel seguente giorno ei decretava nella sua qualità di Dittatore della Sicilia, che i danni cagionati dalle truppe Borboniche fossero provvisoriamente indenizzati dalle rispettive comuni nelle quali ebbero luogo. Prima di avanzarsi alla volta di Palermo Garibaldi fece ogni sforzo per suscitare non solo l'insurrezione nella provincia, ma si diede ogni cura per organizzarla, facendo buona scelta di capi sia tra i suoi, sia tra gli insorti medesimi; molti proclami entusiastici uscivano pure in quei giorni, la maggior parte di esuli Siciliani rientrati armata mano colle schiere

di Garibaldi per cooperare alla liberazione del suolo natio dal giogo Borbonico. Due erano diretti dal Colonnello La Masa a' suoi concittadini, a' suoi fratelli. Un altro dal signor Castiglia già ufficiale di marina a suoi commilitoni, molti altri dei Comitati di Palermo stesso, ancorchè quella città fosse tuttora tra le ugne de' poliziotti Borbonici, ed i quali osavano dare i bollettini della guerra, quindi i progressi di Garibaldi, che è quanto dire di dare altrettante solenni smentite alle menzogne di cui erano piene le Gazzette Ufficiali del Regno, che il denominavano il filibustiere, ed annunciandolo o morto, o prigioniero od in fuga.

Nella notte dal 18 al 19 le colonne liberatrici abbandonavano sul cader del sole Partinico per avvicinarsi a Palermo, concentrandosi nel campo di Renna, che dista ben di poco da quella capitale; colà il Dittatore contro il suo sistema di gran celerità che contraddistingue le sue mosse sostava tre giorni, ma ben si vede che ei fu indotto a quella breve sosta dal bisogno di concentrare le sue forze, accrescendole colle colonne degli insorti che d'ora in ora si congiugnevano a lui, e le quali portavano il suo corpo a ben 4 mila uomini. Nell'eseguire questo concentramento accaddero molte scaramucce, le quali costavano come è ben naturale, non poco sangue sì da una parte che dall'altra. Ma la perdita che più di ogni altra afflisse Garibaldi fu quella fatta dalla Sicilia e dall'Italia nella persona di Rosolino Pilo che moriva in una zuffa sostenuta coi Regi a S. Martino, colpito essendovi da una palla nel capo.

Il soccorso di quell'ardente patriotto alla testa della sua valente schiera d'insorti sarebbe stato un gran vantaggio pella causa nazionale, giacchè oltre all'ascendente di cui godeva in paese pelle sue virtù, pel suo candore, pel suo amore alla patria

ed alla libertà, aveva anche la prerogativa, che presso il volgo è sempre di qualche valore, meno presso quelle plebi che non estimano nell'uomo che la dovizia non disgiunta dalla splendidezza, quella cioè di appartenere ad una famiglia distinta e conosciuta nella storia in quelle regioni sotto il nome di Conti di Capace.

Un aneddoto piccantissimo raccontasi risguardante il padre del succitato Rosolino, ed il quale nel 1823 essendo andato a Palermo ad ossequiare il Re di Napoli, questi gli fece fare lunga anticamera, forse perchè non era sua creatura, del che indignato il vecchio Conte rivoltosi ai cortigiani. « Dite al vostro padrone che quando i suoi antenati macellavano, i miei regnavano ». Ciò detto egli uscì nè mai più si presentò a Corte. È noto che i Borboni discendono dal macellajo Capeto, non è quindi da stupirsi se dopo tanti secoli essi non hanno fatto torto, nè sono degenerati dalla loro sanguinaria derivazione. Poche ore prima di ricevere il colpo mortale, ei compiacevasi in uno scritto diretto a Garibaldi di essere a capo di mille insorti, che avrebbe ben tosto condotti a combattere sotto la sua bandiera, e di aver fatto riporre il tricolorato vessillo su tutte le torri dei villaggi addiacenti; egli era ansioso di gettarsi nelle braccia del Dittatore, questi bramoso di stringerselo al seno: la morte venne a separare i due illustri amici, e per sempre.

Dal campo di Renna il Dittatore, per evitare un combattimento coi Regi a Monreale, località da essi fortificata nella certezza che quella via fosse l'unica per trasferirsi a Palermo, egli proseguiva invece per altra parte, adottando un altro itinerario, avviandosi mediante una marcia notturna ed audacissima, solcando sentieri impraticabili, e trasportando l'artiglieria

a braccia d' uomini per giugnere a Parco villaggio distante 7 miglia da Palermo, ma dalla parte opposta.

In tal modo il generale rendevasi padrone della strada che conduce alla Piana dei Greci ed a tutto l' interno dell' Isola. I soldati col loro istinto conobbero che la nuova posizione li rendeva più sicuri e padroni dei loro movimenti ed esultavano di gioja.

Il generale Garibaldi era dominato da una sola idea, su di essa basava tutte le sue speranze; impadronirsi cioè di Palermo e concentrare in un sol punto tutte le sue forze, organizzarle ottenere un punto d' appoggio e di sbarco per gli ajuti che era in diritto di aspettarsi, piombare poscia su Catania, Siracusa e Trapani, e costringere tutto il nucleo delle truppe Borboniche a concentrarsi in Messina, daddove poi slanciarsi sul continente ed invadere la Calabria e tutta la Terra Ferma sino a Napoli.

Una volta che fosse in pericolo e minacciata la capitale, ne veniva per necessità intanto la liberazione dell' Isola, daddove il governo Borbonico avrebbe sottratte le truppe per salvare se non altro quella parte di regno che ei supponeva tuttora affezionata alla dinastia, la quale vi doveva esercitare e vi esercitava un' azione più diretta e più immediata che non sull' isola omai sottrattasi alla sua dominazione. Il piano era magnificamente concepito; vediamo ora in qual modo ei vi abbia dato esecuzione.

Il giorno 24, tutte le colonne di Garibaldi cogli insorti che ad esso eransi riuniti trovavasi accampate al Parco. Era intenzione del generale di allontanare più uomini che fosse possibile da Palermo per poterla assalire con buona speranza di successo, ed impadronirsene prima che le forze borboniche potessero ripiegare su quella capitale e contrastargliene il possesso.

Per fortuna avvenne che i napoletani senza saperlo avvaloravano l'esecuzione del disegno da Garibaldi immaginato, giacchè vedendo essi regnare in Palermo la solitudine e lo squallore della morte e scorgendo invece nelle sue addiacenze ronzare tante colonne d'insorti che provocavano e tante volte assalivano e disperdevano i regi, determinaronsi dal loro canto ad assalire e a distruggere queste colonne per timore che tentassero un colpo di mano contro la capitale. I Napoletani adunque uscirono dalla città in numero di ben 10 mila e divisi in tre colonne, una delle quali progrediva da Palermo, le due altre da Monreale, Garibaldi aveva distese alcune squadre sui monti per coprire il fianco dell'armata, che rimasto poi allo scoperto, quei pochi prodi non avendo potuto resistere all'urto dei Regi così forti di numero, a petto di quei drappelli di Garibaldini che loro stavano a fronte; così il generale che non voleva esporli contro forze così esuberanti, ne aveva ordinata la ritirata, che venne effettuata con grand'ordine, avviandosi sulla strada che conduce al piano de' Greci.

E fu in questa circostanza che egli diede saggio più che in nessun altra de' suoi talenti militari, conducendo così felicemente a buon fine con ben calcolati stratagemmi l'esecuzione del piano prestabilito, rassicurando con un colpo da maestro l'esito della campagna; anzi diremo che il concepire un bel piano di militari operazioni, tanto più sulle medesime località nelle quali si deve agire, non è cosa molto complicata; la maggior difficoltà sta nell'esecuzione, perchè per questa si devono fare i conti col nemico che si ha a fronte, ed il quale potrebbe benissimo sventare l'esecuzione del piano quand'anche stato fosse con tutte le regole della strategia concepito.

Dalla Piana de' Greci ove egli accampava, diramansi due strade,

una pei monti che conduce a Palermo; l'altra che è al piano e carreggiabile va direttamente a Corleone, indi pure a Palermo.

Per percorrere la via montuosa che era la più breve e la meno esposta alle insidie dei Regi, era indispensabile sbarazzarsi dell'artiglieria sacrificio che un generale comune avrebbe fatto con molta ripugnanza. Garibaldi invece non solo vi si sottopose volontariamente, ma volle anche approfittarne, ingannando il nemico facendogli credere che i suoi soldati volgessero in dritta fuga verso Corleone, circostanza che, avrebbe indotti i Regi a dirigere colà le loro forze per dare agli insorti il colpo di grazia trascurando la difesa di Palermo; egli ordinava quindi che l'artiglieria accompagnata da scarso numero di militi e da tutti quelli che non potevano seguire il rapido corso delle sue veloci mosse, si trasferissero a Corleone e colà attendessero i suoi ordini; l'artiglieria partì col colonnello Orsini, ed intanto Garibaldi con soli 1500 uomini circa rimase nel suo campo alla Piana de' Greci, dove per sempre più ingannare il nemico fece gettare varj inutili bagagli, e rovesciare alcuni carri per far supporre al nemico che i suoi soldati fuggissero sbaragliati.

Intanto che egli stassi nel suo campo attendendo l'esito de' suoi strattagemmi per tirare in inganno il nemico ed appianarsi la via di Palermo il meno contrastata che fosse possibile, anche per risparmiare l'effusione del sangue, riassumiamo la narrazione degli avvenimenti accaduti in quella capitale dal momento in cui ci dipartimmo da essa, dopo la repressione del movimento insurrezionale fatto dalle truppe Borboniche sino all'arrivo di Garibaldi nelle addiacenze della città, avvenimento di cui or ora ci occupammo; esaurito che avremo

nel seguente libro l'enunciato argomento, riprenderemo il filo della storia, descrivendo gli strepitosi avvenimenti che condussero quel generale alla liberazione di Palermo, poscia a quella dell'intera Isola, indi di tutto il Regno, che vedremo annettersi alle altre provincie rette sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

LIBRO VENTESIMO.

Avvenimenti accaduti in Palermo ed altri luoghi della Sicilia
dalla metà di aprile al 24 maggio.

Palermo posto in istato d'assedio. — Quella città è tramutata in una tomba. — Insultanti proclami del general Salzano. — Consiglio permanente di guerra istituito dal medesimo. — Commissione straordinaria. — Modo con cui il general succitato annuncia lo sbarco di Garibaldi. — Come ne dà la notizia il Comitato, ed il Giornale Ufficiale del Regno. — Nomina del general Lanza munito di pieni poteri. — Suo proclama. — Risposta del Popolo. — Movimenti insurrezionali nelle adiacenze di Palermo.

Nel libro Decimo Ottavo consacrato alla descrizione dei primi moti della sicula rivoluzione scoppiata simultaneamente in Palermo ed in varie altre città dell' Isola, interrompemmo il nostro racconto nel momento in cui i soldati Borbonici eransi accinti a reprimere quel movimento così energico, così universale soffocandolo nel sangue di quei fratelli che un infame Re, una infame corte, e degli infamissimi sgherri costringevanli a risguardarli come nemici, e nemici che devono essere vinti non solo, ma esterminati.

Il primo atto del general Salzano proconsole in Sicilia, e de-

gno emulo del Maniscalco e dell'Ajossa, che sorpassato avevano in ferocia gli stessi birri austriaci che desolato avevano per tanti anni le provincie Lombardo-Venete, quello fu di porre la capitale in istato d'assedio, e del solito conio di quelli coi quali la tirannide crede preservarsi dalla imminente rovina, mentre in vece non fa che accelerarla e renderla imminente ed irrevocabile; minacciavansi di fucilazione gli insorti presi le armi alla mano; e sino i detentori delle medesime; ordinavasi agli abitanti di camminare pelle strade isolatamente e di munirsi di una lanterna se uscivano di notte; vietavasi ai particolari di ricevere in casa persone che non fossero parenti, molto meno sovvenire alloggio a chichessia senza un preventivo permesso delle autorità. — Vietavasi il suono delle campane sì di giorno che di notte, ed annunciavasi che il consiglio di guerra di guarnigione veniva elevato a Consiglio permanente subitaneo di guerra.

Codeste dragoniane disposizioni, annunciavano chiaramente il tremore di cui erano invasi coloro che volevano infonderlo negli imperterriti Siciliani, e notisi che nulla ancora era trapelato neppure dell'imbarco di Garibaldi a Genova nè presso il popolo, nè presso il governo.

L'ipocrisia e la falsità essendo il carattere predominante del dispotismo ne avvenne che mentre lo stato d'assedio e la terribile repressione che ne emergeva agli abitanti dimostrava essere gravissimo il pericolo che sovrastava a quel barbaro regime, i suoi organi ufficiali non parlavano che di pochi faziosi, dei gran successi ottenuti dai Regi, dei trionfi e delle segnalate vittorie delle truppe.

Mentre i Comitati segreti tenevano edotto il popolo con iscritti clandestini divulgati alla barba della polizia del vero stato delle cose e del corso degli avvenimenti, i Palermitani avevano come

or dianzi dicemmo convertita la loro città, così splendida, così popolosa, in una vasta sepoltura, in un vastissimo cimitero, non di estinti ma di viventi, che pure come morti simulavano; le Botteghe non solo, ma i Tribunali, le Scuole, i Licei, i pubblici Stabilimenti chiudevansi; per le strade non scorgevansi che truppe e sgherri per evitare l'incontro dei quali nissuno più usciva di casa, i Teatri, le Chiese, i passeggi deserti; questa passiva resistenza eccitò la rabbia e la disperazione negli sgherri, e nelle soldatesche che non avevano pretesti per inferire nè vittime da immolare, tutti tenendosi appiattati nei tuguri come nei palagi in ogni angolo della desolata città.

Dopo aver pubblicato lo stato d'assedio alle durissime imposizioni sovra esposte, scorgendosi rispondere dagli abitanti con quella tacita sì, ma universale protesta, il general Salzano che intitolavasi « comandante le armi nella Real piazza di Palermo », tentò forse per ischernò, le vie della dolcezza pubblicando un proclama nel quale si mostrava « penetrato di ammirazione, pel contegno serbato dagli abitanti di Palermo, nell'occasione della rivolta tentata da alcuni faziosi » indi un altro ancora e nel quale replicando la succitata frase convenzionale intorno ai faziosi osservava « che essi sono per la maggior parte in mano della giustizia asseverando che l'*ordine*, altra frase di quel conio, non verrà ulteriormente turbato ».

Ciò in quanto ai Palermitani, i quali chiusi nelle loro abitazioni non leggevano nè pure quegli insultanti proclami; venendo poi agli insorti che lo accerchiavano egli mostravasi con essi più cortese che non cogli abitanti di quella capitale, chiamandoli « un qualche numero di predoni di quelli che furtano il sacco e la rapina in tutte le perturbazioni civili » quel magnifico documento meritevole di stare a canto a quelli che così

meliflui un tempo ci risuonavano alle orecchie anche fra noi, terminava colla sua perarozioncella così: abitanti di Palermo! stringetevi intorno all'idea dell'ordine, e smettendo ogni sinistra preoccupazione tornate con fiducia alle vostre abitudini ed alle vostre occupazioni all'ombra di un potere provvido e forte « la sfrontata ipocrisia di questo proclama veniva indi a poca superata, e chi il crederebbe? dagli elogi profusi alle truppe che accorrevano numerose affine di assicurare colla loro presenza le pacifiche popolazioni ».

È vero che queste frasi così confortanti venivano smentite dalla ferocia delle commissioni militari che condannavano alla fucilazione in massa quasi gli insorti caduti nelle mani delle truppe, ma a questo lieve inconveniente riparavasi col far chiedere ad esse col mezzo di commissioni il sangue di quegli infelici in espiazione di que'soldati di quegli ufficiali passati per le armi dai cittadini come rappresaglia alle esecuzioni capitali di cui pei primi i Borbonici avevano dato l'esempio. Tutto il rimanente del mese di aprile e la prima metà del successivo maggio decorsero in Palermo nel modo da noi or dianzi designato mentre nelle provincie accadevano gli orrori di cui tenemmo parola nell'antecedente libro, in cui narrammo quei sanguinosi episodj il più truce dei quali fu senza dubbio la totale distruzione cui la città di Carini aveva soggiaciuto.

Ma trascorsa appena che fu la prima metà del succitato mese ecco che lo sbarco di Garibaldi a Marsala gelosamente dissimulato dal governo trapelava nella popolazione di Palermo che rapidamente sorge dal suo simulato letargo ed alza dignitosa la testa fuori del suo avello, pubblicando col ministero del suo Comitato due proclami, l'uno il 13 l'altro il 15 dello stesso mese, proclami che gettarono lo spavento nel cuore dei

Borbonici sgherri di Palermo non solo ma anche di Napoli , e nella stessa reggia come or ora vedremo.

Era il primo diretto al popolo ed alla truppa , il secondo al popolo, opera quello e questo del Comitato, mistica e tenebrosa magistratura controposta alla non meno tenebrosa Polizia, e gli atti del quale erano intenti a smentirne le calunnie e le falsità. Col primo scorgesi il Leone che si scuote dall' apparente letargo, e si scuote al nome di Garibaldi; quindi bando alle pacifiche dimostrazioni, desse andrebbero perdute ora che quel grande è fra noi, ora che la vittoria è assicurata; bando alle dimostrazioni, il Comitato ve ne prega; si prepari invece ciascuno alla lotta finale che la patria ne appella a più duro cimento.

Quindi rivolgevasi l' inspirata parola ai soldati cui annunciavasi « che alla fine saranno traditi dai loro comandanti; che essi s' imbarcheranno abbandonandoli all' impeto popolare, che l' onorata divisa del soldato è stata per essi tramutata nella lurida casacca del più vile fra gli sgherri, l' infame gendarme Maniscalco; non vi arresti la larva del giuramento che fu da voi proferito pella patria, non mai pella persona del principe. Deponete le armi e fraternizzate col popolo; le milizie delle più grandi nazioni ve ne hanno dato l' esempio.

« Le stesse parole di perdono valgono pei cagnotti della Polizia... Siamo tutti fratelli abbracciamoci sotto l' unico vessillo, la bandiera d' Italia... Che se le nostre parole andranno perdute... Oh! guai a chi attenterà di tirare sul popolo... non più perdono... Allora non più quartiere, che al sentimento di patria sottentrerà quello di una feroce vendetta ».

A questo proclama tenne dietro una imponente dimostrazione per solennizzare lo sbarco di Garibaldi a Marsala, dimo-

strazione fatta dal popolo, non più in via del Cassero ossia Toledo, perchè per voto della popolazione era stata posta in lutto ma bensì nella Strada Nuova sino fuori di Porta Marquada. Tutti i balconi erano pieni di donne, altre eran sedute sulle porte delle loro case; sebbene la parola d'ordine, quella era di non prorompere in nessun grido, pure una voce essendosi alzata per intuonare un evviva all'Italia, mille altre vi fecero eco rispondendo viva « Vittorio Emanuele » ed a questo nome si caro, altri risposero con un evviva a Garibaldi. Le signore non potendosi più contenere cominciarono a sventolare i fazzoletti, tutti battevano le mani, altri ammutulivano pel' eccesso della gioja, altri piangevano di commozione; allorchè a sturbare l'universale tripudio ecco i pretoriani Borbonici che si avanzano colle bajonette in resta per sgombrare le vie; ne nacque una zuffa per effetto della quale rimasero morti, 4 poliziotti, 5 poliani, non che altri feriti.

Ma Garibaldi avanzavasi preceduto dal tricolorato vessillo che di torre in torre, di campanile in campanile si avanzava alla volta di Palermo; il generale Salzano in vista di quel pericolo credette non poter fare di meglio che aggravare ancora viepiù lo stato d'assedio in Palermo; e siccome la presenza dell'eroe Italiano co' suoi prodi sulle sicule terre, era notizia omai avverata quindi impossibile di dissimularla, così si decise ad annunciarla ei medesimo, nei seguenti termini:

« La più grande violazione al diritto delle genti ha ricondotto i pericoli nell'Isola ed in questa città. Ottocento avventurieri col generale ed uno stato-maggiore sbarcarono a Marsala da due legni sardi, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, il giorno 11 stante col disegno di provocare la rivolta ed avvolgere il paese nell'anarchia.

« Minacciata la città di essere investita dagli invasori, ausiliarj delle bande di faziosi che suscitano sul loro passaggio, il maresciallo comandante le armi, rinnova il decreto sullo stato d'assedio della città e suo distretto ».

A questa infamia altra più crudele ne aggiunse quel mostro, e quasi non bastasse il ferro ed il piombo con cui minacciava quella generosa popolazione, la ferocia aggiunse di volerla abbandonare agli orrori della fame, col proibire l'entrata in città dei commestibili mentre i suoi sgherri si approvvigionavano per mare, ma i Palermitani non atterriti ne pure dall'aspetto di questo tremendo flagello, fecero dal loro Comitato pubblicare il seguente *Bollettino Ufficiale* il cui tenore era una sfida in uno, ed una smentita alle feroci, quanto menzognere parole del Borbonico generale.

« Garibaldi è fra noi seguito da tre mila combattenti; dei quali più della metà sono i Cacciatori delle Alpi, innanzi cui i Tedeschi fuggirono a Como; la sua vanguardia è arrivata a Salemi — le truppe di Trapani e di Agrigento han fraternizzato; che gli altri comuni ne seguan l'esempio, perchè non abbia luogo una guerra fratricida ».

« Ovunque ei passi riceve ovazioni ed uomini, e di venti mila fucili non ne è rimasto neppure uno solo. Dieci cannoni rigati lo seguono, ed i generali che lo accampagnano sono ben noti all'Italia, nomi gloriosi nell'ultima guerra, non che molti altri nelle varie sfere della gerarchia militare nel suo corpo.

« Noi attendiamo impassibili, ed aspettiamo da lui il comando delle nostre operazioni. Chi agirà altrimenti sarà dichiarato traditore della patria ».

Di là ad alquanti giorni il mendace giornale *Ufficiale* delle due Sicilie dava ei pure a modo del Regio frassario l'annuncio

dello sbarco di una qualche centinaja di filibustieri; che le Reali truppe però erano già in moto per far prigioniera quella gente; ad ogni modo in mezzo a tanto disprezzo, il ministro degli affari esteri di S. M. Siciliana faceva rappresentare a tutti i singoli rappresentanti una nota circa la spedizione di Garibaldi, qualificandola « un fatto della più strana pirateria consumata da un'orda di briganti pubblicamente arruolati, organizzati ed armati in uno Stato non nemico sotto gli occhi di quel governo, e non ostante le promesse da esso fatte d'impedirle; che fatto accorto degli apparecchi che facevansi in pieno giorno per una spedizione destinata contro i Regi Stati, il governo non aveva indugiato a far richiami contro un simile attentato al diritto delle genti ed agli obblighi internazionali — che fino dal 28 aprile il governo delle due Sicilie era stato avvisato che a Genova, a Livorno, a Firenze, e nello stesso Piemonte facevansi arruolamenti per recarsi in soccorso dei Siciliani insorti; attribuvansi il felice effetto dell'eseguito sbarco alla circostanza, da noi citata degli ufficiali Inglesi che trovavansi a terra in Marsala, ed in riguardo ai quali i due legni napoletani avevano dovuto cessare il fuoco. Altra protesta ancora più esplicita e vigorosa era stata presentata dal marchese Canofari al ministro dell'interno di Vittorio Emanuele per avere più chiare dilucidazioni sul fatto della spedizione, alle quali inchieste il ministro coll'abituale ingenuità, speciale a tutti gli uomini iniziati nelle alte sfere governative rispondeva, « il governo del Re non aver fomentata tale spedizione come la volevano far credere; aveva anzi emanati ordini perchè se tentata, venisse impedita; ma che d'altronde non poteva farsi un carico al governo del Re se la spedizione avesse avuto luogo, malgrado gli ordini rigorosi emanati in proposito; aggiunse poi che non

eravi da farne le meraviglie se i legni sardi non avevano potuto incontrare i vapori genovesi, quando questi ultimi erano passati inosservati in mezzo alla stessa crociera napoletana ».

Ad onta però di tante proteste e di tante minaccie, il governo Borbonico nell' Isola cominciava a sentire le punture degli acuti ed avvelenati strali che la rivoluzione andava vibrandogli nella regione del cuore, punture che divenivano più micidiali dopo lo sbarco di Garibaldi, e più ancora dopo i primi suoi successi. Tanto è vero che dopo la vittoria di Calatafimi in Palermo stesso, sotto gli occhi della esecranda Polizia Borbonica, sotto la pressione delle sue bajonette e del suo stato d'assedio, il Comitato dava al popolo l' annuncio di quel fatto d' armi con un proclama sotto il titolo di *bollettino ufficiale della guerra*, e così concepito.

« L' invitto Garibaldi, che il mendace governo non ha osato di nominare nel suo proclama, ha distrutto tra Calatafimi ed Alcamo una colonna di quattro mila uomini. — Le nostre squadriglie hanno data la caccia a cento fuggiaschi Regi, molti dispersi, molti prigionieri.

« In S. Stefano di Camastro è avvenuto un novello sbarco di prodi.

« Luigi la Dorta che hã tanto sofferto e meritato dalla patria occupa Termini, ove le soldatesche si sono ridotte nel castello facendo un vano cannoneggiamento.

« I Regi hanno toccata jeri un' altra sconfitta in Robattone presso il Parco; dappertutto è un entusiasmo, una gioja indescrivibile.

« Muovono da ogni dove squadre armate ed organizzate militarmente verso il luogo ove sventola il maggior vessillo dell' eroe Italiano.

« Finalmente la voce del generoso perdono ha penetrato nel cuore degli sgherri di Maniscalco; il formidabile ispettore di polizia Francesco di Ferro, che a sua istanza nominiamo, si è posto sotto la protezione del Comitato.

« Molti promettono di rendersi; i loro nomi verranno pubblicati.

« Cittadini, siate sempre eguali a voi stessi, la vittoria sarà nostra, ma conviene mostrarcene degni, viva Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi, Palermo 17 maggio 1860. — Il Comitato ».

Un altro lamento ed un'altra impostura vedeva la luce in quello stesso giorno nelle pagine del giornale Ufficiale del Regno. Cominciava col mentire asserendo « che il Real governo era riuscito a sedare la rivolta di Sicilia, allorchè un atto di flagrante pirateria veniva consumato il dì 11 di questo mese, mercè lo sbarco di gente armata alla marina di Marsala; che dopo sbarcati evitato lo scontro delle Regie truppe, eransi trasferiti a Castel Vetrano minacciando i pacifici cittadini e non risparmiando rapine, incendj, e devastazioni di ogni sorta nei comuni da loro attraversati, e che ingrossatisi nei primi giorni della loro scorreria con gente da loro armata, e profusamente pagata, si spinsero a Calatafimi ».

Tralasciando di riprodurre le stomacheyoli ed impudenti menzogne intorno a quel combattimento, che al dire della venale Gazzetta governativa era riuscito favorevole ai Regi, annunciavasi in prova della conseguita vittoria l'adozione di misure tali verso la Sicilia che ben dinotavano i pericoli da cui il borbonico dispotismo era minacciato; il general Lanza veniva nominato colà con poteri straordinarj, come una specie di Dittatore, munito esprime il gergo governativo del decreto, con tutti i poteri del-

l'alter-ego cioè un altro sè stesso; un altro Re Francesco, un altro tiranno, con facoltà di recarsi in quella parte dei reali dominj e nei punti dove crederà meglio per ristabilire la calma, ricondurre l'ordine, animare i buoni e tutelare le persone, e le proprietà. « Ei giugneva il giorno 18 in Palermo, e vi pubblicava un proclama, nel quale prometteva mari e monti, tutto fuori dell'indipendenza, della libertà, soli tesori cui i Siciliani agognavano, ma che stavano per consegnarli le armi alla mano, e non dal monarca nè da nessuno de' suoi Sejani; prometteva di far terminare le vie rotabili, costruire le ferrovie, e molte pubbliche opere delle più profittevoli, di sviluppare le industrie, svolgere la civiltà, la prosperità del paese; terminava coll'animare i Siciliani a prendere consiglio dell'esperienza, a sollevarsi all'altezza della posizione attuale per salvare sè medesimi ammonendoli da vero padre » che ora che sonosi sbrigliate tutte le cupi passioni, saper non possono di quali di esse potrebbero divenire la vittima « conchiudendo » che dalla tempestosa lotta nella quale gli avevano spinti stranieri aggressori, avrebbero i Siciliani potuto uscirne incolumi mediante il loro coraggio civile, sorretto dalle reali milizie » egli accordava inoltre in nome dell'augusto suo Re generoso perdono a tutti quelli che or traviati, faranno la loro sommissione alla legittima autorità.

Se ci siamo accontentati di riassumere per sommi capi lo scritto del rettile investito dei poteri della fiera, mescolando colla bava il veleno, di cui asperse aveva le fauci, ora riprodurremo parola per parola la generosa risposta fatta al proclama liberale del rinnegato patriotta, a nome dell'eroica Palermo, a nome di tutta la Sicilia.

A. S. E. IL TENENTE GENERALE LANZA.

« Mettendo il piede nella vostra terra natale noi non c'illudevano per nulla sulla lealtà dei sentimenti vostri verso la patria. Siciliano, accettare una missione ostile al voto ed agli sforzi dei proprii terrazzani.... di uomo siffatto potrebbe esser dubbio il pensiero? — Pure una lusinga.... di men feroci mali.... ma il proclama apparso jeri a vostra firma, e scritto da un apostata, da un traditore del suo paese natio, da Domenico Ventimiglia direttore del *Giornale Ufficiale*, ci chiariva onninamente l'animo vostro.... Due concittadini!... È doloroso.... ma non può spegnersi la schiatta dei traditori!!! Qual'è stato però lo scopo vostro, o meglio del Governo, nel pubblicare quello scritto? Qual utile sperate ricavarne?... Ricredetevi, ostinati che siete, chè al punto in cui son ridotte le cose, vi sveliamo il tutto.

« Per dodici interi anni da noi si è congiurato tentando di rompere la turpe catena che ancor ci suona al piede, ed in tal lasso di tempo non cadde mai in mente al Governo di badare allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.

« Forche, segrete, tormenti da superare quelli dell'inquisizione.... ecco i mezzi messi in campo da un Governo che si millanta provvido e forte e che ci regala i predicati di *amatisimi* e di *traviati*.

« Si congiurava, e la colonna dello Stato, il direttore di Polizia.... Maniscalco, nulla delle nostre pratiche conosceva!... Voi ora ci promettete un principe reale e luogotenente, e noi senza andar per le lunghe, chè sarebbe uno spreca tempo, vi rispondiamo: È tardi! — Ci promettete il *resto delle vie rotabili*,

ma per promettere il *resto* bisogna provare che in Sicilia ve ne fosse pur una. Vergogna! Un paese di quasi tre milioni d'uomini, un paese eminentemente ricco, senza strade a ruota, senza ponti sui fiumi, ed il povero viaggiatore s'ha da raccomandar l'anima a'suoi santi protettori, ha da provare i goccioloni freddi nel percorrere poche miglia. Mille volte s'è proposta al Governo una Società per dar mano alle ferrovie.... Tempo e fiato perduti!

« Il provvido Governo ha fatto orecchio da mercante. — Un ricco privato profondeva tesori in una fabbrica da carta, e vi riusciva.... Il Governo l'aboliva, con somma jattura dell'onesto privato. Avevamo i vapori postali settimanali.... Aboliti! E se Palermo non avesse avuto un gioiello nel negoziante Florio, noi non avremmo potuto ne comunicare, nè trasferirci, non al continente, ma nell'interno dell'isola. Qui morta l'industria ed il commercio, riboccanti di poveri le vie, calpestato il borghese, avvilito l'aristocratico, disprezzato financo l'uomo il più devoto alla causa dei Borboni; ed il Governo ha gioito.... Ora si vuol fornire il paese dei migliori mezzi conducenti allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.... È troppo tardi!

« Se nell'accettar l'incarico di Commissario Straordinario colla facoltà dell'*alter-ego* avete obbedito alla vostra coscienza e ceduto ai sentimenti del vostro cuore, bisogna pur dire che questo cuore non sia nulla di buono. — Vorreste risparmiare alla comune patria mali di cui nessuno potrebbe prevedere la misura e la durata; e ci chiedete quali destini ci offrono gl'invidi della nostra prosperità ognor crescente, e quali guarentigie?

« A stolto parlare franche e brevi parole di rimando. — È tale la nostra prosperità, è sì crescente, che da noi si brama cader piuttosto fra gli artigiani del turco, d'una fiera, purchè

Dio ci salvi dal *paterno* governo dei Borboni. A che parlate di guarentigie? A chi non è nota la fede del Governo napoletano? Ferdinando I, il principe che accordava a sè stesso i titoli di P. F., giurava la Costituzione, e poco dopo spergiurava, e non fu mai sazio di sangue per quanto a piene mani se ne spargesse e sul continente e nell' isola.

« Di quai neri tradimenti andava oppressa l' anima del Re-monaco Francesco I, quando era vicario generale, tutti sappiamo. — Giurava anch'egli la Costituzione. Ferdinando II, il Nerone dei nostri tempi — aveva avuto un battesimo di sangue.... quello della Sanfelice.... doveva quindi essere insaziabile fiera, ed egli manteneva il suo giuramento col 15 maggio 1848, in Napoli, col bombardamento di Sicilia, col.... ma a che riandare tutta questa schifosa odissea di delitti e di turpitudini commesse da una famiglia che è stata il mancenelliero della più bella parte d' Italia?

« Noi siamo insorti per la causa italiana, per congiunger le nostre sorti a quelle della penisola.... Vogliamo esser parte d' Italia, e non vogliam guarentigie.... Non ci proponete più beni e felicità.... Ne siam pieni alla sazietà.... Fra un popolo sommosso e un re tiranno, scriveva un sommo italiano, unico patto.... il sepolcro! e noi preferiamo il sepolcro all' antica tirannide.

« Forte della giustizia della sua causa, aspetti pure il vostro buon sovrano, aspetti tempo alla ragione de' suoi inconcussi diritti, concussi ora ed annullati dalla ferma volontà d' un pugno di faziosi, da una mano di avventurieri; giacchè la sua creatura, il Metternich del suo Gabinetto, Maniscalco, non ha potuto ancora venire a capo delle fila della rivoluzione, e va tuttora in cerca della sede e dei componenti del Comitato.... E si

è manomessa una finanza per mantenere lo spionaggio e demoralizzare il paese. Tenetevi pure il generoso perdono, o figli di una corte pretesca.... Risparmiateci novelli insulti. Risparmiateci la vergogna di vedere più oltre il vostro nome a piè di proclami ed ordinanze.... Non ci fate arrossire per voi!

« È questa l'ultima risposta che dal popolo si dà agli agenti della jena di Napoli.... Un'ultima risposta ancora... col moschetto!

VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA GARIBALDI!

Palermo, 20 maggio 1860.

« IL POPOLO. »

Ad onta della protesta così solenne, così irrevocabile fatta dai Siciliani coll'atto pubblico or ora da noi riprodotto, ed intento a provare l'eterogeneità di quel governo nell'Isola, gli organi ufficiali di esso persistevano, colla impudenza e colla sfrontatezza delle meretrici, che è il caratteristico stampo della tirannide, tanto più se agonizzante, persistevano diciamo, ad intunare inni di vittoria pei supposti successi conseguiti dalle Regie truppe contro gli insorti, i quali invece progredivano sempre in ajuto della Capitale, ed a tanto che nel giorno 27 di quel mese di maggio erano giunti ed in pieno assetto di guerra sin quasi alle sue porte, cioè alla Bargheria, villaggio situato a poche miglia da quella città, installandovi il governo provvisorio per ordine del Dittatore Garibaldi, ed a nome di Vittorio Emanuele; annunciandosi codesto avvenimento con un energico proclama in quei giorni pubblicato quasi sotto gli occhi della Polizia di Palermo e durante lo stato d'assedio ivi vigente.

Già era decorso omai un mese da che quella generosa popolazione fremeva schiacciata sotto il peso dell'orrida militar li-

cenza, e sotto quello della dura oppressione che vi regnava, inesorabile e spietata, e pure non rallentavasi in essa il tenace proposito di opporre al despota ed a' suoi sgherri la passiva, e quasi diremmo marmorea resistenza, di cui poc'anzi tenemmo parola.

Ma se le sorti della Sicilia pendevano incerte e titubanti in seno alla capitale, e nell' interno delle principali città dell' Isola, nelle borgate invece, nelle campagne, e soprattutto nelle regioni montuose, che costituiscono la maggior parte delle territoriali posture della Sicilia, la insurrezione prosperava protetta dalle località, per cui a dismisura vi si moltiplicavano le colonne degli uomini in armi, ed i quali spiccavano eziandio per ardire, per militare istruzione, per coraggio, per ardimento, ispirati come erano dall' entusiasmo della sacra causa pella quale combattevano.

Condottieri audaci ed intraprendenti eransi posti alla loro testa, onde organizzare quelle popolazioni in colonne volanti sul modello delle celebri *Guerrillas* che in Spagna dal 1808 al 1814 erano state il terrore degli eserciti napoleonici, che pure erano composti di truppe veterane e disciplinate: così i Siciliani imitandone la tattica contro i Regi allo stipendio del Borbone, gli attaccavano se trovavansi in forze, o dileguavansi per concentrarsi in altre località, se deficienti di numero alle soldatesche che muovevano al loro incontro, non senza volteggiare intorno ai loro campi, con notturne escursioni, con notturni allarmi, e mediante i quali loro non lasciavano un momento di quiete, nè di riposo. Codesto modo di combattere sarebbe efficacissimo per fare la guerra all' Austria, per isnidarla dalle terre Italiane, che essa tuttora desola e conculca.

E l' audacia di quelle colonne di insorti, che come dicemmo

comandate erano da capi intelligenti e risoluti, erasi di tanto accresciuta, che al momento dell'arrivo di Garibaldi nelle addiacenze di Palermo il giorno 27 di quel mese, alcuni di quei drappelli eransi spinti sino alla spianata detta del *Guadagno*, spianata che giace sotto il tiro del cannone dei forti che dominano la città, luogo destinato alle evoluzioni delle truppe, ed allora convertita in campo principale degli insorti, onde esercitarvisi nelle manovre inerenti al genere di guerra cui eransi votati.

A quante migliaia ascendessero codesti insorti, nol saprem dire, ma erano al certo molto numerosi, ed animati oltre ogni dire dal sublime pensiero dell'indipendenza, che ad ogni costo volevano conseguire, ajutati in ciò dai Comitati nazionali la cui opera sotterranea minava il governo, e ne neutralizzava l'azione nell'Isola, mediante le loro intelligenze con quelli di Messina, Trapani, Noto, Girgenti e Catania, città tutte dal più al meno orrendamente trattate nell'ultimo decennio dal Re Bomba, Comitati di cui facevano parte gli uomini più cospicui, i più illuminati dei singoli paesi, ed i quali, nulla lasciavano intentato per tener vivo il fuoco che covava sotto le ceneri, ed imminente a convertirsi in vasto ed incommensurabile incendio, che divorare doveva la tirannide, cogli infami suoi sostenitori.

E fu col ministero di quei Comitati, che videro la luce in quei giorni vari proclami intenti a dirigere il movimento nazionale estendendolo anche agli uomini appartenenti alla marina, che infatti sembravano animati di sentimenti assai più generosi che non l'armata di terra, venduta anima e corpo al despota ed a' suoi sicarj.

Del primo di quei documenti dettato dal Siciliano signor Vincenzo Fuxa inviato da Garibaldi alla Barcheria per pro-

muovervi ed organizzarvi l' insurrezione, proclamandovelo Dittatore a nome di Re Vittorio Emanuele, non riporteremo che il seguente brano « fratelli! nell' unione la forza, bando agli odj privati; essi snervano le nostre forze, facendoci deboli e vili. L' Europa ci guarda, che nessuna prava idea d' interesse offuschi lo splendore della nostra causa, noi vinceremo. »

L' altro proclama era del signor Castiglia retro-ammiraglio nell' armata navale napoletana; era diretto agli altri Siciliani che facevano parte di quell' arma che egli rannodare voleva agli interessi dell' Italica indipendenza, ed era così concepito.

ALLA MARINA SICILIANA.

Marinai!

« Il grido d' indipendenza e di libertà rimbomba nelle nostre contrade tra il fragore delle armi. Nostro duce è l'invitto generale Garibaldi, gran navigatore e prode soldato, dittatore in nome dell' augusto re Vittorio Emanuele II. I nostri montanari e gli abitanti delle pianure accorrono d' ogni parte sotto la tricolore bandiera. Generosi e magnanimi Italiani seno accorsi con noi, perchè le sventure, i dolori d' una provincia italiana sono comuni a tutta Italia. Suprema è la lotta che noi combattiamo, e tutte le forze debbono essere riunite. Ove si pugna, ivi ci trovate. Voi, son certo, non mancherete all' appello della patria, perchè vi avete sempre risposto.

« Allorchè noi marinaj solcavamo i mari del Nuovo Mondo con orgoglio, ricordavamo che all' ardire ed alla sapienza italiana ciò si dovea; pur ci sconfortava il pensiero che il gran navigatore, per non avere una patria grande e potente, dovette servire gente straniera. Facciamo adunque che l' Italia sia una,

libera ed indipendente, ed allora la nostra bandiera sarà temuta e rispettata tra tutti i popoli. I traffici si accresceranno con la grandezza e colla libertà d'Italia, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, miracolo di Re. — All'armi! — All'armi! — E grido di guerra sia: — Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele II!

« S. CASTIGLIA, *marinajo.* »

L'altro proclama di un altro siciliano a' suoi compatriotti era quello di Cosenz, già colonnello dei cacciatori delle Alpi, ed allora in quel grado presso la brigata Ravenna; egli rivolgeva la parola a' suoi antichi compagni di collegio e d'armi, e più che ad altri a Pianelli, Desauget, Negri, Novi, Ussani, Guilamant, i quali dividevano con esso il dolore di vedere l'Italia, e Napoli soprattutto, così bassa nell'opinione d'Europa; eccitavali a concorrere coll'esercito Piemontese alla grand'opera della redenzione d'Italia, e stendersi l'un all'altro fratellvole la mano; a diffidare dell'arte nefanda di chi governa, di seminare l'odio e la disistima tra il militare ed il popolo, tra quello di Napoli, e quello di Sicilia, per potere a sua voglia martorizzarli entrambi; ammonivali del loro dovere di tenere sacro il giuramento prestato alla Costituzione nell'anno 1848; ed a condursi in modo che d'ora in avanti le grida di gioja subentrino alle grida di dolore da cui la comune patria è funestata.

Anche il colonnello La Masa fece sentire la sua voce ai Siciliani, a' suoi compatriotti, cui annunciava, che il loro grido di dolore aveva commosso vivamente l'animo di tutti gli Italiani; che il Re prode e galantuomo, Vittorio Emanuele II si apparecchiava a sostenere in faccia all'universo i loro diritti,

che sono i diritti della patria comune; che l'eroe di Montevideo, di Roma, e di Varese, il general Garibaldi, la più splendida gloria dell'esercito sardo, e la più certa e cara speranza dei soldati patriotti, era accorso sollecito ad aiutarli nella magnanima impresa, che soli e spontanea avevano iniziata, e con meravigliosa costanza, ancorchè privi di mezzi, sostenuta.

Indi dopo molti altri eccitamenti onde i Siciliani perseverassero costanti nella magnanima opra, il prode guerriero, l'intemerato cittadino terminava il suo proclama con queste stupende frasi « Fratelli! È suonata l'ora in cui le cittadi che gemono ancora oppresse si rianimino alla voce dei nostri compatriotti del continente — insorgano pronte ed audaci e rompano in uno slancio magnanimo, come lo fecero nel 1848 la forza brutale del tiranno; quando il popolo è concorde, e lo vuole, anche colle sole armi della disperazione sa combattere, e vincere. I popoli dei Vesperi conoscono da gran tempo questa luminosa verità. »

Nè alle sole parole per energiche che fossero, attenevasi il prode La Masa, che dopo la battaglia di Calatafimi egli riceveva da Garibaldi la gloriosa missione di far insorgere tutta la parte montuosa dal lato di Rocca amena nella provincia di Palermo; e tanta e tale fu la solerzia da esso spiegata in quella missione, e tanto l'entusiasmo destatosi nelle popolazioni, che trasferitosi quasi solo nei recessi di que' monti, ei venne tosto raggiunto da due capi guerriglieri, il barone Dimarco, e Caratolo, ai quali poscia si aggiunsero i capi squadra Fuxa, i fratelli lo Russo e Nicolosi con 300 uomini circa, e tosto viene istituito il governo Provvisorio, e da ogni parte arriva denaro, pane, non che uomini, cavalli, muli, polvere, e cartuc-

cie; in tre giorni egli aveva già radunati 2500 combattenti organizzati in parte come cacciatori dell'Etna, in parte come Guardie nazionali; egli riunivasi poscia a Garibaldi a Marnico con quelle forze che presero parte alla liberazione di Palermo, fazione della quale or ora ne apriremo le gloriosissime pagine ai nostri lettori.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Dall' entrata di Garibaldi nella città di Palermo
sino alla sua partenza per Messina.

Marcia notturna di Garibaldi alla volta di Palermo. — Egli vi entra da Porta Termini. — Suonasi a stormo per tutta la città. — Bombardamento orribile cui essa soggiace. — Case, conventi e palazzi in fiamme ed in rovine. — Donne e bambini uccisi e mutilati. — Prigionieri politici liberati. — Decreto di Garibaldi pella difesa della Sicilia. — Sua escursione fatta pella città. — Ovazioni che vi riceve. — I Regi costretti a capitolare. — Patti sanciti pella evacuazione di Palermo. — La città riprende l' abituale suo splendore. — Leva decretata. — Le madri incoraggiano i coscritti. — Officine erette in Palermo — Vari proclami di Garibaldi. — Ministero istituito. — Arrivo di vari drappelli di volontari. — Altra spedizione di Cacciatori delle Alpi, sotto gli ordini del colonnello Medici. — Scene commoventi. — Preparativi per uno sbarco in Calabria.

Riprendiamo quindi il filo della sospesa narrazione della mossa verso Palermo del generale Garibaldi, che noi lasciammo alla *Piana de' Greci* il giorno 25 di quel mese in apparente inazione per tre giorni, ed allo scopo di attendere l'esito degli stragemmi posti in uso per ingannare i Regi, attirando le loro forze da una parte, mentre egli si sarebbe aperto l' adito alle porte della Capitale dalla parte opposta; e fu nella notte che quel generale essendo venuto in cognizione che il nemico era

caduto nel laccio, che egli levava i campi, e tacito e silenzioso avviavasi verso Palermo, facendo alto in un bosco per avanzarsi poscia sino a Marnico, città situata sopra un'altura, dalla quale si procede per una via accessibile alle carrozze sino a Palermo. Giuntovi alle 10 del mattino col suo piccolo corpo vi pernottava per attendere l'arrivo delle colonne guidate dal colonnello La Masa, che vi arrivava infatti come or ora vedemmo, cogli insorti rannodati sotto le bandiere Italiane; nel giorno appresso (26) il campo di Garibaldi veniva trasferito sull'altura che domina il borgo di Misilmeri, che dista non più di 10 miglia da Palermo.

Prima di lasciare quella posizione per intraprendere la mossa decisiva sulla capitale per impadronirsene, Garibaldi faceva chiamare intorno a sè i suoi ufficiali ed i capi delle guerriglie, invitandoli ad assistere ad un consiglio nel quale dovevansi discutere argomenti di alta importanza. Riuniti che furono alla sua presenza, Garibaldi espose in brevi ma chiari accenti la questione sul merito della quale dovevasi discutere e deliberare, quella cioè di tentare nella notte stessa un colpo di mano sopra Palermo, colpo chè il generale presumeva di agevole riuscita, dal momento che tutti i ragguagli concordavano nell'assicurarlo che i Napoletani erano caduti nella rete, prendendo la calcolata ritirata del generale per una fuga, e l'invio dell'artiglieria quale indizio della precipitazione colla quale la si eseguiva, e quindi la necessità di sbarazzarsi dei cannoni per eseguirla con maggior rapidità. Da altri rapporti non meno esatti desumevasi che il concentramento delle forze Borboniche erasi fatto nella direzione che adduce al palazzo Reale al sud-ovest della Capitale, mentre per contrario le vicinanze dalla parte sud-Est erano più neglentemente guardate.

Seguendo questi dati il piano ideato da Garibaldi consisteva, nel sorprendere i posti nemici campeggianti dalla parte bassa della città, e quindi farsi strada nel suo interno progredendo di casa in casa; due vie stavangli aperte per giungere alla sua destinazione; l'una, quella cioè più vicina al litorale e che era la meno guardata, l'altra più interna, più lunga ed anche più difesa; e pure Garibaldi la prescelse, e l'adottò sul riflesso che percorrendo la prima, la sua mossa avrebbe potuto essere scoperta ed inceppata dalla crociera che stanziava sulle acque marine da quel lato, e quindi avrebbe potuto dare l'alarme all'intera guarnigione.

Percorso poi che fosse dalle colonne garibaldiane il tratto interno di quella via sino alle porte di Palermo, questa imbocca ad un miglio dalla città la strada detta dell'ammiraglio, indi apre l'adito ad uno stradone il quale serpeggiando lungo le mura entra in Palermo dalla porta Termini; quivi i Napoletani eransi fortificati, tenendovi anche due compagnie di guardia con alcuni forti qua e là, preceduti dagli avvamposti.

Dotato del colpo d'occhio che si addice ai generali provetti ed esperimentati Garibaldi, afferrò l'idea di irrompere da quel lato, facendo impeto co' suoi Cacciatori tutti insieme raccolti, poco fidandosi delle colonne degli insorgenti, non ancora disciplinate abbastanza per esporle contro truppe agguerrite e ben situate; egli sperava anche nell'ajuto della sollevazione che lo avrebbe assecondato al suo apparire; ad ogni modo prima di dare esecuzione a questo suo piano, erasi espresso coi capi delle guerriglie da lui raccolti a consiglio in modo da discuterlo senza imporlo, nè nella sua qualità di duce, nè coll'impero della Dittatura; disse non esser suo costume tener consigli di guerra, ma quella esser circostanza così vitale pella Sicilia, anzi pel-

l'intera Italia da indurlo a derogare al suo sistema per deferenza anche ai capi la cui cooperazione era indispensabile, e che sperava molto efficace.

Due cose, ei disse vi sono a fare, o tentare la presa di Palermo con un colpo ardito o ritirarsi nell'interno, ed attendere ad organizzare un esercito regolare per numero e per disciplina e tale da far fronte al napoletano; propendere egli pel primo partito, quello cioè del colpo di mano, che deciderebbe recisamente dei destini dell'Isola; raccomandava brevità nelle risposte, stringendo il tempo da esaurirsi nell'agire, e non nel discutere, l'ardita proposta sorprese quei capi, taluni dei quali fecero osservare essere le loro colonne deficienti di munizioni, deficienza che agli occhi di Garibaldi non era di nessuna importanza, per che fidava nelle punte delle baionette de' suoi Cacciatori, non nelle palle che uscivano dalle loro carabine, sull'urto dei loro assalti, che tanto spaventavano le truppe napoletane che non vi erano abituate. Convinti da questi ragionamenti del Dittatore venne ammesso ed adottato il piano da esso proposto, la discussione soltanto proseguendosi sulla scelta della via da tenersi per darvi esecuzione.

Il generale avrebbe preferito percorrere la grande via di Misilmeri, ampia da tanto da permettere l'intero spiegamento delle sue forze di fronte, ma i Siciliani proposero di attraversare invece il passo della Mezzagna il quale scendendo dalle alture dietro Gebel-Rosso, sbocca nella pianura di Palermo; e davano per ragione, essere quella via più breve e per nulla malagevole; e vennero compiaciuti dando loro l'ordine di trovarsi colle loro squadre sul far della sera sulla vetta della Mezzagna, sovrastata dalla Chiesa.

Un'altra condiscendenza addimostrò il generale verso quei

capi degli insorti, cedendo ad essi la preferenza del posto il più pericoloso, all'antiguardo, ma anche il più onorifico, dal momento che le colonne che ne facevano parte sarebbero entrate le prime in Palermo; un drappello soltanto precedeva l'antiguardo, e composto delle guide e di uomini scelti estratti tre per ogni compagnia, comandavalo il maggiore Tüchery, ungherese, noto pella sua bravura e pella ostinata difesa di Kars. Le squadre siciliane comandate dal colonnello La Masa venivano dopo; la seconda linea era formata di cacciatori Genovesi, armati tutti con carabine svizzere; più indietro eranvi due battaglioni di Cacciatori delle Alpi, più indietro ancora, ed all'estremo retroguardo eranvi le altre colonne d'insorti sovvenute dalla Sicilia.

Per mantenere i Napoletani nel loro errore intorno alla direzione presa da Garibaldi si accesero ancora in quella notte i fuochi sui culmini delle montagne dalle quali le colonne degli insorti erano di già sparite, e scesa che fu e molto inoltrata la notte, cioè verso le 11 della sera si cominciò il movimento dopo aver superato infinite difficoltà per dare ordine alle schiere, e quelle ancora maggiori che si affacciavano per conservarlo in una marcia notturna, in una oscura notte per sentieri quasi impraticabili, senza traccia di strade meno la guida di qualche rigagnolo allora all'asciutto, e coperto di ghiaia. Infine dopo trascorse che furono con tanto stento gli angusti montuosi risvolti, ecco le colonne al piano, ove si fece far alto, per rannodare le schiere naturalmente scisse e snodate da quella marcia così rapida compita in località così scabrose; alcune ore dopo la colonna di antiguardo giugneva appunto sull'albeggiare in vista alle prime case indicanti la vicinanza di Palermo; ed allora i Siciliani supponendosi già nel centro della città, proruppero in un grido di gioia ed in fragorose evviva che meglio sarebbe

stato l'astenersene, per che senza quell'atto così espansivo ma imprudente, quelle colonne avrebbero potuto sorprendere il posto dell'ammiragliato ed entrare forse in città senza sacrificare un solo milite; nel mentre che quell'intempestivo schiamazzo scuotendo i soldati che eran a guardia del ponte, diedero agio al corpo maggiore che se ne stava arretrato, di rinforzare quel drappello e l'altro che se ne stava alla porta di Termini, pella quale Garibaldi doveva irrompere.

Da questo contratempo, che non sarebbe accaduto con truppe regolari ne avvenne, che i nostri vennero ricevuti da un fuoco ben nutrito che usciva dalle colonne dei Regi che costeggiavano la via che i Siciliani dovevano percorrere, quindi ne nacque per conseguenza un momento di oscillazione da prima, poscia un altro che indicava ad una ritirata; del che avvedutosi Garibaldi, spinse innanzi il primo battaglione de' suoi Cacciatori seguito ben tosto dal secondo. Il concorso di questi intrepidi garibaldini già provati al fuoco ed alle evoluzioni le più audaci della guerra, fece sì che i Regi vennero sloggiati dalle loro posizioni, mentre le squadre Siciliane nuove a qual genere di cimento si sperperavano correndo di qua, correndo di là, movimenti che accadono quasi sempre nelle squadre la prima volta che si trovano esposte al fuoco. I regi però quantunque respinti eransi concentrati alle due porte di Termini e di San Antonino dalle quali incrociavano i fuochi contro i nostri, fuochi resi più micidiali per che protetti da quello di due cannoni in quelle adiacenze appostati, senza potere però rallentare il fuoco degli assalitori, i quali senza frappar dimora, esponendosi ad assorbirne gli effetti eransi slanciati alla baionetta e contro i cannoni, e contro le palizzate costrutte con sacchi pieni di terra colle quali supponevano proteggerle; il comandante dell'antiguardo, il maggiore Tückery

che vi rimase ferito, ed alcune guide, furono i primi a lanciarsi all'assalto; al posto invece sullo stradone custodito dai *picciotti* ossia insorgenti, non si progrediva con tanto slancio; quindi legge inesorabile di necessità obbligava Garibaldi ad inoltrarsi ad ogni costo nella città, guernendo di truppe i muri che costeggiavano la strada pella quale i Regi avrebbero potuto sbucare, ed attraversarsi a quella intrapresa, la cui buona e definitiva riuscita dipendeva appunto dall'esito di quella fazione.

Prese queste precauzioni Garibaldi irruppe nella città dalla parte designata da quella di Termini, laterale a quella S. Antonino che guida alla principale contrada di Palermo, denominata il Cassaro. Un furioso assalto veniva perciò dato alla porta, i Cacciatori di Genova vi fecero prodigi di valore, e col loro esempio animavano le squadre a combattere; erano le ore cinque e mezzo ant. di quel giorno 27 di maggio, che corrispondeva al primo delle Feste delle Pentecoste di quell'anno 1860. Sulla via per inoltrarsi nell'interno della città trovasi il fabbricato detto la Vecchia fiera indi la piazza del Mercato Vecchio ove Garibaldi che era entrato dei primi faceva la sua sosta, accolto con grida di gioja o con frenetici applausi; i cittadini dirigevansi a torme al suo incontro chi per vederlo, chi per baciargli la mano, o le ginocchia, od un lembo della rossa casacca. Da ogni parte scaturivano bande armate per porsi a combattere sotto gli occhi del liberatore di Palermo, del liberatore della Sicilia.

Il momento era solenne, era decisivo; non eravi un istante da perdere, ed un istante non si perdette; era indispensabile lo approfittare del terrore che il solo nome di Garibaldi infondeva nei Regi e se ne approfittò, facendo repentinamente suonare a stormo tutte le campane della città, suono e voce di popolo che

terrore incuteva nel cuor degli sgherri borbonici, e coraggio e fidanza in vece in quello dei Palermitani; al suono dei sacri bronzi i borboniai rispondevano col frastuono dei bronzi distruttori della Cittadella, i quali tosto cominciavano a bombardare la città, da prima lentamente poi con furia spaventevole, gettando palle arroventate e proiettili incendiarj per isvilupparne l'incendio in ogni angolo. E quasichè non bastasse questo flagello chè a mezzo giorno anche i legni ancorati nel porto aprivano il fuoco contro la fremente Palermo, ed in modo così orrendo che molte case dalla parte bassa della città cadevano in ruina; donne, bimbi, e vecchi ancorchè non combattenti venivano uccisi e mutilati; altri rimanevano sepolti tra le ruine de' scoscesi edifici, o sfracellati dallo scoppio dalle bombe; la morte e la desolazione spaziava dovunque l'ira borbonica faceva scempio dei poveri Palermitani, e non tanto ancora quanto l'empio re l'avrebbe desiderato, anzi imposto a' suoi generali che il comando tenevano della fulminata città, la parte la più danneggiata della quale fu quella dal lato della piazza Bologni.

Nè i tugurj soltanto cadevano a frantumi, ma i sontuosi palazzi, e conventi, e monasteri, le chiese, gli edifizj tutti i più rimarchevoli della città; e primi i bei palazzi Carini, di Curò, e di santa Ninfa, vennero da cima a fondo distrutti del sacrilego fuoco appiccato dai Regi; così i monasteri di Santa Catterina, della Manovra e di Santa Chiara, dei Setti Angioli, la Badia nuova, il Cancelliere, rimasero dal più al meno ridotti in mucchi di rovine, non che i ricchi palagi tutti situati sulla magnifica contrada del Cassaro e della Strada Nuova; danni tutti ascendenti a molti e molti milioni, che i Siciliani però non rimpiansero se con quei sacrificj poterono abbattere la Borbonica tirannide che guasti più terribili e meno riparabili ad essi arrecavansi da quell'infame regime arbitrario e dissolvente.

Il bombardamento continuò interrotto soltanto da brevi intervalli di riposo, e soprattutto dal Castello dove aveva stanza il generale esecutore degli atroci comandi del Re, allorchando le rimostranze dell' ammiraglio Inglese Mundy, e fatte anche ai Comnodori napoletani, si fece cessare almeno dalla parte della flotta che vedemmo già ben predisposta pella causa Italiana, quanto avverso ed inimichevole le era il terrestre esercito, e ciò pei motivi che a tempo e luogo disveleremo.

Mentre accadevano nella città i lugubri avvenimenti di cui or dianzi tenemmo parola, ed accaduti nelle ore meridiane di quel giorno 27 primo dell' entrata di Garibaldi in Palermo, quel generale impiegava quelle dopo al meriggio ad organizzare l' insurrezione per avviarla a quei felici risultati che poscia ne emergevano; quindi in mezzo al fragor delle bombe che fulminavano la città, egli occupavasi dal palazzo alla Fiera vecchia nel quale erasi installato, o costituire nella sua qualità di Dittatore della Sicilia il Comitato generale d' insurrezione, nel mentre che nominava eziandio coloro che avea destinati a presiedere i diversi Decasteri, ai quali nominava ardenti patrioti già votati da anni alla sacra causa della Italiana indipendenza; Comitato però affatto dipendente da lui, e ciò allo scopo di evitare le collisioni dei poteri; indi istituiva la guardia nazionale di cui far dovevano parte tutti i cittadini, meno gli invalidi inabili a prendervi parte — indi emanava il seguente proclama:

Siciliani! « Il generale Garibaldi dittatore della Sicilia a nome di S. M. Vittorio Emanuele re d' Italia, essendo entrato questa mattina in Palermo ed occupata la città, rimanendo le truppe napolitane chiuse solo nelle caserme e nel Castello a Mare, chiama alle armi tutti i comuni dell'Isola perchè accorran nella metropoli al compimento dalla vittoria. »

Il rimanente della giornata del 27 trascorse nei varj preparativi indispensabili per costruire barricate onde isolare le soldatesche fra di loro, e dai soccorsi che avrebbero potuto giugnere per rinforzarle; nel radunare uomini in armi più che si potè, nello scegliere i capi atti a comandarli, nel preparare le munizioni, e nel sottrarre le vittime del Borbonico furore dalle macerie sotto le quali il bombardamento le aveva sepolte.

Ad ogni modo in mezzo a tante preoccupazioni, l'instancabile Garibaldi assecondato dal valore delle sue truppe, e dalla energia dei Palermitani, pervenuto era nel pomeriggio ad assalire i Regi nella parte meridionale della Città, sostenendovi un combattimento lungo ed ostinato; ma alla fine prima che annotasse, la Via Toledo e molte altre adiacenti erano già in poter del popolo, che resistè impavido al bombardamento per mare e per terra che si faceva dai napoletani, i quali vennero alla fine costretti a rifugiarsi nel Palazzo Reale, in quello della Prefettura di Finanza, e nel Castello.

Due ore di tregua reciproca vi furono dopo la mezzanotte in causa della scambievole stanchezza dei combattenti, poscia ricominciò con maggior furia; il palazzo Reale venne preso ed incendiato.

I soldati napoletani opposero poca personale resistenza, ma molti danni arrecarono col bombardamento che cessato era alquanto a richiesta dei consoli in riguardo ai loro rispettosì connazionali che trovavansi nella città, ma per ricominciare dopo il loro imbarco; i soldati che non si trovavano sul luogo del combattimento urlavano dai bastioni ove trovavansi in sicurezza; ad ogni incendio che scoppiava, eran grida di gioja, di evviva al Re Francesco, che assordavano l'aria, mescolandosi

con quelle che gettavano gli infelici travolti nelle rovine, accagionate dallo scoppio delle bombe o di altri proiettili.

Si fanno ascendere a 10 mila i morti, tra quali molti caddero per effetto della barbarie dei soldati, che nel ritirarsi scaricavano i loro archibugi contro chiunque incontrassero sulla via, senza distinzione di ceto, di sesso, di età. E tale e tanta era l'exasperazione del popolo, che lo si vidde accingersi a perforare le mura delle case che circondavano il palazzo delle Finanze per impadronirsi della Vicaria, e della caserma del Molo ove stavano racchiusi i prigionieri politici, allo scopo di liberarli dalle zanne dell'esecranda polizia.

All'albeggiare del successivo giorno 28 la città rintuonava di grida all'Italia, alla Sicilia, a Vittorio Emanuele; erano i prigionieri politici che riacquistata avevano la loro libertà; dal momento che i soldati che stanziavano alla Vicaria e nelle attigue caserme le avevano sgombrate per cercare un ricovero nel castello; il popolo allora si affacendò a tagliare ad essi le comunicazioni col Palazzo Reale, isolandole le une dalle altre, e con tanta risoluzione, e tanto accordo il fecero, che non potessero soccorrersi a vicenda; nello stesso tempo molte precauzioni si assunsero onde impedire l'arrivo in Palermo dei varj corpi di Napoletani appostati a Monreale, al Parco ed alla Piana ed in altre località daddove credevano di avviluppare Garibaldi, che vedemmo entrare in Palermo per altra via, notizia la quale pervenuta agli abitanti delle campagne e città adiacenti, aveva incoraggiate quelle popolazioni a costituirsi in isquadre mobili le quali davano loro la caccia, disperdendoli in modo che piombar non potessero sulla capitale per unirsi ai loro commilitoni che vi eran di già circuiti e bloccati.

Il Dittatore intanto nulla ommetteva per porre la città in

rispettabile stato di difesa, decretando col diritto dei poteri straordinari a lui deferiti, acciocchè l'apposita commissione da lui nominata erigere facesse le barricate, adoperando pella loro costruzione le pietre del selciato, fascine, e sacchi pieni di terra, e che attorno ad esse vegliassero sempre uomini in armi delle squadre che si andavano costituendo; che inoltre se ne costituissero delle mobili, poste sopra rotabili, adoperando delle botti piene di terra, de' materassi, pagliaricci, e consimili materie, e queste pure custodite e difese da uomini armati. Statuivasi eziandio che tutte le porte e tutte le finestre delle case rimaner dovessero aperte di giorno come di notte, onde dar ricetto alle persone che accorrer dovessero per assicurarne la difesa; che vi dovesse essere in permanenza un corpo di guardia nazionale; che altri percorressero la città a modo di pattuglie, comunicantesi a vicenda, e coll'obbligo di spedire ogni mezz'ora al corpo centrale un esatto rapporto sullo stato della difesa, alla quale concorrer dovevano tutti gli abitanti indistintamente. Ingiugnevasi eziandio a quella Commissione di far fabbricare molta polvere ed altre munizioni da guerra. Gli uomini i più preclari di Palermo, tra quali il Duca della Verdura e molti ingegneri, ne facevano parte.

In quel giorno stesso il Dittatore scioglieva il Municipio di Palermo surrogando i suoi componenti, che erano in fama di creature Borboniche, con cittadini dediti alla causa nazionale, ed all'indipendenza della patria, pella quale l'intera popolazione di Sicilia aveva imbrandite le armi.

Intanto le notizie che giungevano alla provincia se erano atte ad incoraggiare i Palermitani, lo erano invece ad avvilitare le soldatesche, che persistevano a difendersi in Palermo, e le quali di già difettavano di acqua e di viveri, ond'era da sup-

porsi che non avrebbero potuto più a lungo resistere; le loro comunicazioni erano tagliate e col castello e col mare, e colle colonne che stanziavano a S. Martino, alla Favorita, e nelle altre località retro accennate, essendovi dovunque attorniate dalle squadre di insorti che li molestavano giorno e notte senza dar loro un istante di tregua nè di riposo. Le prove dello stato misero nel quale i Regi erano ridotti si accumulavano di ora in ora; od erano i soldati racchiusi nel palazzo delle Finanze che domandavano di capitolare, od era il comandante del corpo che stanziava a Corleone, ed il quale mostrava inclinazione di arrendersi, purchè il Dittatore gli avesse conservato il grado, proposta cui questi aderiva, e quella piccola colonna si disciolse, cessando dalle minacce, e dalle appressioni che la sua presenza in quelle località non cessavano di destare.

Tutto sembrava bene avviato ed imminente lo sgombrò della città dalla parte de' Regi, allorquando verso le ore tre pomeridiane essendo mancate le munizioni ai cittadini che stavano per isloggiare i Napoletani da alcune case vicine al castello, questi essendosene avveduti, ne approfittarono per avanzarsi e ricacciare i Palermitani nelle strade opposte; di già un terror panico si era diffuso in quella parte della città, allorquando l'arrivo di Garibaldi sul luogo seguito da alcuni de'suoi, ricondusse l'ordine, la calma ed il vigore, ed al segno che scongiuravano di ritirarsi scorgendo i pericoli cui esponevasi allorchè lo scoppio di una bomba alla Orsini, che alcuni patrioti avevano gettata in mezzo ai Regi, e lo squillo della tromba, che Garibaldi aveva ordinato di suonare, ed indicante la carica che si stava per intraprendere, bastarono a porli in fuga, ed a dileguare ogni pericolo ed ogni timore da parte della popolazione.

Il seguente giorno 29 trascorse più tranquillo; il fuoco della flotta napoletana taceva, non così quello del castello, la cui guarnigione appena appena scorgeva qualche moto nella città, od udiva qualche strepito, tosto avventava delle bombe sulla medesima, facendovi molti guasti e seppellendo intere famiglie sotto i ruderi delle case smantellate da quei proiettili. Garibaldi aveva fatta una protesta ai Capitani dei legni da guerra esteri ancorati nel porto; ma gli si rispose di non avere istruzioni, cioèchè accade assai di sovente, quando trattasi di agire pei popoli contro i loro oppressori.

Finalmente nel giorno 30 le sorti di Palermo volgevano in meglio; la patriottica determinazione degli ufficiali che presedevano al comando della flotta di far cessare il fuoco contro la città vi contribuì non poco, e forse le truppe di terra ne avrebbero imitato l'esempio, se l'esecrato elemento teutonico sia della razza austriaca, come dell'Elvetica non vi si fosse immischiato; chè molti mercenarj eranvi fra gli ufficiali, moltissimi fra le truppe; tra le quali molti Croati, facevano parte del corpo dei Regi che combatteva in Palermo; ed è perciò che noi li denominiamo regi, e non Napoletani per non far torto ai nostri fratelli che erano in grande minoranza in quelle truppe. Sembra anche che l'ammiraglio Inglese in quelle acque avesse molte simpatie per Garibaldi, e per la sacra causa cui erasi votato.

Tanto è vero ciò che asseriamo che il Dittatore riceveva una lettera dal general Lanza comandante supremo la città e le truppe in Palermo ed in Sicilia, e colla quale dichiarava che l'ammiraglio Inglese avendogli fatto sapere che il generale Garibaldi avrebbe ricevuto con piacere due generali a bordo del suo vascello per aprire una conferenza della quale, egli l'am-

miraglio sarebbe il mediatore, ei vi aderiva, qualora volesse permettere ai due generali di passare in mezzo alle linee partendo dal Palazzo Reale per trasferirsi alla Sanità ove si imbarcherebbero.

Il generale tosto rispose affermativamente, dichiarando di non avere nessuna obbiezione ad abboccarsi coi due generali Napoletani a bordo dell'*Hannibal*, soggiugnendo che manderebbe per tutto l'ordine di cessare il fuoco; che l'armistizio comincierebbe a mezzodì, e che ad un ora pomeridiana avrebbe luogo il convegno. Un incidente intanto era sorvenuto e che minacciava d'impedire l'abboccamento degli anzidetti generali, giacchè una colonna di Regi erasi avanzata da una porta della città e cominciava il suo fuoco di moschetteria e di artiglieria contro gli abitanti, e gli insorti che trovavansi in quelle località, non senza immischiare alcune bombe unitamente alle folgore dell'artiglieria; e si durò molta fatica e si corsero molti pericoli dagli ufficiali garibaldiani per parlamentare con quelle soldatesche e convincerle della conclusione dell'armistizio, durante il quale il fuoco doveva da ambe le parti cessare, come infatti cessava e la stabilita conferenza aveva luogo e coi risultati che andiamo a riportare.

Garibaldi aveva mandato un suo ajutante di campo al Palazzo Reale perchè vi prendesse i due generali Napoletani e li accompagnasse nel luogo dell'imbarco; ed erano il general Landi ed il comandante la stazione navale, che era a terra. Garibaldi era accompagnato dal colonnello Türr.

L'ammiraglio inglese intanto aveva avuta la delicatezza di invitare ad essere presenti alla conferenza i comandanti della squadra francese ed americana; al general Letizia non garbava forse questo intervento, facendo osservare che egli aveva a

trattare soltanto coll' ammiraglio e col general Garibaldi; questi alla sua volta rispose che nulla dovendovi essere di clandestino in quella conferenza, era anzi bene che i comandanti delle navali stazioni dell' America e della Francia vi fossero intervenuti. Dopo questo piccolo diverbio, il general Letizia porse in iscritto i sei punti preliminari su cui desiderava aprire la conferenza, cioè « che si conchiudesse una suspension d'armi pel periodo di tempo da stabilirsi — che durante l' armistizio le due parti mantenessero le loro posizioni — che fosse permesso ai convogli dei feriti e delle famiglie degli impiegati di attraversare la città per imbarcarsi — che alle truppe chiuse nei monasteri fosse permesso il provvedersi giornalmente di viveri — che le truppe nella città potessero ricevere le loro provvigioni dal Castello — che il Municipio indirizzasse un umile petizione a S. M. il Re esponendo i bisogni reali della città, che questa petizione fosse presentata a sua Maestà, » quest'ultima inchiesta fu rifiutata da Garibaldi; le altre cinque ammesse. La conferenza terminò verso le ore 6, e tosto al suo ritorno il Dittatore indirizzava ai cittadini queste schiette, ed espressive parole.

« Il nemico mi ha proposto un armistizio, ne accettai quelle condizioni che l' umanità dettava di accettare; cioè ritirar famiglie e feriti — ma fra le richieste, una ve n'era umiliante pella brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo; il risultato della mia conferenza d'oggi fu dunque di ripigliare le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del vespro una battaglia, che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dello eroismo. »

Le franche e generose parole del Dittatore infusero novello

entusiasmo nella popolazione, la tregua non era che di 24 ore, quindi breve la pausa, laonde il popolo apparecchiavasi con grande alacrità a riprendere l'offensiva, persuaso che conveniva combattere per vincere o per morire; uomini e donne tutti accorsero per lavorare alle barricate, per ammassare sui tetti pietre ed altri proiettili, e materie combustibili ed infiammabili per rovesciarle sul capo dei Regi se osassero farsi di nuovo assalitori. Di già assegnavansi alle squadre ed alle compagnie di Cacciatori i luoghi che avevano a difendere; preti e frati aggiravansi pella città imbrandendo la croce, ed incoraggiando il popolo a combattere pella libertà e pell'Italia, asseverando il volere della provvidenza benigno alla magnanima impresa; altro non attendevasi che il segnale, certi della vittoria o del martirio, che ogni trionfo avanza se conseguito combattendo pella patria, combattendo pella libertà.

Garibaldi intanto che aveva trasferita la sua residenza al Palazzo del Pretorio, disponevasi a trar profitto di tanto entusiasmo scaduto appena che fosse il termine dello stabilito armistizio, allorquando nel mattino seguente gli veniva annunciato che un parlamentario del general Lanza trovavasi nella sua anticamera onde domandare una scorta pel general Letizia che desiderava di avere un colloquio col general Garibaldi pelle ore 10 di quello stesso giorno; accordato dal Dittatore egli ebbe a convincersi che il tenore del linguaggio di quel generale aveva subita una grande modificazione da quello nel giorno innanzi tenuto: le sue espressioni erano dolci e persuasive, di aspre ed imperiose che erano state da prima; esponeva essere impossibile lo eseguire il trasporto da tutti i feriti prima del mezzogiorno, come erasi stabilito nei patti dell'armistizio; quindi proponeva di prorogarlo a tempo indefinito, nella spe-

ranza, che nel frattempo venir si potesse ad un accomodamento ed evitare così ulteriore spargimento di sangue; respinta da Garibaldi la proposizione dell'armistizio indefinito, si offerse di accordarlo per un giorno ancora, poscia per tre, ciocchè venne accettato. Dopo aver spedito l'ordine di non incominciare le ostilità a mezzodì, ora prefissa pella cessazione della tregua, ei dava al popolo ragione del suo operato col seguente proclama.

« Siciliani! Il nemico ci ha proposto un armistizio che nell'ordine di una guerra generosa, quale è quella che da noi sa combattersi, stimai ragionevole non derogarvi. — L'inumazione dei morti, il provvedimento pei feriti, quanto in somma è reclamato dalle leggi dell'umanità, onora sempre il valore del soldato Italiano. Per altro i feriti napoletani sono fratelli nostri benchè ci osteggiano con nimistà crudele, e s'avvolgon tuttora nella caligine dell'errore politico; ma non andrà guari che la luce del nazionale vessillo gli induca un giorno ad accrescere le file dell'esercito Italiano. — E perchè i termini degli impegni contratti siano mantenuti colla religione di una lealtà degna di noi, siamo passati a stabilire i seguenti articoli di convenzione sottoscritti ed a tenore dei quali « la sospensione d'armi veniva estesa a tre giorni, che il Regio Banco sarebbe consegnato al rappresentante Crispi segretario di Stato confermando tutto il rimanente in quanto ai feriti ed ai viveri già sancito nell'antecedente armistizio. » I Palermitani non ne videro di buon occhio la prorogazione, tanto erano ansiosi di combattere, del che avvedutosi il Dittatore volle fare un giro di ispezione pella città, onde accertarsi delle disposizioni del popolo di cui ei reggeva le sorti.

■ L'escursione fatta da Garibaldi pelle contrade della diroccata Palermo, in quel giorno (1 di giugno) ultimo della tregua coi

Regi, fu una di quelle scene che nessun pittore mai potrebbe delineare, nè nessun scrittore per eloquente che fosse descrivere; giacchè nè col pennello, nè colla penna è dato di riprodurre gli episodi tanti e tali che vi accaddero, nè di ritrarre al vero l'entusiasmo dei Siciliani alla comparsa del loro liberatore, cui la fama aveva date le dimensioni colossali dell'eroe non solo, ma quasi quasi d'onnipotenza di un Dio.

E pure questo idolo del popolo era comparso in giro pella città confuso col popolo stesso ed a piedi come l'ultimo dei mortali, vestito della sua casacca rossa come l'intimo de'suoi Cacciatori; cingevagli il collo ed in parte svolazzante un serico fazzoletto colorato; il cappello che aveva in capo era foggiato alla calabrese, e senza nessun distintivo di grado militare; non spalline, non aurati fregi, non ciondoli, non corteggio, non seguaci, non destrieri, non cocchi, non servidorame, non scorta di armati, nè a piedi nè a cavallo, non sciabole, non alabarde difesa facevano al suo petto; unica sua pompa il nome che portava, unici suoi ornamenti le sue vittorie, unico suo corteggio la gloria, unico suo scudo l'innocenza e l'amore, l'ammirazione, l'entusiasmo delle masse redenti che il circondavano.

Tra l'invitto guerriero quindi, tra il liberatore ed il popolo da lui risorto a libertà nulla frapponevasi, chè scorta alcuna ei non aveva nè di scorta abbisognava, in mezzo alle esultanti turbe, ed esultanti ancorchè in mezzo ai ruderi dei loro smantellati casolari, ed in pericolo di vedersi domani esposti a nuovi orrori; popolo entusiasta che gridava, esclamava, e gioiva alla vista di quella umana grandezza, che ogni altra grandezza emula e supera.

Eran uomini, eran donne e fanciulli, giovani e vecchi, nobili e plebei, secolari e sacerdoti, e monaci che insieme mescolati e

confusi, gara facevano per vederlo almeno, e se potevano baciargli la mano, od i lembi del vestito, o pascersi di uno sguardo, o consolarsi con una parola. Le madri gli presentavano i figli pregandolo di benedirli, di trasfonder in loro coll'alito le sue sovrumane virtù; ed egli compiacente stringere quelle innocenti creature al seno, e baciarle; poscia volgersi alle turbe, raccomandare la quiete, e fermarsi per consolare gli afflitti cui erano stati arsi gli abituri e le masserizie; feriti ed uccisi i loro cari, ed ora esposti alla miseria, alla nudità; dar consigli ad altri, o promettere conforti, ed assicurare che presto a tutto si rimedierebbe; soggiugnendo però essere necessità prima ed ineluttabile il conseguire la vittoria, espellere i Regi dalla città, dall'Isola; conseguita l'indipendenza, ei soggiugneva, ecco assicurata la libertà, riparati i danni, riedificata la città, e riposta nell'antico seggio, nell'antico splendore; e difatti non aveva torto; prima vincasi, poi si trionfi; prima si uccida il lupo, poi se ne metta al mercato la pelle; ma coloro che molto cianciano e nulla fanno, dissendono da queste sentenze, che sono antiche se non quanto il mondo, quanto le società almeno.

L'aspetto che presentava Palermo durante quei tre giorni di tregua era, a vero dire, nuovo e straordinario oltre ogni dire. Dalla parte de' Regi tutto era squallore ed oscillazione, mentre dal lato degli insorti tutto era vigore e risoluzione. Il general Letizia erasi trasferito a Napoli latore di dispacci del general Lanza onde avere dal Re l'abilitazione di trattare la resa di Palermo, mediante una capitolazione che lasciasse adito ai Regi di trasferirsi a Messina, seguendo i feriti che colà avviavansi a tenere dei patti d'armistizio con Garibaldi statuiti.

Intanto che il general napoletano compiva quella gita, il segretario Crispi prendeva possesso del palazzo delle Finanze, re-

dando un processo verbale delle ingenti somme di denaro che vi si erano rinvenute, ed ammontanti al valore di ben 20 milioni, la minima parte dei quali però era proprietà dello Stato, il rimanente appartenevano a' privati che ve li avevano depositati.

Per un'istante e ad onta che i parlamentarj dei Regi e degli insorti si scambiassero comunicazioni, rapporti e quasi quasi delle cortesie tra generali e generali, ad ogni modo le truppe boniche le mercenarie in ispecialità, le quali vedevano di mal occhio l'armistizio perchè era di freno alla loro rapacità, tentarono più volte di rompere i patti stabiliti, ma furono sempre tenuti a freno dalla risoluta attitudine dei Palermitani, e soprattutto dalla poderosa influenza di cui Garibaldi, e meritamente fruiwa, ed alla quale è dovuta la circostanza, che i siciliani non fecero rappresaglie contro i regi, ciocchè avrebbe invelenita la guerra e resa impossibile ogni via a transigere pello sgombramento dei Borbonici dall' Isola.

Garibaldi senza attendere lo sgombro intero della Capitale dalle Borboniche truppe cominciava a consolidarvisi ed a prenderne in certo qual modo possesso, con istituirvi un ministero regolare costituito di 6 dicasteri col nome collettivo di segreteria di stato, ed erano Guerra e marina — Interno — Finanza — Giustizia — Istruzione pubblica e Culto — affari esteri e Commercio — Uomini dal più al meno insigni furono posti a capo di codesti Dicasteri ad erano il Colonello Orsini, gli avvocati Crispi e Guarnieri, monsignor Gregorio Ugdulena, Domenico Perrani, Dottor Giovanni Raffaele, e Casimiro Pisani, la maggior parte martiri delle reazioni del 1848, ed esuli sino ds quest' anno in Piemonte ed in Francia, e noti o per opere pubblicate, o come campioni della stampa periodica, o per servigi resi allo stato nelle amministrazioni, o su campi di battaglia.

Nè si trascuravano per questo le difese della città, chè Garibaldi, non era uomo da adagiarsi mollemente sugli allori, che anzi vigile ed attento nel mattino del 3 nel quale supposevasi scadesse l'armistizio e ricominciassero le ostilità, egli faceva di buon ora scuotere e cittadini, e squadriglie e guardia nazionale ed i suoi Cacciatori addivenuti essi puri l'idolo e la speranza dei Palermitani, onde esser sorretti e guidati alla battaglia estrema che la salvezza della patria esigea.

Albeggiava appena che lo squillo della tromba annunciatrice della vicina ed imminente battaglia incitava i combattenti a restringersi, a rannodarsi; l'appello generale facevasi in pari tempo in tutti i quartieri liberi della città, mentre il Dittatore in persona ispezionava tutti i luoghi occupati dagli insorti prodigando lodi ed incoraggiando quei generosi pronti a versare il loro sangue per la patria.

Le barricate erano custodite da numeroso stuolo di armati, i cannoni stavansi al loro posto, sì nell'interno che fuori delle mura, ed abbondanti munizioni erano in pronto ed in modo che i combattenti non ne avessero difetto.

E siccome una colonna di regi comandata da quel tal Bosco, che vedemmo con atto così brutale fulminare alla Gancia il popolo cui erasi simulato amico, minacciava di entrare in Palermo, così Garibaldi gli aveva posto alle spalle il colonnello Orsini reduce dalla simulata sua fuga a Corleone, e reduce con folto stuolo d'insorti e con 6 pezzi d'artiglieria, ed i quali minacciavano da tergo le colonne dei regi; di fronte e dalla dritta eravi il Barone S. Anna con altri Ufficiali Garibaldini e buon numero di militi molto bene equipaggiati; alla sinistra vi stava la colonna di Italiani sbarcati due giorni prima a Marsala e che attraversati i posti tra Ciaculli e Salsomiele a due miglia

all' Est di Palermo, trovavansi il giorno 3 già pronti alla battaglia.

Mentre tutto era in pronto per ricominciare le ostilità, che ben prevedevansi condurre dovessero ad una lotta a morte tra gli insorti ed i Regi, Garibaldi credette opportuno rinvigorire vieppiù il coraggio dei Palermitani, e dei Siciliani indirizzando loro un proclama nel quale asseriva, che le condizioni della causa nazionale erano brillanti ed il trionfo assicurato dal momento che un popolo generoso, calpestando umilianti proposte si decise di vincere o di morire; ma se codeste condizioni erano migliorate non erano però rassodate, e per conseguire questo vitale intento ei domandava armi ed armati, che si arrotassero ferri, che si preparassero mezzi potenti di offesa e di difesa; per le esultanze e per gli evviva avremo tempo quando il paese sia sgombro di nemici, armi ed armati ci replicò; chi non pensa ad imbrandirle o è un traditore od un vigliacco; ed il popolo che combatte tra le macerie ed i ruderi delle sue case incendiate per la sua libertà e per la vita de' suoi figli e delle sue donne, non può essere e non è nè un vigliacco, nè un traditore.

L'attitudine intanto del popolo Palermitano infiammato vieppiù dalle energiche parole indirizzate ad esso dal Dittatore, e quella delle squadre degli insorti cui fean scorta le colonne dei Cacciatori delle Alpi, avevano gettato lo scoraggiamento nei Regi le cui forze squagliavansi come neve al sole; di già parecchi ufficiali e molti soldati, eransi sino dal mattino a Porta S. Antonino arresi al popolo di cui temevano il livore, asseverando di diffettare di cibo, e paventati dall'indisciplina dei loro stessi commilitoni, molti dei quali erano furenti al segno da minacciare di morte i loro superiori, che rifiutavano di battersi, sperando

che la vittoria loro arrecasse la facilità di saccheggiare e d'infierire; alle truppe tennero dietro gli sgherri, primo tra quali il Chinnigi, il confidente del Maniscalco, l'autore delle Siciliane torture, l'uomo che nella torre dell'Acqua dei Corsari aveva con inauditi supplizi costretti migliaia d'innocenti a confessare colpe non mai commesse, uomo feroce per istinto non per stimolo di lucro; il seguivano molti birri ed i quali consegnando armi e cavalli arrendevansi senza altra condizione, che quella di aver salva la vita.

Il popolo Siciliano terribile nella lotta, ma pur sempre generoso, come il sono sempre i valorosi, quelli specialmente di latina progenie, condusse quei miserabili al Comitato, che si accontentò di rinserrarli nella chiesa della Madonna della Provvidenza, dove stavano molti altri prigionieri del Regio esercito; e pure non ignoravano i nostri che facevano parte di quel Comitato, che se quei mostri l'avessero potuto scoprire, a mille stragi, chi sa quanto orrende, gli avrebbero condannati; ma chi faceva parte di esso eran uomini dell'eletta del popolo, non la parte putrefatta di esso, e che si aggrega alle esecrande polizie, agli esecratissimi tiranni di cui compiono le vendette.

Codesto terrore nei regi affievolito dalla generosità del popolo, che mostrandosi magnanimo sapeva di far cosa grata a Garibaldi, gli indusse forse più che fatto non avrebbero le efferrate vendette, a cedere senza prolungare una inutile difesa. Tanto è vero che al mezzo giorno il gen. Letizia erasi presentato al Dittatore, assicurandolo che le regie truppe volevano ritirarsi da Palermo, ma che nol potevano in causa degli ordini che egli stesso aveva ricevuti dal Re, quelli cioè di non trattare coi ribelli, e rovinare, se faceva duopo, da cima a fondo la città, piuttosto che cedere alle insultanti proposte degli insorti siciliani —

ordini che addimostravano in uno la ferocia e la dissimulazione del Tiberio Borbonico, il quale alcuni giorni prima facendo parlare il ministro Caraffa, sembrava disposto a sospendere le ostilità nell' Isola, esternando il desiderio di scendere ad eque e sincere concessioni.

Ma il gen. Lanza che aveva in Sicilia pieni poteri dal Re, timore fosse o pentimento, non credette di potere nè di dovere eseguire alla lettera gli ordini della Iena Reale, e quindi aveva delegato di nuovo il gen. Letizia a Garibaldi per chiedergli una nuova tregua onde potersi recare a Napoli, per ritornare, come ei diceva, con nuove e più benevoli decisioni.

Il Dittatore fidando in se, nella santità della sua causa, e nel vigore de' Siciliani, ed in quello degli abitanti di Palermo che egli avrebbe voluto difendere, non promuoverne la distruzione, concedeva di prolungare l'armistizio, promettendo di garantire l'imbarco delle truppe Regie purchè abbandonassero le loro posizioni in città; e che il Regio Commissario Lanza si obbligasse ad indenizzare i danni arrecati dalle bombe, 30 milioni di ducati pari a 120 milioni di franchi e che fossero restituiti il sacerdote D. Ottavio Lanza, il Parroco Riso, e gli altri che trovavansi rinchiusi nel Castello. Il generale partiva per Napoli, ed il popolo intanto che stavasi a guardia delle numerose barricate non rallentava del suo entusiasmo, ed agognava al momento di vendicare gli infelici, sepolti sotto le rovine delle loro dimore.

Il Dittatore dal suo canto nulla dimenticava pella organizzazione dell'armata e dell'amministrazione; accoglieva sempre ed a qualunque ora le deputazioni delle città redenti dal giogo borbonico, e le quali venivano a fare atto di sommissione al governo provvisorio di Palermo; egli rispondeva a tutti parole

di speranza e di conforto, nel mentre che ricusava per sè tutti quegli onori che gli si volevano deferire, tra quali quello della erezione di una statua, adducendo per ragione del suo rifiuto « che convertendo quelle somme in tante armi onde costituire l'unità Italiana, avrebbero posta la prima pietra allo innalzamento del primo fra tutti i monumenti. »

Premuroso che l'entusiasmo dei Siciliani non si attenuasse come succede talora nei momenti di aspettazione, dopo aver tanto sospirato la lotta, egli dirigeva loro il seguente proclama uno dei più magnifici che usciti sieno dalla sua facondia militare, e che per intero riproduciamo, giacchè sarebbe delitto il sottrarne una frase, una sola parola; eccolo quindi nella sua stupenda integrità.

Siciliani !

« Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricorderanno con entusiasmo e riverenza, e che rendono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso.

« Italia abbisogna di concordia per esser potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra il cittadino s'innalza sdegnoso della tirannide, rompe le sue catene, e coi ferrei frantumi trasformati in daghe, combatte gli sgherri.

« Il figlio dei campi accorre al soccorso dei fratelli della città, ed, esempio stupendo, magnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la suora, marciano alla testa del popolo alle barricate ed alla pugna! Che differenza tra il dissoluto prete

di Roma, che compra mercenari stranieri per ispargere il sangue de'suoi concittadini, ed il nobile e venerando sacerdote della Sicilia, che si getta primo nella mischia, dando la vita al suo paese! È veramente immortale il Cristianesimo!... e lo provano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente!

Palermo, 2 giugno.

« G. GARIBALDI. »

Mentre accadevano in Palermo le cose da noi or dianzi narrate, il general Letizia era ritornato nel mattino del giorno 5 da Napoli ove era ito per ricevere dal Re l'abiliazione di scendere a patti col Dittatore pello sgombro della Sicilia, sgombro addivenuto d'ineluttabile necessità dal momento che i regi rinchiusi nei forti mancavano di tutto, e vi sarebbero morti di fame senza la generosità di Garibaldi, che loro mandava la razione come ai proprj soldati, facendo però sapere a essi da qual parte provenivano i viveri, onde meglio conoscessero la perfidia del loro re, che gli abbandonava al pericolo di perire del più atroce dei tormenti, ora che erano inetti a sfogare la sua rabbia contro i Siciliani.

Il Dittatore era tanto sicuro del fatto suo, che aveva invitato il general Lanza a visitare i prigionieri ed i feriti caduti nelle mani dei Siciliani, egli accettava l'invito, e rimaneva non poco sorpreso nel vedere che quei Regi ricevevano eguale trattamento dei nostri, e più sorpreso ancora nello scorgere i preparativi di difesa fatti dai cittadini in caso che si rinnovassero le ostilità, preparativi da noi or dianzi delineati alla pag. 632; nel partirsene edificato della generosità del vincitore e dimenticando fosse suo avversario gli aveva stesa la mano in atto di amistà; Garibaldi non corrispose a quella cortesia dicendogli, « Generale mi riserbo di stringervela a Napoli. »

Verso sera cominciavasi a bucinare in Palermo la notizia che la sua liberazione fosse imminente ; non già che si espresse qualche cosa di positivo mediante ufficiali comunicazioni, ma soltanto per deduzioni che si andavano facendo in causa dei cambiamenti che tratto tratto accadevano ; si videro le colonne dei Cacciatori delle alpi rientrare nei loro quartieri ; quelle comandate da Orsini e Scordato, che vodemmo minacciare da tergo il general Bosco, vennero esse pure richiamate ed entravano in Palermo in mezzo agli applausi della popolazione ed al suono dei frenetici evviva all' Italia a Vittorio Emanuele ed al liberatore Garibaldi.

Ad ogni modo non si trascurarono le precauzioni che non sono mai soverchie a fronte di nemici così subdoli come il sono dovunque i mercenarj dei despoti ; quindi vennero rinforzate le barricate che circuivano la piazza della Fieravecchia, occupata de 500 Bavaresi venuti poco prima da Napoli. Nello stesso tempo i Regi predisponevansi ad abbandonare le posizioni che occupavano nel recinto della città, e nei d'intorni, le loro colonne facevan centro di riunione nella piazza sottostante al monte Pellegrino, per cui davano a divedere che fossero pronte ad imbarcarsi.

Finalmente nel giorno 6 si ebbe la consolante notizia che la convenzione pello sgombro di Palermo era stata da ambe le parti assentita, cioè tra le loro Eccellenze il tenente generale Lanza Commissario straordinario del Re in Sicilia, ed il generale Garibaldi Dittatore, ed alle seguenti condizioni. » Imbarcati i feriti e gli infermi che trovavansi negli ospedali. — Libero l'imbarco, o la partenza per terra a tutto il corpo di esercito esistente in Palermo, seco apportando materiale, artiglieria, e cavalli ; non che le famiglie coi loro equipaggi, e quanto ap-

parteneva ai Regi, non escluso il materiale che eravi nel forte di Castellamare; che i feriti e gli ammalati che giacevano in mano di Garibaldi venissero consegnati al generale Borbonico, e che i prigionieri sì da una parte che dall'altra venissero cambiati in massa e non per numero.

Il seguente giorno 7 di buon mattino, le truppe Regie che occupavano tuttora delle posizioni nell'interno di Palermo ne uscirono divise in due colonne. Il Dittatore sempre generoso anche verso i suoi nemici mandò, il suo ajutante generale colonello Türr, e tre altri ufficiali ad incontrare il general Lanza, che strinse la mano all'ungarese, indi si pose in moto colle sue truppe ricevute al loro passaggio con dignitoso silenzio senza imprecare ad esse come forse il meritavano; un tale contegno dei Palermitani non venne tenuto coi birri che poterono rinvenire, e cogli sgherri dell'abborrita polizia, molti dei quali vennero maltrattati ed anche feriti, la maggior parte però vennero salvati dagli stesei garibaldini che servirono ad essi di scorta sino al loro imbarco; tra quelli preservati dal popolare furore eravi il feroce Maniscalco capo della polizia che pervenne a porsi in salvo sebbene ferito, e reo di mille morti non che una, ma anche l'esistenza sotto il peso della universale esecrazione è tale tormento che più della morte reputar devesi doloroso, perchè lungo, perchè perenne durante tutta la vita.

Tutte quelle truppe eran giunte dopo breve tragitto a Messina, ove sparsero la costernazione, ignorandosi il tenore della capitolazione che riconduceva nelle mura della loro città quegli ospiti così molesti così pericolosi; ma il vero non tardò a farsi strada, e per bocca degli stessi soldati che nel narrare l'accaduto nella capitale della Sicilia si espandevano in elogi e sulla

bravura, e sulla magnanimità di Garibaldi; da ciò deducesi che il morale dell'armata Borbonica reducee della capitale si era molto migliorato, per cui la maggior parte si sarebbe volontieri battuta pella causa Italiana, non a suo danno, se tra le truppe Regie non vi si fosse immischiato l'elemento barbaro dei mercenarj Svizzeri ed alemani, che per amore alle prede ed ai saccheggi venivano a sostenere il dispotismo del napoletano Re.

Palermo intanto erasi disinfettata dalla presenza di quelle torme, e tosto al loro sparire riprendeva l'abituale suo splendore; appena sui forti, addivenuti del popolo, sventolava il nazionale vessillo, al cui apparire venne salutato colle festanti e clamorose grida di « viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi » che anche i capitani dei legni ancorati nel porto issarono la nazionale bandiera, togliendo quella esecrata che del tiranno era l'emblema, e grondante del sangue dei poveri Siciliani, che la gettarono nel fango, e nel fango rimase e per sempre. L'arrivo nella rada di Palermo della flotta Italiana comandata dal contrammiraglio Persano accrebbe l'entusiasmo e la fiducia nei Palermitani, che fecero lietissima accoglienza ai fratelli che accorrevano in loro ajuto, se non a conseguire la vittoria, almeno a consolidarla.

Garibaldi intanto senza perder tempo aveva pubblicato il decreto per una leva, quasi diremmo in massa, giacchè comprendeva tutti i maschi dai 17 ai 30 anni; una tale misura se sarebbe stata ardua nei paesi i più armigeri, i più abituati alla coscrizione, lo era tanto più in Sicilia, ove fra i tanti tributi che pagavansi per satollare la Borbonica rapacità, quel solo che equo sarebbe stato e vantaggioso alla patria ed alla sua difesa, era escluso perchè il governo, napolitano ben sapeva, che nei

militi Siciliani, avrebbe trovato dei nemici del trono e della dinastia, non mai dei sostenitori; ad ogni modo i Siciliani non eran punto dolenti di quella esclusione, anzi risguardavano la coscrizione obbligatoria come un vassalaggio cui abborrivano sottoporsi. Di codesta avversione se ne volevano servire le creature Borbociche per inceppare l'azione del Dittatore, ma con universale sorpresa viddersi le madri Siciliane che avrebbero speso or dianzi tutto il loro patrimonio per non vedere i figli disonorati coll' assisa Borbonica, quelle madri stesse farsi iniziatrici coi loro parti onde accorressero ad arruolarsi, avendo ben compreso che solo col mezzo di truppe disciplinate ed agguerrite debellar potevansi gli sgherri Borbonici, quella malnata razza teutonica in ispezialità, senza creare un esercito capace di resistere all'urto di quelle orde barbariche, che libertà non hanno per sè, e conculcar la vogliono in casa altrui.

Le prodezze inoltre di Garibaldi e de' suoi intrepidi Cacciatori, senza il cui concorso le tante squadre di Siciliani, quantunque valorose non sarebbero mai da sole pervenute a liberare l'Isola dalla Borbonica oppressione, era un fatto troppo eloquente una lezione troppo istruttiva pei Sicillani onde poter mai supporre che volessero trasandarla, ed ecco quindi in pochi giorni operarsi la più prodigiosa metamorfosi, quella cioè dell'entusiasmo destato dalle parole e dalle azioni di Garibaldi che infusero nella gioventù un vivo trasporto pella milizia, in vece delle contrarietà da cui or dianzi erane compresa; ed ecco da ogni parte dell'Isola accorrer volenterosi i coscritti ad iscriversi sotto le patrie bandiere, appena i ruoli furono aperti dovunque.

Penetrata, anzi radicata nell'Isola che fu questa idea sulla necessità di creare un esercito regolare proporzionato alla sua

popolazione, tutti i giovani presentavansi sotto le bandiere, ed agevole fu l'opera di creare le compagnie, i battaglioni, ed i reggimenti da prima, poscia le brigate e le divisioni ancora. Ma non basta avere i quadri ed anche le truppe ed anche gli ufficiali, chè istruzione esigesi, arsenali ed armi richiedonsi, ed artiglierie e munizioni e gli arredi tutti di guerra che per un esercito ben costituito richiedonsi, ed a tutto si diede mano, a tutto si diede opera e compimento, sotto la sferza della instancabile attività di Garibaldi, assistito dall'infaticabile colonnello Orsini asceso allora a generale, ed investito anche della carica di ministro della guerra, conservando pur sempre il comando dell'artiglieria di cui alcune batterie eran complete, altre in via di costruzione.

Si cominciò dal convertire il convento della Gancia, già teatro dei primi moti rivoluzionarii in Palermo in un arsenale, di cui l'Isola era affatto priva, servendosi di quel vastissimo fabbricato per collocarvi le officine pella costruzione degli affusti pei cannoni e pei carri da munizione, da costruirsi sui modelli e sotto la direzione del capitano Campo, giovane che, ad ottime cognizioni teoriche e pratiche delle scienze esatte, per somma attività spiccava, e per fermezza di propositi, risoluto come egli era di dotare il patrio esercito dei militari attrezzi di cui cotanto abbisognava.

Le fonderie di bronzo poi furono collocate in uno stabilimento detto dello Stazzone situato fuori di Porta Termini. Venne eziandio nominata una commissione destinata a ricevere le campane ed altri oggetti di bronzo e di ghisa per la fonderia dei cannoni; veniva inoltre sollecitato l'invio dei rinforzi nella capitale ove in breve da ogni parte affluivano; il colonnello Fardella giugneva da Alcamo con 500 uomini e due pezzi di cannone; i fratelli Burga-

relli da Genova, con una compagnia di 100 uomini da loro organizzata a Trappani; giugnevanvi pure molti Cacciatori dell'Etna, ardente gioventù, organizzata sul modello dei Cacciatori delle alpi, e come essi ardenti di patrio amore, di vivo desiderio d'indipendenza di libertà.

◦ Codesta organizzazione procedeva repente sul modello dell'esercito subalpino che servì di nucleo a quello così numeroso, così agguerrito che ora italiano appellasi, quindi uniforme la divisa, uniforme la disciplina e gli ordinamenti interni; gettandosi sin d'allora le basi delle tre brigate che la Sicilia doveva sovvenire, e denominate una degli Abruzzi, reggimenti num. 57 e 58; l'altra di Calabria reggimenti num. 59 e 60; l'ultima di Sicilia reggimenti num. 61 e 62.

Desideroso Garibaldi di non lasciare intiepidire il nazionale ed armigero entusiasmo in Sicilia, ma anzi determinato a promuoverlo, non lasciava intentata nessuna via per conseguire questo sublime intento; e siccome ei non ignorava che in quelle ignee contrade, tra popoli meridionali il dono della parola ed i suoi effetti su quelle anime così bollenti è efficacissimo, così nulla trascurava di alimentarne la vena con proclami energici ed animati, e diretti ora ai militi, ora alle truppe, ora ai cittadini, ora ai suoi Cacciatori; alcuni li daremo come al nostro solito per estratto, per sommi capi, altri saremo costretti di riprodurli per intero nella loro veneranda e dignitosa sublimità, tra questi ultimi presceghieremo il seguente, pubblicato in Palermo il giorno 13 giugno, e così concepito.

Cacciatori delle Alpi — Italia una e libera.

« Non è tempo di riposo » molti tra i nostri fratelli sono ancora nel servaggio — e noi abbiamo giurato di redimerli —

sono 40 giorni che voi lasciate le spiagge della Liguria, non per guadagni, non per ricompense, ma per battagliare, a pro degli oppressi Siciliani.

« Soldati di Varese e di Como! il vostro sangue ha bagnate le terre della Sicilia, ove dormono molti dei nostri compagni, ove passeggiano molti dei nostri mutilati, ma ove echeggiano sulle orme nostre le benedizioni del cielo.

« In due battaglie, contro agguerriti soldati, voi avete stupita l'Europa, la libera Italia posa sulle arruotate, sulle fatate vostre baionette, ed ognuno di voi è chiamato a condurre la gioventù Italiana, a nuove pugne, a nuove vittorie.

« In rango dunque! tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne — in rango, tutti — soldati di Calatafimi, prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che avete incominciata. »

Rivolgendo indi lo ispirato accento alle squadre cittadine, ai prodi Siciliani che si erano aggregati volenterosi a' suoi Cacciatori delle alpi: « A voi, robusti e coraggiosi figli del campo, io dico una parola di gratitudine in nome della patria Italiana, a voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra — a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei vostri monti, affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

« Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla certezza, colla compiacenza, coll'orgoglio di avere adempito ad un gran dovere, di aver compiuta una grand'opera; come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgogliite di possedervi! accogliendovi festose nei vostri focolari, e là voi narrerete ai vostri figli i pericoli trascorsi nelle battaglie pella santa causa della Italiana Indipendenza.

« I vostri campi non più calpestati dal mercenario sembreranno più belli, più ridenti. — Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre mani incallite sia per narrare delle nostre vittorie o per debellare nuovi nemici della patria — voi avrete stretta la mano di un fratello. »

L'effetto prodotto da questi e da altri proclami da noi omessi perchè ci manca lo spazio fu, quale il Dittatore il presagiva, quello cioè di tener vivo in quelle popolazioni, anzi svilupparlo vieppiù, quel santo amore alla patria indipendenza, amore del quale i Siciliani avevano dato così luminose pruove sempre, nell'ultima insurrezione in ispecialità, non ultima delle quali era la solerzia addimostrata nella formazione della Guardia Nazionale, già funzionante da più giorni, per reprimere i furti, e per preservare i birri Borbonici dall'ira del popolo, che avrebbe voluto massacrarli senza pietà e senza misericordia, come senza misericordia e senza pietà essi eransi mostrati contro i Siciliani per un intero decennio di seguito.

Ci rimangono ancora da registrare alcuni episodi, militari e politici accaduti durante quel primo periodo della Dittatura di Garibaldi in Sicilia, avvenimenti che si riferiscono bensì a' suoi fasti, ma nei quali non vi ebbe parte precipua come negli altri or dianzi da noi narrati.

A suo tempo abbiam veduto che uno de' più dolci frutti dei suoi primi successi appena egli ebbe penetrato nell'interno di Palermo quello fu di liberare i patrioti Siciliani detenuti nelle prigioni della Vicaria; ora vedremo che altri infelici ebbero sua mercè il dono della libertà, primi tra' quali e sino dal 3 di quel mese stesso di giugno, il barone di Nicotera e molti altri

compagni d'infortunio dell'infelice Pisacane che da 3 anni stavansi rinchiusi nel forte dell'Isola di Favignana situata quasi di contro a Marsala. I Regi l'avevano abbandonata appena edotti dei rovesci cui soggiaciuto avevano i Borbonici nell'interno della città di Palermo; ed il popolo non aveva perduto un istante ad accorrere alle prigioni, abbatterne le ferrate porte, e liberare i detenuti che languivano in quelle carceri. Appena infrante le proprie catene il barone Nicotera trasferivasi a Trappani onde prendere dei concerti col Comitato di quella città poscia ritorna nell'Isola, vi instituisce ivi pure un Comitato e la Guardia Nazionale poi parte tosto co' suoi compagni di prigionia alcuni de' quali tornano a Genova altri il seguono a Palermo.

Dei primi eranvene 4 di Lerici piccolo porto di mare situato all'ultimo lembo della riviera di Ponente, e vicino a Sarzana, ed erano di nome Poggi Gaetano, Felice Cesare Fari-done — e Porro Domenico — Meduschi Francesco — Mazzoni Domenico e Camilucci Giovanni di Ancona, e Fadi Giuseppe di Parma.

Tra quelli che si fermarono a Palermo eravi il barone Giovanni Nicotera, Amilcare Bonomi di Milano, Mota Carlo di Monza — Rusconi Pietro e Sant' Andrea di Treviglio — Mercurio Giuseppe di Faenza — Perrucci Achille e Cori Cesare di Ancona — Galiano Giovanni di Milano ottenne più tardi la libertà, trovandosi allora racchiuso a Santo Stefano.

La liberazione dei prigionieri politici che stavansi racchiusi nel forte di Palermo non ebbe luogo che il giorno 19 dopo la sua evacuazione fattane dai Regi; un istante dopo vi sventolava la tricolorata bandiera salutata dagli applausi della popolazione; i prigionieri poi che erano tutti appartenenti alle primarie fa-

miglie della capitale, e martiri della santa causa della italiana indipendenza, ottennero una splendida ovazione da quegli abitanti che li vollero trasferire in carrozza al cospetto di Garibaldi acciocchè ringraziar potessero il loro liberatore; lungo la via da essi percorsi acclamazioni e fiori da tutte le parti, le campane suonavano a festa, la gioja nel popolo era indescrivibile, la riconoscenza verso il grande Nizzardo immensa.

Mentre accadevano i sunnarati avvenimenti in Sicilia, un'altra spedizione di Cacciatori delle Alpi partita da Genova il 16 giugno solcava il mare avvisandosi frettolosa sulle Sicule spiagge, ivi trasportati da due legni a vapore il *Franklin* e l'*Oregone*, questo comandato dal maggior Caldesi, quello da Medici duce supremo di quel piccolo corpo; capo dello Stato Maggiore Guastalla, ajutante di campo Carissimi, Maggioni, Simonetta, Malenchini, Migliavacca. — Capitani Cadolini, Guerzoni, Groff, Mangili, Lombardi, Joane, Peard, Navone, Dott. Ondes e Cattaneo.

Giunti a Cagliari capitale della Sardegna vi si trattennero alcuni giorni senza poter mai scendere a terra, e questo tempo venne dal condottiero della spedizione impiegato nell'organizzare le sue truppe, cui dirigeva in quel giorno un energico proclama, nel quale designava loro i doveri da adempiere prima di essere condotti alla vittoria; che i rumori ed i canti cessino; vi subentrino il silenzio, se gli ordini dei capi devono essere intesi ed obbediti; pasti parchi e regolari; pane, formaggio e pochissimo vino. — L'acqua stessa per ragioni ufficiali e militi lo stesso trattamento.

Dopo alcune altre istruzioni che ommettiamo di trascrivere per brevità, ei chiudeva il suo dire con queste enfatiche parole: « Siamo agli ordini di Garibaldi; andiamo a raggiungerlo; dirvi

suoi soldati è dirvi che non temete fatica nè pericoli; i nostri compagni vi hanno preceduto; coll'eroico popolo di Sicilia splendidi esempi diedero di ardimento e di valore; superarli è impossibile; i volontarj appunto perchè volontarj esser devono militi modelli, cooperando alla grand'opra della redenzione d'Italia, non tutta nostra ancora. Ma tra poco il sarà, ed allora guai a chi la tocca » giunti que'prodi a Palermo allorquando la città era già libera, presero in compenso molta parte alla seconda campagna nella liberazione di Napoli come or ora vedremo.

Ed appunto per non interrompere di filo della narrazione dei grandiosi fatti di cui andiamo ad occuparci riassumeremo qui il quadro di tutti i volontari che da ogni parte d'Italia e sino dalla Francia e dalla Gran Brettagna accorsero sulla classica terra di Sicilia, onde coadjuvare quei generosi a conquistare la loro libertà, la loro indipendenza.

Un battaglione di 400 volontarj la maggior parte Lombardi e Bergamaschi.

Più tardi 800 Lombardi e Toscani a bordo di una nave francese; essi giugnevano in porto nel punto stesso che un'altro naviglio ne usciva con un battaglione che dirigevasi al campo di Melazzo; ciò che diede luogo ad una scena commovente, applaudendosi a vicenda, ed incoraggiandosi a vicenda a morire pell'Italia; gli uni già coperti d'allori, gli altri ansiosi di coglierne ubertosa messe sotto le bandiere nazionali condotte alla vittoria dal comune duce l'invito Garibaldi. — Alquanti giorni dopo ne giunsero altri 600 sopra il vapore il *Torino* appartenente alla Società Transatlantica — ed altri 600 indi a poco sopra il vapore il *Franklin*; armati tutti ed in perfetta militar tenuta, severa la disciplina, marziale l'aspetto.

Parecchie altre migliaia di volontari sparsi può dirsi sulla vasta superficie d'Europa attendevano il momento propizio d'imbarcarsi per accorrere in ajuto dei Siciliani, superbi di poter cooperare alla loro liberazione dal duro ed abietto giogo Borbonico, più superbi ancora di poter combattere e morire sotto gli occhi dell'invitto Garibaldi; una piccola spedizione giugneva di Francesi volontarj guidati dal Signor Gaston de la Flotte, già Luogotenente di Vascello ed ex rappresentante della Senna all'assemblea Legislativa di Francia sotto l'ultima Repubblica; uomo di alti sensi e di civile coraggio, antepor volle i rischi dei combattimenti, pella sacra causa della libertà, alla vantaggiosa industriale posizione, da lui posta a repentaglio, per accorrere sui Siculi campi in difesa di un generoso popolo oppresso e conculcato. Anche a Liverpool in Inghilterra, città eminentemente votata ai traffichi ed alle industrie vi si organizzava una Legione di 1500 volontari composta di emigrati Italiani, di Inglesi, di Francesi, di Spagnuoli e sino di Americani.

In quei giorni il Dittatore promulgava un decreto che fu accolto con molta gioja dagli abitanti di Palermo; quello cioè che ordinava la demolizione del forte di Castellamare che bieco sovrastava alla città, che stava in suo arbitrio il ridurla in un mucchio di sassi e di rovine, rovine cui più di una volta soggiacque quella generosa città per opra degli sgherri Borbonici che appiattavansi sicuri ed impuni in quella rocca; eguale accoglienza avrebbero fatto i milanesi ad un consimile decreto che ordinato avesse la demolizione del non men lurido castello, che ci rammenta tante infamie e tante crudeltà del medio Evo, e tante e tante ancora della recente feroce dominazione austriaca negli ultimi anni in ispecialità.

Dobbiam però confessare che quand'anche la demolizione del

nostro castello si fosse decretata la si sarebbe fatta in modo di aggravare lo stato e la città della spesa del suo atterramento, coll'arricchire inoltre, alcuni assuntori che ne avessero intrapresi i lavori, senza che il popolo ne ritraesse nessun profitto, e quel che è peggio nessuna lezione, giacchè la poesia è in oggi merce troppo spregiata e dai governati e dai governanti, votati al materialismo dei calcoli, non alla scienza delle ispirazioni.

Non così sotto Garibaldi, non così presso il popolo Siciliano, che le aure, i colli, i profumi delle olezzanti campagne inebriano e sublimano la mente e scaldano il cuore a generose e magnanime imprese; per cui appena apparve alla luce un secondo proclama del segretario di stato pella guerra, che chiamava tutti i cittadini all'opera demolitrice, che tutta l'intera popolazione rispose unanime a quell'appello, convinti come erano i Siciliani del vantaggio che ne sarebbe emerso pella città mediante la distruzione di quel nido della tirannide e dell'oppressione dell'infelice loro patria.

Fu un lampo, un baleno, un elettrica scintilla che scosse i Palermitani a quell'annuncio, ed eccoli repenti, ilari, risoluti, animosi, uomini, e donne d'ogni età, sesso e condizione, rubicondi giovanetti e vecchi cadenti, imbrandire pali, ceste, e zappe, e badili, e marre, ed altri rurali strumenti ed accorrere sul luogo onde prestare l'opera loro a quella desiderata distruzione, e vaghe e gentili Signore pur viddersi colle candide e delicate loro manine affaticarsi pella prima volta nella loro esistenza a smuovere la terra, abbattere i parapetti ed i terrapieni, a colmare i fossati coi rottami e coi ruderi; e misti col popolo viddersi sacerdoti adoperare quelle mani che innalzano supplici al cielo, per assecondare il popolo in quell'opra di distruzione politica quanto salutare.

Gli antri della tirannide allora vennero disvelate agli occhi del popolo, che si sarà rinfrancato nell' odio e nell' abbominazione del Borbonico dispotismo. Là quei baluardi fulminatori dell' inerme città; là quelle batterie da cui partivano le bombe e le altre materie incendiarie che ridur volevano in un mucchio di sassi la sontuosa Palermo. — Là le sotterranee segrete la cui vista impallidir faceva i più intrepidi, i più valorosi; per tacer delle sale ove tante volte adunaronsi i consigli di guerra per mandare al supplizio centinaja d' innocenti patrioti; era giusto che la mano vendicatrice del popolo facesse giustizia di quella rocca, più giusto ancora se l' avesse potuta stendere sugli infami che l' avevano convertita in quell' uso ben diverso della sua originaria destinazione.

Diffatti se volgiamo lo sguardo alla sua origine scorgesi che quella fortezza era stata eretta per ordine di un re Saraceno allo scopo di difendere l' entrata del Porto, indi fortificata viepiù da Carlo V, nell' epoca che tenne denominazione nell' Isola, ed allo scopo che quel vasto fabbricato servisse ad uso di magazzino e di deposito di cannoni, altri militari attrezzi e polvere; le segrete poi e gli orridi strumenti di tortura costruiti negli ultimi tempi erano opera dei Borboni, e dei loro satelliti, costruzioni scellerate che il popolo si accontentò di distruggere senza farne assaggiare a quegli gherri tutte le dolcezze come avrebbero meritato, usando a preferenza la così detta cuffia del silenzio od il collare con punte di ferro che si applicava spesso ai snposti delinquenti di congiure e di sommosse contro il Re.

Un altro decreto del Dittatore venne promulgato in quei giorni, decreto che non giunse nuovo nè aspettato giacchè annunciava l' assunzione di una misura governativa indispensabile per rassodare la conquistata libertà, coll' allontanare dalla Sicilia i più

acerrimi nemici, i più subdoli insidiatori; intendiamo parlare delle corporazioni dei gesuiti, delle quali tenemmo parola alle pag. 624 e 625 della prima parte di questa nostra collezione. Il decreto Dittatoriale era molto laconico e così concepito:

« Considerando che i Gesuiti ed i Liguorini sono stati nel triste periodo dell'occupazione Borbonica i più validi fautori del dispotismo in virtù di poteri a noi conferiti;

Decretasi:

« Le corporazioni di regolati esistenti in Sicilia sotto il vario nome di Compagnie e Case di Gesù del SS. Redentore sono sciolte, gli individui che le componevano sono espulsi dal territorio dell'Isola. I loro beni sono aggregati al denaro dello Stato. »

Che misure di cotal genere sieno da riguardarsi come modello di equità no certamente, ma tali divengono quando si pone mente a quelle che sogliono adottare i governi dispotici contro i patriotti anche quando non tramano, quando non congiurano, ma si accontentano di gemere in silenzio e di odiare senza colpire.

In quei giorni tutto era color di rosa pei Siciliani trascorsi senza abusarne dalla più abietta schiavitù alla più splendida libertà, senza nessun padrone che si degnasse di assumere le redini del loro governo, tuttora nelle mani del Dittatore che reggeva da padre, da amico, non da despota sotto qualunque aspetto lo si voglia risguardare; e sotto qualunque denominazione che lo si volesse raffigurare.

Con un altro decreto il Dittatore ordinava la restaurazione delle opere di Castellamare, città che porta lo stesso nome della rocca che or dianzi vedemmo demolita in Palermo, ma che

giace alla distanza di 30 chilometri da questa città ed intermedia tra essa e Trapani. Veniva inoltre decretato che vi si formasse un deposito pell'artiglieria e pel genio. Vi venne inoltre organizzata una officina pirotecnica pella fabbricazione delle cartucce.

I Palermitani in quei giorni ebbero molti esuli illustri che rientravano in patria, mentre appunto la razza malnata dei birri Borbonici se ne allontanava. Tra i più distinti dei papatriotti cui dato era di respirare le aure nate, addivenute più deliziose, da che non insozzate dall' alito pestifero pe' Regi, eravi il marchese di Torresarsa che rivedeva la patria dopo 11 anni di sofferto esiglio, esiglio e patimenti che ei benedì scorrendo al suo ritorno i suoi compatriotti non degeneri dalle virtù degli avi. I cittadini d' ogni classe accorsero al suo incontro per festeggiarlo, e Garibaldi che ne conosceva il merito e la virtù, il nominava tosto presidente del consiglio dei ministri, e vice Dittatore della Sicilia; nello stesso tempo nominava altri esuli rientrati essi pure in que' giorni in patria a rappresentanti a varie corti; il conte Michele Amari dotto scrittore di storie siciliane, e specialmente di quella dei Vespri veniva inviato presso S. M. Vittorio Emanuele; esiliatosi pel timore di sevizie da parte della censura borbonica pell' ultimo succitato suo lavoro, ritornò in Sicilia nel 1848 per riprendere di nuovo la via dell' esiglio, terminato mediante la liberazione della sua patria dal giogo Borbonico; il Principe S. Giuseppe venne mandato in tale qualità a Londra, ed il Duca di Rochefort a Parigi presso l' Imperatore Napoleone III. In pari tempo il Dittatore decretava in nome del Re Vittorio Emanuele di dar facoltà al Senato Siciliano di ristabilire il consiglio Civico della Città di Palermo, ciocchè si fece infatti inau-

gurando la sua installazione con un discorso di circostanza, che venne accolto dal pubblico presente a quella cerimonia colle ripetute grida di « Viva l' Italia ed il suo Re magnanimo, viva Garibaldi. »

Pochi giorni dopo il municipio di quella Capitale recavasi in deputazione dal Dittatore per recargli un indirizzo di ringraziamento ed il diploma di Cittadino Palermitano; il Podestà Duca del Verdura parlò a nome del Municipio, e dopo aver spaziato sulle gloriose pagine storiche delle memorande gesta del Dittatore, terminava il suo dire così « Palermo è al vostro appello, e fa' voti perchè i destini del paese si compiano. L'annessione della Sicilia alle libere provincie Italiane, e l'unità dell' Italia, è nel cuore di tutti i Palermitani. La sua unità sotto il regno del magnanimo Vittorio Emanuele guarentisce la sua libertà, la sua indipendenza da straniere tirannidi, quindi è una delle ultime parole dell' impero della civiltà e della pace. »

Garibaldi comprese benissimo il senso di quelle levigate ma energiche frasi, e con altre più levigate e recise rispondeva, asseverando « avere egli ed i suoi compagni fatto poco a petto di ciò che si è operato dai Siciliani — essergli caro il trovarsi in mezzo ai rappresentanti della saggia opinione del popolo — rallegravasi e compiacevasi che tutti i Comuni di Sicilia, meno qualche oscurissima borgata siansi pronunciati pell' adesione all' unico regno Italico sotto l' invito Vittorio Emanuele, nome che ei primo eccheggiar faceva nelle pianure Lombarde all' aprirsi la campagna del 1859, ed innestato con quello dell' Italia » indi soggiunse, e qui riprodurremo le sue testuali parole, in causa dell' immenso valore che esse hanno per la storia, e pel modo alquanto dubbio con cui vennero interpretate. » Io potrei, appoggiato alle manifestazioni dei Comuni, per mezzo di un

atto Dittatorale, proclamare l'adesione e spingere il compimento di questo fatto; *ma intendiamoci bene*, io sono venuto a combattere per l'Italia e non per la Sicilia sola e se l'Italia non sarà tutta intera riunita e libera e non sarà mai fatta la causa di alcuna parte di essa. Rannodare tutta questa parte lacerata, dispersa, e soggiogata, metterla in istato di poter comporre l'Italia una è libera, è l'oggetto della mia impresa; quando saremo in tale stato, quando potremo dire a chicchessia, l'Italia deve essere una, e se non vi piace, l'avrete a vedere con noi; allora sarà il caso di venire all'annessione. Se mai si compisse oggi l'annessione della Sicilia sola, gli ordini dovrebbero qui venire d'altrove, bisognerebbe che io levassi la mano dall'opera, e che mi ritirassi » generose parole nella bocca di un guerriero della tempra di Garibaldi, ma nelle quali credettesi da molti uomini eminenti non in guerra, ma in politica, la riproduzione di quelle pronunciate dal celebre pubblicista signor Carlo Cattaneo » a guerra finita » parole alle quali a ragione od a torto vennero accagionati molti, se non tutti i rovesci, che oppressero l'Italia nel nefasto anno 1848.

In prova di quanto asseriamo citeremo il fatto della demissione rassegnata tosto al Dittatore dal barone Casimiro Pisani ministro degli esteri e dal marchese Torresarsa presidente del Consiglio dei ministri; anzi il primo accompagnava quel suo pubblico atto con una affettuosissima lettera diretta a Garibaldi ed allo scopo di giustificare l'assunta risoluzione, conchiudendo che nella liberazione dell'intera Italia, non si diferisce tra il ministro demissionario ed il Dittatore che nella scelta dei mezzi; che egli nella sua piccolezza misura le difficoltà, mentre Garibaldi levandosi a volo correr volle direttamente alla sublime metà; codesta discrepanza su tale argomento minacciò di esser fomite di gravi scissure, come a tempo e luogo vedremo.

Garibaldi scorgendo quella rispettosa sì ma tenace opposizione scatenarsi contro, se non la sua persona, almeno contro i suoi dittatoriali poteri, scriveva al grande patriotta Siciliano a Ruggieri Settimo, allora a Malta, una sua magnifica lettera, per invitarlo a venire in Sicilia, tra suoi ammiratori in patria; lo stile di questa lettera è così patetico, il personaggio cui venne diretta così eminente, che non possiamo dispensarci dal riprodurla nella sua integrità, eccola.

Stimatissimo e Carissimo Amico,

Palermo, 21 giugno 1860.

« Se vi fu un favore della Provvidenza per cui un uomo deve umiliarsi davanti ad essa con gratitudine immensa, quello è certamente a me concesso negli avvenimenti venturosi accaduti in questi ultimi giorni in Sicilia, e nei quali ebbe la fortuna di partecipare.

« Questo bravo popolo è libero — la gioia è dipinta su tutti i volti — le contrade echeggiano del grido di gioia de' redenti — però una voce malinconica s'innalza dalle moltitudini: « Non comparisce Ruggiero Settimo! » Il padre del popolo siciliano... il veterano dell'indipendenza patria... il venerando proscritto non divide la contentezza universale! Il focolare del Patriarca della libertà Italiana è deserte!... freddo!!

« Oh venite!... uomo della Sicilia... a completare il giubilo del vostro popolo, che di Voi si mantenne degno, che soffrì per dodici interi anni tutto ciò che la tirannide ha di più atroce... ma che non piegò il ginocchio giammai davanti il dominatore superbo ed inesorabile!

« Il vostro arrivo in Sicilia sarà la più bella delle nostre feste nazionali.

Con effetto

« Vostro G. GARIBALDI. »

A Ruggiero Settimo, Malta.

Da quanto sinora narriamo, sulla scorta di documenti incontravertibili, convalidati di fatti di incontestabile notorietà, si può dedurre senza timore di essere smentiti che se l'azione governativa del Dittatore era progredita sin allora con regolarità, e senza contrasti, in mezzo all'ebbrezza del conseguito trionfo, raffreddata alquanto che fosse l'ebolizione dell'entusiasmo; si vedrebbe in progresso la via che sembrava così piana divenire scoscesa e forse pericolosa; ciò che erasi preveduto e dovevasi prevedere accadde infatti, sia in causa di errori commessi da Garibaldi o dalle persone che il circondavano, sia per effetto della perfidia e della simulazione della corte di Napoli, sia per naturale effetto dello scatenarsi delle passioni che il pericolo raffrena, e la fiducia rinvigora.

Riserbandoci a parlare di codesti avvenimenti nei libri che verranno in progresso a questo, faremo rimarcare ai nostri lettori che la commedia che si rappresentava appunto in quei giorni nella reggia Partenopea, commedia che portava per titolo *Costituzione*, avrebbe potuto molto influire sui futuri destini dell'Isola, non ancora del tutto libera dal giogo Borbonico, per cui Garibaldi fu costretto a porre ei pure sulle scene un dramma che intitolavasi *Annessione*, ed eccone in brevissimi accenti il soggetto, l'intreccio e lo sviluppo.

Era già decorso un mese dacchè egli reggeva qual Dittatore la Sicilia a nome di Vittorio Emanuele, non tutta l'Isola però

giacchè Messina e Siracusa ed altre non indifferenti località erano tuttora presidiate dai Regi, allorquando vedeva la luce un decreto portante la data del 26 di quel mese, e col quale ordinavasi la riunione dei Collegi Elettorali, riunione motivata dal *considerando* « che il popolo non tarderà ad essere chiamato a pronunciare il suo voto pella annessione dell' Isola alle provincie emancipate d' Italia, o per suffragio diretto o per mezzo di un'assemblea. » Ignoriamo le ragioni che abbiano contribuito a sostenere Garibaldi dall'imitare Ricasoli, dall'imitare Farini in Toscana e nell'Emilia, incorporate nel novello regno d'Italia nel modo così semplice, così legale dell'universal suffragio, di cui tenemmo parola retro a pagine 508.

Il suo decreto invece prolisso, ed avviluppato era oltre ogni dire, e composto di ben 21 articoli, alcuni dei quali parlavano degli elettori, altri dei Comuni o delle Commissioni elettorali; o del Consiglio civico; poscia venivano in iscena i Parroci, indi i comandanti di Corpo e gli ufficiali; soffocato da tante autorità intervenienti nella sua esecuzione, quel decreto non poteva che rimanere lettera morta; quindi si dovette procedere in altro modo nella annessione cotanto richiesta e cotanto indispensabile, come or ora vedremo.

In quello stesso giorno veniva creato il novello ministero sostituito al primo che si era dimesso come or dianzi vedemmo, e pei motivi già da noi annunziati. Le persone che ne facevano parte non erano molto note per capacità meno il colonnello Orsini, ma a quel che sembra molto benevole ai Siciliani per che ritenuti uomini liberali ed indipendenti; e pure essi ravvivare non poterono l'azione governativa in Sicilia paralizzata dall'insorta controversia tra il Dittatore e gli uomini più influenti dell' Isola; tanto più dopo la partenza di Garibaldi da Palermo

PELLA meditata invasione del regno di Napoli, ciocchè indusse molti cambiamenti nelle nomine dei prodittatori che dovevano farne le veci in sua assenza, durante la quale i mestatori politici, ed i capi setta fecero di tutto per rovinare ed abbattere l'edificio che con tanti sforzi stavasi erigendo.

Citeremo anche come una specialità come un fenomeno nella vita pubblica di Garibaldi il suo decreto del 30 di quel mese di giugno ed a tenor del quale dovevasi istituire una guardia del palazzo Dittatorale, composta di 120 militi comandati da un capitano, la cui nomina cadde sul signor La Loggia, e quella del Luogotenente sul principe Pignatelli. Molti altri principi e marchesi ebbero i gradi subalterni sino a quello di caporale, i semplici militi, poi che ne facevano parte, avevano non meno che gli ufficiali, diritti alla ascensione di un grado della militar gerarchia.

D'altronde nel breve spazio di tempo che decorse dallo sgombrò dei Regi da Palermo sino alla partenza di Garibaldi da quella capitale per avviarsi verso Messina indi alla volta di Napoli, la storia non ha fatti clamorosi da registrare; siccome però tutto ciò che ha rapporto a quel grande Italiano deve interessarci così raggrangeremo alcuni episodi, di fatti o di parole che gli annali dell'epoca ci trasmisero col ministero di fogli periodici che vedevano la luce nell'Isola per indi concentrare tutta la nostra attenzione sopra i fatti militari e politici accaduti nel breve periodo di due mesi, e per effetto dei quali al crudo despota che desolava quelle provincie, venne sostituito, il magnanimo Re propugnatore della Italiana redenzione, della Italiana indipendenza, della Italiana libertà.

Cominceremo col dire che sebbene allora gli sforzi di Garibaldi sieno riusciti infruttuosi pure egli non lasciava intanto

nessun mezzo per porre il dito sanatore sopra una delle più ulcerose piaghe della Sicilia, l'amministrazione della giustizia, convertita essa pure in una succursuale della polizia, ed in istrumento di oppressione e di vendetta ministra della crudeltà regia in quell' Isola.

Di ciò conscio Garibaldi fece quanto potè per sostituire ai giudici venduti e schiavi del potere, uomini scevri di macchie. Indi rivolgendo la sua attenzione alla geografica delimitazione dell' Isola organizzata dai Borboni in modo di scinderla, e di destare odiose rivalità reciproche e terribili, non disgiunte dalle ire del municipalismo il più testardo, il più vanitoso, Garibaldi tentò di rannodarla in un sol corpo, composto di 24 particelle e sia distretti, cadauno dei quali aveva a capo un governatore colle loro comuni e coi rispettivi corpi municipali. Le terre demaniali poi dovevansi assegnare a' suoi soldati fra quelli che più erasi distinti nel condurre a buon fine l' opera della indipendenza dell' Isola, il tutto sulle norme del piano ideato dall' americano Whashington, che Garibaldi avrebbe voluto ma nol potè, proporsi a modello; e nol potè perchè le circostanze locali, governative, e dinastiche erano e sono ben diverse tra il nuovo mondo nascente, ed il vecchio emisfero, vecchio anzi decrepito.

Dalle prove di riconoscenza verso i prodi Cacciatori, i cittadini trascorsero a quelle di devozione verso il cielo, mediante una religiosa funzione che edificò molto i Palermitani e che fu solennizzata in que' giorni restituendo al culto la chiesa di Santa Maria degli Angioli, detta la Gancia daddove era partito nel giorno 4 aprile il segnale della riscossa, che fu l'aurora della libertà; chiesa che i soldati del Borbone protetto, indi ospitata dal Papa, profanarono nel modo più orrendo, e da noi retro descritto, e dai così detti insorti ridonata alla consacrazione delle

Sacre cerimonie; i pochi frati superstiti di quello storico convento percorsero una parte della città in processione, recando in mezzo alla bandiera tricolore un crocifisso ed una pianeta tutta lacera, reliqua delle profanazioni commesse dai regj in quei giorni di desolamento e di terrore.

Alle pratiche religiose quelle non meno sante e pie della carità univansi eccitando le popolazioni già libere ad accorrere come si era fatto in Lombardia con doni patriottici a pro' dei feriti che versato avevano il loro sangue pell'Italia e per quella parte la più stupenda di essa la Sicilia; le signore di Termini gareggiarono cogli uomini nei patriottici sentimenti, a pro' del loro comune, inviando al governo Dittatoriale 200 camicie e 700 paja di calze lavorate colle loro mani, e che vennero tosto distribuite ai volontarj; quella città erasi mostrata una delle più patriottiche della Sicilia sino dai primi giorni della insurrezione preparandosi alla difesa, alla resistenza e chiamando soccorsi appena minacciata dai Regj.

Il municipio dal suo canto fece quanto poté per attestare la sua riconoscenza al sommo Italiano nel solo modo possibile, giacchè nè tesori, nè titoli, nè vasti possedimenti, nè sontuosi palagi, sarebbero stati nè graditi, nè accettati da Garibaldi; quindi fu necessità il restringersi ad un semplice omaggio commemorativo, ma di nissun intrinseco valore, come lo erano le corone d' allora pei fieri quiriti nei bei tempi della Repubblica, e questa medaglia doveva essere distribuita a tutti i volontarj della prima spedizione; pel generale una speciale ne veniva coniata, detta *medaglia del merito*, e rammentatrice i fatti guerreschi di Catalafimi e di Palermo — città della quale gli si accordava la cittadinanza, non che a tutti i prodi suoi seguaci e operatori in quell'ardua patriottica, arrischiata impresa.

Un episodio dei più animati e dei più lusinghieri accadde in quei giorni a Garibaldi poetico quanto valoroso, nè 'l lasciò trascorrere senza accrescere l'illustrazione con alcune delle sue ispirate parole. Era il 11 di luglio, pochi giorni prima della sua partenza da Palermo per islanciarsi sul continente napoletano, onde rigenerare quei popoli purgando le loro terre, le loro città dal miasma Borbonico, allorchè un bisbiglio correva per Palermo, scuotendo tutte le fibre di que' magnanimi cittadini che accorsero in massa al porto per essere spettatori di una scena, magnifica, sublime e ad un tempo eminentemente patriotica.

Non ha guari la vista di un vascello che ancoravasi nel molo temevasi che nunzio fosse di stragi e di rovine; ma i tempi erano cambiati, e l'approdo di un legno, altro non apportava che fratelli, amici, ajuti, e consolazioni; quello che in quel giorno fendea le cerulee acque del Palermitano mare era amico un tempo, divenuto poscia ostile, ora tornava amico, facendo sventolare sulla gran mole della forza di 350 cavalli il vessillo nazionale, il vessillo liberatore, sostituito alla esecrata bandiera Borbonica sparita in mezzo alla universale esecrazione. Chiamavasi l'*Indipendente* ai primordi del Siciliano riscatto nel 1848 — comperato in quell'anno dalla Sicilia rigenerata, cadde coll'Isola tra le zanne della Borbonica tirannide, che il denominò il *veloce* ribattezzato di nuovo col nome di *Tukery*. Il comandante era il conte Amilcare Anguissola, il capitano il tenente di vascello Matteo Luigi Civita. Vi era anche a bordo l'alfiere di vascello conte Cesare S. Felice dei Duchi di Bagnoli, Carlo Turi, Cannino d'Affitto dei Principi di Scanno, Guglielmo Falliero de Luna tenente della fanteria di marina, ed il pilota Giuseppe Cajace; era nostro dovere di citare nomi

di questi generosi, che furono dei primi a dare il magnanimo esempio di sottrarsi alla abborrita dipendenza del nemico d'Italia per iscriversi sotto quella gloriosissima del Re, che ne è il propugnatore.

Trovandosi di stazione a Messina il *Veloce*, ebbe ordine di recarsi a Melazzo col vapore francese il *Bresil*, onde trasportarvi il 1.^o di linea dei Regi; alleggerito che fu di quel molesto carico, il comandante di quel vascello appartenente alla flotta napoletana, fece dire a quello che reggeva il succitato legno francese, di aver ordini da adempiere da parte del suo governo, per cui sarebbe stato costretto a levare tosto le âncore per adempiere alla impostagli missione; egli partivasi tosto, ed arrivato a Palermo, abbassava la bandiera napoletana, inalberando appena entrato la bandiera del regno d'Italia. Garibaldi non perdeva un istante, e tosto volava a bordo, dirigendo ai patriottici marinai la seguente ispirata allocuzione, tanto più bella perchè improvvisata:

Soldati Marinaj Italiani!

« Voi avete dato all'Italia un nobile esempio abbandonando il vessillo del tiranno per unirvi sotto quello della nazione italiana. Con uomini come voi, l'Italia sarà. Quell'Italia che gli stranieri han finora calpestata, e che è stata il ludibrio dei potenti ed il sanguinoso teatro della loro ambizione, prenderà posto fra le grandi nazioni d'Europa e farà valere in mezzo ad esse la sua voce. Nessuno verrà più a disputarci questa terra, che cessando di destare l'insultante compassione dello straniero, ne sveglierà l'ammirazione.

« Voi siete ora della nostra famiglia. In nome della patria,

io vi esprimo i sensi della più viva gratitudine. Io sono pronto a fare individualmente per ognuno di voi e per le vostre famiglie tutto quello di che potrete abbisognare. Se alcuno di voi volesse ripartire, il che non temo, avrà mezzi: se volete rimanere, ciascuno di voi sarà riguardato come figlio benemerito della patria. »

Questo discorso venne coperto dagli applausi i più entusiastici.

Quella commovente scena accadeva nel giorno 11 luglio di quell'anno 1860; anniversario di quello che rese attonita e mesta l'Italia colla pace di Villafranca, pace che nel frenare il volo al superbo augello imperiale, sembrava conficasse immobile sulle sponde del Mincio la Croce di Savoia, poscia torreggiante sulle cupole della superba Palermo, ed imminente a trasferirsi su quelle della vaghissima Napoli.

Tutto infatti, ma sotto il suggello del più gran mistero, era in quel dì già prediposto per uno sbarco sulla terra ferma; di già il general Türr comandante la prima divisione dell'esercito siciliano, ed al quale erano subordinati i brigadieri Bixio e Sprangura, si poneva in viaggio verso il continente.

In pari tempo eransi avviate a quella volta parecchie squadre della colonna Medici, che rinverremo fra poco sui campi di novelle vittorie, non che il corpo comandato da Malenchini. — Il general Garibaldi stava per raggiugnere i suoi prodi, ma prima di lasciare la città che era stata teatro di tante meraviglie, da parte de' suoi soldati e da parte di quegli animosi abitanti, il Dittatore volle accommiatarsi da quelle eroine con un addio dei più teneri, dei più ispirati, dei più commoventi; il defraudarne i lettori sarebbe scortesia, riassumerlo, quindi mutilarlo, un sacrilegio; trascriviamolo adunque nella sua monumentale integrità.

AL BELLO E GENTIL SESSO DI PALERMO.

« Colla coscienza di far bene, io propongo cosa gradita certamente ad anime generose come voi siete, o donne di Palermo!... A voi ch'io conobbi nell'ora del pericolo!... belle di sdegno e di patriottissimo sublime!... disprezzando nel furore della pugna le immani mercenarie soldatesche, ed animando i coraggiosi figli di tutte le terre italiane — stretti al patto di liberazione e di morte!

« Fidente a voi mi presento, vezzose Palermitane!... e per confessarvi un atto mio di debolezza; io, vecchio soldato dei due mondi, piansi commosso nell'anima!... e piansi non alla vista delle miserie e del soquadro a cui fu condannata questa nobile città!... non al cospetto delle macerie del bombardamento e dei mutilati cadaveri, ma alla vista dei lattanti e degli orfani, dannati a morire di fame!... nell'Ospizio degli Orfani, novanta su cento lattanti periscono mancanti d'alimento!... Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad immagine di Dio! Io lascio pensare il resto all'anima vostra gentile — già adolorata dalla nuova desolante.

« Nei molti congedi della mia vita... il più sensibile sarà certamente quello in cui io mi dividerò da voi, popolazione carissima!... Io sarò mesto in quel giorno!... Ma spero la mia mestizia raddolcita da voi, nobile parte di questo popolo, colla speranza, col convincimento che le derelitte innocenti creature, cui più la sventura che la colpa ha gettato un marchio d'infamia... ripulse lungi dal seno della società umana... dannate ad una vita di vituperio e di miserie.... quelle infelici, dico, re-

stano affidate alla cura preziosa di queste care donne, a cui mi vincola la vita, un sentimento irremovibile d'amore e di gratitudine!

Imminenti a trasferire Garibaldi sopra un teatro più splendido; quale è quello del continente napoletano che il vedrem trascorrere come un fulmine di guerra a capo de' suoi invincibili volontari, sarebbe stato nostro dovere l'estenderci prima alquanto intorno alla sua dittatura in Sicilia sia intorno agli atti che il risguardano direttamente, sia di quelli di cui sono responsabili i suoi prodittatori scelti da lui a rappresentarlo durante la sua assenza; ma abbiám pensato di svolgere questo argomento in complesso comprendendovi anche i politici avvenimenti che ebbero luogo in Napoli sino alla definitiva annessione di tutto il regno già detto delle due Sicilie, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; quindi la volontaria rinuncia di Garibaldi a quella temporaria dignità. Codesta lacuna verrà da noi tra poco riempita, ed il più brevemente che ci sarà possibile.

In quanto poi allo splendido successo da quel generale con seguito in Sicilia e da noi or dianzi descritto diremo che le antiche storie e le contemporanee, e forse forse ne pure le leggende de' tempi eroici presentano fatti così grandiosi da reggere al confronto di quelli di cui fu teatro quell'Isola nella primavera dell'anno 1860, e nel breve corso di pochi giorni cioè dal 11 di Maggio alla metà di Giugno all'incirca.

Tra le tante audaci imprese di quella tempra una sola reggerebbe al confronto lo sbarco cioè di Napoleone a Cannes sulle coste della Provenza reduce dall'Isola d'Elba, sbarco effettuato a capo di 800 uomini nei primi giorni di Marzo e tanto fortunato da condurre l'Imperatore nella capitale della Francia il giorno 20 di quel mese, per abbattervi un altro trono

Borbonico, che poggiava sulla lubrica base delle bajonette, del dispotismo, e delle straniere alleanze.

La parità del confronto reggerebbe bensì in quanto alla rapidità della conquista, in quanto alla sproporzione dei mezzi così superiori nel vinto, così esigui nel vincitore, non già in quanto alla nobiltà del fine che i due Italiani eransi proposti quale scopo alle loro meravigliose gesta; chè Napoleone erasi slanciato armata mano sulla Francia per rivendicare è vero i suoi diritti all'Impero deferitigli dall'universal suffragio della nazione, ma questo trono, questa corona, questo manto Imperiale addivenuto sua proprietà ei lo rivendicava per sè, per suoi eredi, mentre Garibaldi nol conquistava per sè, ma pella patria, pell'Italia, pel suo re che l'universale suffragio chiamava al trono d'Italia.

La maggior vittoria quindi che abbia conseguita quel grande fu contro sè stesso, giacchè i suoi antecedenti, e tutta la sua vita era stata consacrata a favore della maggior latitudine della libertà la Repubblica; ed ora che la salvezza dell'Italia, la sua indipendenza esigono di anteporre a questa forma governativa la Monarchica costituzionale, Garibaldi rinvenuto un Re leale e prode consacra a questa causa la sua spada ed il suo sangue, e le fa omaggio delle sue conquiste.

Qual divario dal nobile e generoso procedere dell'invitto guerriero alle subdole mene del grande agitatore atto soltanto a sommuovere a porre a soqqadro l'Italia, a sacrificare vittime alla tenacità delle sue pretese, ponendo a repentaglio quell'Italia stessa che ei vorrebbe rigenerare colla Repubblica, dalla quale altro non scaturirebbero che guerre estere ed intestine, despoti, catene e schiavitù. Sarebbe omai tempo che l'esperienza ottenesse dal profeta dell'idea la rinuncia ad un culto profano che pochi Sacerdoti annovera, pochissimi i credenti.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Avvenimenti accaduti in Napoli
durante la liberazione della Sicilia promossa da Garibaldi.

Memorandum dei napoletani all' Europa. = Essenza del governo Borbonico ai primordj dell' anno 1860. = Come egli venne delineato dal Victor Hugo e dell'ambasciatore Inglese alla Corte di Napoli. = Impressione che fa nella Reggia la notizia dello sbarco del general Garibaldi a Marsala, più terribile ancora quella della sua entrata in Palermo, e dell'armistizio e della evacuazione dei Regi. = Appoggi mendicati da quel Re presso molti Sovrani. = Risposte che egli ottenne. = Unico scampo concedere ai popoli una costituzione. = Ei simula di aderirvi. = Come vi si attiene fedele. = Sotterraneo lavoro dei Comitati per isvelare al Popolo la simulazione del Borbone. = In qual modo ei si vendica contro la Polizia. = Statistica dell'esercito napoletano e quella della sua marina. = Insufficienza di quelle forze a resistere al solo nome di Garibaldi.

La serie dei Romani Imperatori di cui la storia ci trasmise i fasti, alternavasi almeno, intrecciando coi Neroni e coi Caracalla i Vespasiani ed i Titi; ma nella dinastia Borbonica di Napoli, in quella dei nostri tempi in ispecialità, ebbersi sempre Re, ebbersi Regine e Ministri un più dell'altro peggiori, e tanto

peggiori da far obbliare le nequizie dell'estinto Rege, perchè sorpassate dal sopravvenuto successore.

Per quanto la nostra asserzione non ha bisogno di pruove, perchè corroborata da fatti di pubblica ed incontestata notorietà, pure a provarla veridica anche al cospetto dei pochi e pregiudicati partigiani di quella dinastia, che ebbe ed ha tuttora appoggi presso molti sovrani, primo tra quali il Pontefice, daremo qui in succinto e per sommi capi riprodotto il tenore di un *memorandum* reso di pubblica ragione volgendo i mesi di quell'anno (1860), e ad imitazione di quanto fatto avevano i Siciliani alla vigilia della meravigliosa loro rivoluzione, atto di sommo e vitale interesse, e già da noi retro riprodotto a pag. 546.

Esordisce il succitato documento dei patrioti napoletani con un preambolo nel quale campeggia l'idea « di voler imitare l'esempio di tante altre provincie Italiane che annesse eransi a Vittorio Emanuele, popoli i quali ebbero la fortuna di avere dei Ministri che ne tutelarono la causa in faccia all'Europa, mentre quelli del napoletano divorati da un governo, designato dall'ambasciatore Inglese « *qual negazione di Dio* » sono soggetti a tante torture, per avere una idea delle quali è indispensabile ad una ad una lo enumerarle.

Entrando quindi gli esponenti in materia asserivano, « essere le amministrazioni pubbliche andate sempre da male in peggio, negli ultimi anni, dal momento che al Ministro Cariatì-Bozzelli era seguito infaustamente quello, Fortunato-Longobardi, cui tennero dietro più tristi ministri ancora degli altri Carafa-Bianchini — sino a che venne il colmo del male |governo in Rosica Ajossa, non volendo rammentare un nome che avrebbe dovuto esser gloria d'Italia (Filangeri).

Prosieguesi in quello scritto colla lista nefasta dei nomi esercitatissimi di prefetti di polizia, persecutori spietati dei liberali, e sparsi nelle provincie, nelle città, non meno che nelle borgate, non che quella dei confidenti secondarj sparsi in tutti gli ufficj, ed in modo che alle prime podestà fanno la spia le seconde, a queste le terze, e così via via. Il Vescovo guarda l'Intendente, il Comandante della provincia, è spiato da quello dei Carabinieri, i sotto Ufficiali svelano gli atti, sino i pensieri dei loro superiori, al colonnello fa la sentinella il maggiore, e così sempre e dovunque.

Viene in seguito una lacerante dipintura dei tormenti orrendi cui molti liberali o supposti tali soggiacevano, ad onta che codeste pene fossero vietate dalla Costituzione giurata da Ferdinando II il 10 febbrajo 1848, e non mai per legge abrogata, e pure parole sacrileghe erano addivenute quelle di « Italia, Indipendenza, Nazionalità » per aver proferite le quali molti generosi cittadini rimangono tuttora nel bagno di Nisida. Accennavasi inoltre ai rigori estremi usati dalla politica autorità nell'accordare i passaporti che non concedavansi nè alle mogli per raggiugnere i mariti, nè alle madri per abbracciare i figli, nè pure se questi fossero stati gravemente ammalati, ed anche moribondi.

Nè qui finisce la dolorosa istoria, che anzi più prosiegue, più le pagine rosseggiano di sangue cittadino, di sangue generoso; chè molti deputati scorgonsi assassinati dai sicarj, disperse nelle chiese ove eran state pietosamente accolte, le ossa dei Bandiera e degli altri martiri suoi compagni d'infortunio; ogni sospiro inoltre pell'Italia, ogni gaudio pei nostri successi da Velletri a Solferino, produceva una tempesta di condanne, e non di rado di capitali esecuzioni; la libertà non solo, ma il

sapere era in odio, e nelle stesse cause civili nessuna speranza di aver ragione se non appartenenti anima e corpo al governo.

Dai calcoli desunti da dati ufficiali quello scritto faceva ammontare a 393, i patrioti periti di miseria e di patimenti nelle carceri; oltre a 171 morti nell'esilio, con proibizione ai congiunti di poter dar loro onorata sepoltura nei tumuli ove giacciono i padri e gli avi loro, non escluso il generale Guglielmo Pepe la cui ultima volontà fu quella di esser sepolto a canto del fratello Florestano; proibito il far celebrare splendide esequie a quegli estinti in nessuna parte del regno. Fra i deputati del 1848 poi esiliati dalla loro patria di 85 ne morirono 19; molti altri di età avanzata confinati nelle carceri, i più distinti dei quali, e malconci dai sofferti crudi trattamenti, erano il general marchese Zupputi, il marchese Dragonetti, Romeo, gli avvocati Avossi, Giardini e Poerio, altri ed altri giacenti ancora nel Castello di Gaeta.

Nè siamo giunti ancora al termine della dolorosa istoria; che molti altri venivano relegati in America, punizione non prevista dal codice; nessun abboccamento era permesso agli esuli prima di partire nè pure a bordo dei vascelli che li deportavano, in numero di 66, tra quali 11 non sarebbero stati in posizione di salute da imbarcarsi, alcuni altri vicini al termine della pena; le confische inoltre impedivan loro di vivere agiati, nè di educare i figli con pericolo a molti di morire di squallore e di miseria, come accadde in Firenze al ricchissimo Calabrese Lupinacci; e per quanto 60 patrioti avessero avuta la fortuna di poter partire per terre più fortunate, molti fra essi rimasero privi di libertà, in onta al decreto che loro permetteva di ricuperarla, partendosi per altri lidi.

Trascorrendo poi dalla politica interna all'esterna facevasi

risplendere in quel *memorandum* la perfidia e la simulazione del Re nel proclamare nell'ultima guerra la sua neutralità, guerra cui avrebbe agognato di prender parte a favore dell'Austria, senza i timori che il rodevano di interne sollevazioni, indi conchiudevasi « non essere il governo Napoletano che polizia nell'amministrazione civile, nella giustizia, nell'esercito, in tutti gli ordini, incapace di essere Italiano, incapace di riforme; appellavasi quindi all'Europa incivilita onde rovesciare quel trono, e quel governo eunuco e traditore » per aver anche fatto patir l'onta al popolo, ed alla nazione, di veder cancellato il nome napoletano dalla più bella pagina della storia d'Italia, dalla pagina gloriosa che racconterà la guerra dell'indipendenza. « imploravasi quindi che resti questo conforto di scusa, dacchè maggiore di ogni volontà fu la tirannide, la quale tutto seppe distruggere, tutto sino sè stessa. »

Mentre correvano per le mani di tutti, perchè distribuiti con grande profusione gli esemplari di quello scritto or dianzi da noi riassunto nelle sue parti culminanti, ecco che a Londra il signor Victor Hugo distinto romanziere francese uno de' caporioni dell'emigrazione repubblicana nella Gran Brettagna, accingevasi a fare una eloquente requisitoria contro il governo di Napoli, mediante un enfatico discorso pronunciato in un *meeting* ossia radunanza popolare, numerosa di parecchie migliaia di persone colà intervenute; discorso che vidde la luce in milioni e milioni di fogli volanti tradotti in tutte le lingue e diffusi in ogni angolo della terra, ponendo così al bando se non altro dell'Europa e presso le nazioni civili un Re, ed una dinastia di carnefici, mestiere da essa esercitato per 4 generazioni di monarchi e pel corso non interrotto di ben 60 anni e più.

Tralasciando per brevità tutto quanto il brioso ma veridico

declamatore ebbe a dire intorno agli sgherri della polizia Borbonica, intorno ai tormenti, alle torture con cui martoriavano non i rei ma i prevenuti, per istrappare col mezzo del dolore la confessione di supposti delitti, e dei massacri e del bombardamento cui assoggettati vennero Palermo ed altre città del suo florido regno, egli si accinse ad abbozzare il ritratto di quel Re, di Francesco II « giovine ventenne, nell'età in cui si ama, nell'età che si crede e si spera, ed egli invece tortura ed uccide, » indi prosiegue, e qui riprodurremo le identiche parole, nel nostro idioma però, per timore di scolorarle, riassumendole soltanto. « Ed ecco ciò che il diritto divino fa di un'anima disgraziata, rimpiazzando tutta la generosità dell'adolescenza, collegandola colla decrepitezza, e coi terrori della fine. »

Siccome poi taluni potrebbero supporre che vi fosse esagerazione nelle dipinture che facevansi di quel governo dai patrioti napoletani, non che in quella del francese democratico, così citeremo qual corollario alle medesime, alcuni brani della corrispondenza dell'ambasciatore Inglese alla corte Borbonica, corrispondenza d'ufficio diretta a Lord Russell ministro degli affari esteri di S. M. Britannica, quindi destinata a comparire tra i documenti ufficiali destinati ad essere sottoposti alla più augusta assemblea del mondo, cioè al Parlamento Inglese, che è il vero sovrano di quella monarchia.

Codesta corrispondenza era cominciata il 1 luglio 1859 e proseguì interpolatamente sino al marzo 1860; e sempre l'ambasciatore è intento a tessere requisitorie contro il governo, contro la polizia Borbonica, dando in prova delle sue recriminazioni la dolente storia degli arresti, e degli imprigionamenti arbitrari, la ferocia della polizia, ed i soprusi tanti da essa posti in uso a danno dei napoletani, soprusi dei quali avendone

fatte rimostranze al ministro Caraffa udiva risponderci « che devesi sempre lasciare al sovrano la facoltà di trasandare le leggi ogni qual volta l'interesse pubblico lo esiga. »

Ad ogni risposta poi che il ministro faceva all'ambasciatore, insisteva acciòchè questi illuminasse il sovrano sul vero interesse della monarchia, cui unica ancora di salvezza quella era di dare una costituzione e di attenersi fedele, asseverando che a questa condizione il governo della Regina avrebbe potuto intromettersi per una riconciliazione col suo popolo, il governo di S. M. la Regina credendo « esser venuto il tempo per il re di scegliere tra la ruina de' suoi cattivi consiglieri e la sua propria » soggiungendo « che se egli li sopporta e li protegge, e si pone sotto la loro guida, non vi è mestieri di molta acuta preveggenza per predire che la dinastia Borbonica cesserà di regnare in Napoli, qualunque sia la combinazione politica o repubblicana, o monarchica che l'avrà da surrogare » questa predizione è contenuta nel dispaccio ministeriale del 17 luglio 1859 che è quanto dire molti mesi prima che Garibaldi s'incaricasse di avyerarla. Nell'ultimo dispaccio poi che precedette di un mese circa lo sbarco di Garibaldi a Marsala (19 marzo 1860) eccitava l'ambasciatore succitato a domandare un'udienza al Re « a fine di fare quanto è in suo potere per salvare un sovrano inesperto da ruina imminente; non è possibile, ne è da desiderarsi, che il governo delle due Sicilie continui più a lungo a formare un contrasto tanto singolare col governo dell'Italia Centrale, e Settentrionale. È pertanto del suo più evidente interesse di far opera onde procacciarsi le affezioni del suo popolo, rispettando i principj della legge e della giustizia, anche nel trattare con persone sospette. »

Finalmente quel che non poterono fare nè le ammonizioni dei patriotti napoletani, nè la sferza del francese oratore, nè i consigli della diplomazia, il fece la paura, che è il patibolo dei tiranni, cui non basta il rimorso che dei scellerati comuni martella il cuore. Da prima si aprirono pratiche, si spedirono ambasciatori a Londra, a Parigi, e sopra tutto a Torino; da una parte si chiedeva amicizia, dall'altra protezione ed appoggio, ed a Re Vittorio Emanuele stretta alleanza; ma ai buoni consigli che piovevano da ogni parte il despota napoletano chiudeva l'orecchio, alle sofferenze de' suoi popoli, induriva il cuore. Insisteva con pertinace ostinazione a voler stabilire un' alleanza col Piemonte, il cui governo affettava non essere alieno dallo stringerlo, esigendo però come condizione preliminaria le concessioni, e le guarentigie da accordarsi, istituendo una forma di governo libera, col sistema rappresentativo, con tutte le sue sequele atte a mantenerlo in vigore; si domandò, si implorò intorno a questa alleanza la mediazione ed i buoni ufficj del gabinetto francese, e di Napoleone III, ma questo rispose seccamente come aveva anche risposto il ministro Britanno « non esservi altra âncora di salvezza che il concedere la costituzione »; forse da Roma, forse da Vienna dall'interna Camarilla e da altre parti si saranno emesse contrarie sentenze, ma dalla parte di quei tre governi, d'Inghilterra, di Francia e d'Italia, che sono i più liberali d'Europa, come da parte delle prime notabilità del Regno, tutto tutto consuonava a suggerire al Re di imitare quei governi nelle novelle istituzioni che egli ostentava di voler concedere a'suoi popoli; ciò non gli impediva però di tener pratiche con Vienna, e con Roma per procurarsi aiuti, mediante la congiunzione dei mercenarj di Lamoricière, colle proprie truppe, ma il novello dogma politico del non intervento

stabilito dalle anzidette potenze, e gli avvenimenti di cui parleremo in breve tolsero a Ferdinando II ogni risorsa, abbandonandolo a sè stesso, ed all'ira dei popoli di cui aveva fatto tanto strazio e tanta carnificina col ministero de' suoi sgherri.

Ma a distogliere i consiglieri della corona d'ogni oscillazione vi concorrevano più che le esortazioni degli amici, i progressi del terribile avversario che la Provvidenza aveva suscitato alla cadente tirannide. Di già Garibaldi dopo aver liberata gran parte della Sicilia stava compiendo i suoi preparativi per espellere le truppe Regie da ogni angolo dell'Isola, di già accennando a Messina come una tappa per Reggio, delineando come meta della sua trionfale corsa la stessa capitale, Napoli sede della Corte, e nido dei pochi sostenitori ma potenti provocatori della reazione, sostegni della resistenza che al voto popolare designava di opporsi a qualunque costo.

E fu allora ed allora soltanto, che Francesco II udendo rugire il turbine, erasi determinato colla intenzione certamente di spergiarla, di concedere ai suoi popoli una Costituzione, promettendo intanto non di darla effettivamente, ma di lasciarne scorgere e ben da lontano un lembo. Ma l'èra degli inganni, delle frodi era finita; il popolo voleva fatti e non parole, voleva realtà, voleva guarentigie, ed a molti ancora tutto ciò non bastava, irremissibilmente come erano determinati, a rompere ogni legame con una dinastia subdola e mentitrice, imitando l'esempio delle popolazioni della Toscana e dell'Emilia, che avevano fatta tavola rasa dei loro tristi Sovrani espulsi dalle loro sedi divenute vacanti, e destinate ad altro Principe che colla sua lealtà, col suo valore erasi meritata la stima, la venerazione e l'affetto di tanti milioni d'Italiani da lui rigenerati a libertà.

Ad ogni modo il Re fedele alle dinastiche ipocrisie, e desideroso di porre in iscena una commedia, se non altro per guadagnar tempo, alzava il sipario col pubblicare nel giorno 24 giugno un Proclama col quale prometteva, che voleva promettere una Costituzione *« per soddisfare alle esigenze dei tempi »* codesto proclama era datato da Portici, una delle tante delizie appartenenti a quella corte, e racchiudente una meravigliosa collezione di quadri, di statue in marmo ed in bronzo, e vasi di ogni sorta, di finissimo lavoro tutti; ma siccome lo spaventoso spettro ingigantiva d'ora in ora, ed a tanto da temere l'arrivo di Garibaldi di momento in momento alle porte di Napoli, così quel Sovrano non frappose tempo di mezzo e nel dì seguente 25 la gran panacea del Reale decreto, composto di 5 articoli, compariva con gran pompa alla luce del giorno sotto lo splendido cielo della Partenopea metropoli; accordavasi generale amnistia a tutti i reati politici, annunciando in pari tempo, di aver incaricato il Commendatore D. Antonio Spinelli della formazione di un nuovo ministero, cui spettava non di emanare, ma di compilare nel più breve tempo possibile, gli articoli dello statuto sulla base delle istituzioni rappresentative Italiane, e nazionali. Soggiugnevasi di aver aperte con S. M. il Re di Sardegna le pratiche di un accordo pegli interessi comuni delle due Corone in Italia. Stabilivasi inoltre in quel decreto che la bandiera dello Stato sarebbe d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali Italiani, e composta di tre fascie verticali, conservando sempre però nel mezzo le armi della dinastia; il 5.^o ed ultimo articolo poi era il più curioso di quell'atto, dal momento che il Re riservavasi in quanto alla Sicilia, che già stava votando pella annessione al regno di Vittorio Emanuele, di accordare analoghe istituzioni rappresentative, e tali che potessero soddisfare ai

bisogni dell'Isola, di cui uno dei principi della Real Casa ne sarebbe il Vicerè.

Noteremo qui per provare l'ipocrisia di quella Corte e di quel governo la circostanza che la Regina vedova, l'austriaca, di cui retro tenemmo parola, brogliava onde la Sicula corona venisse collocata sul capo di uno de' suoi figli il conte di Trani, nel mentre che essa intrigava per far nascere nell'Isola un movimento separatista, ed altre mene ancora suscitava per salvare alla Real famiglia un ricovero in quell'Isola, come erasi fatto altra volta (1798).

Siccome poi la frode tentata dal Re di promettere cioè la Costituzione, nell'intendimento di conculcarla, come fatto avevano il suo avo e bisavo era manifesta, così non si avrebbe potuto nè dovuto prestare la ben che minima fede alle subdole sue parole, ad ogni modo il Comitato liberale residente in Napoli non perdette un istante a premunire il popolo contro i temuti e contro gli orditi inganni, facendo circolare una specie d'indirizzo ai napoletani, ai quali dopo averli ben bene ammoniti a non insorgere e di non dare un appiglio qualunque a collisioni, rivolgevasi la parola così:

« Francesco II bombardando Palermo la finiva col mondo civile; egli metteva in pratica il suo programma del 23 maggio 1859, cioè la continuazione della sanguinosa e volpina politica paterna, la quale in un anno appena di regno ha meritato il nome di Bomba II, abbandonato dall'Inghilterra, da Francia e sino dalla stessa Austria, abbandonato da tutti, vile, ricorrerà ora a quella Costituzione tante volte violata da' suoi maggiori, e da lui sempre odiata e temuta; Costituzione che darà a' suoi popoli, solo nella speranza di salvare forse il suo già crollante trono, certo per ingannarci oggi e tradirci domani.

« Napoletani! Le tristi mene Borboniche ci sono oramai troppo note; state in guardia dunque; accettare una Costituzione dal Borbone è tradire i nostri fratelli di Sicilia, è tradire l'Italia; guardiamoci dagli inganni che ci si tendono, guardiamoci dalla vergogna che ci minaccia; Garibaldi deve essere il nostro duce. Garibaldi la nostra stella polare. — Ah! il nostro sangue non scorse sui campi Lombardi, nè sulle barricate dell'eroica Palermo; serbiamo almeno senza macchia la dignità dell'opinione. Non ci rendiamo complici dei Borboni per assassinare le migliaia dei generosi fratelli Italiani venuti sulla nostra terra per combattere e morire per noi, che il nostro grido sia dunque di Viva Garibaldi, Viva l'Indipendenza, Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia. »

A queste franche e veridiche parole del Comitato la Corte che ne temeva gli effetti sul cuore del Popolo, poneva in moto tutte le raffinate risorse della subdola sua politica, onde promuovere e suscitare delle collisioni e tali da evocare lo spettro della civil guerra, come era accaduto, altre volte in circostanze analoghe; cominciarono quindi i fautori della reazione a salariare degli sgherri onde attentassero ai giorni dell'ambasciator Francese Barone Brennier, ed allo scopo di far supporre che quel misfatto fosse opera dei Repubblicani; ma il feritore comunque sottrattosi rapidamente venne riconosciuto essere un certo Manetta nota creatura Borbonica, laonde quell'affare non ebbe conseguenze, ciò che non sarebbe accaduto se la mano del prezzolato assassino fosse stata armata da chi vuole liberi i popoli, non oppressi, non servi.

Un altro non dubbio indizio della perfidia e della simulazione Borbonica, la si ebbe nella circostanza che tutti gli impiegati i più notoriamente ostili alla causa popolare vennero

conservati nei loro posti. Seppesi eziandio che i capi della Camarilla e quelli del comitato sandefista edevano Stuttora in permanenza, mentre la vecchia polizia baldanzosa percorreva pattugliando le strade della Capitale; molti commissarj persistevano tuttora a commettere arbitrij e violenze come al loro solito, per cui il popolo cotanto irritossi che nella sera del 27 fischiasasi una di quelle pattuglie dirimpetto al Caffè della *Testa d'Oro* in istrada Toledo; essa fece fuoco dal che ne nacque un tafferuglio che avrebbe prese vaste dimensioni, se non fosse accorsa la truppa arrestando e seco conducendo quei ribaldi; allora il popolo si diede a gridare « viva la truppa, viva Garibaldi » grido che si dovette ripetere da molti ufficiali in uniforme tra quelli accorsi per calmare la popolare effervescenza. Da quel momento un tal grido potè echeggiare liberamente per Napoli, senza che la polizia il potesse soffocare nelle fauci del popolo, la cui ira pell' attentato contro il Baron Brennier lo fece trascendere ad onta delle istruzioni secrete del Comitato; ed in modo tale da assaltare nel mattino del 28, e quasi simultaneamente tutti i commissariati di polizia della capitale; la resistenza fu ove più ove meno lunga ed ostinata; ma alla fine tutti i poliziotti furono disarmati, presi e condotti in custodia al corpo di guardia della piazza. Tutti gli effetti preziosi, e le armi rinvenute in quegli uffici vennero consegnate a chi di ragione, onde dar pruova di moralità, anzichè avidità di bottino, ma bensì di vendetta contro quegli sgherri che facevan da tanti anni man bassa sul popolo.

Se questi avesse loro inflitta la legge del Taglione a Napoli, in Sicilia, in Lombardia, in Romagna, nei Ducati ed altrove, nè pure uno di essi sarebbe sopravissuto; invece il furore dei Napoletani sfogavasi sulle carte, e sulle suppellettili, gettate in istrada,

e riunite nei larghi, ossia piazze ed ivi fattone un rogo, incendevanle; peccato! meglio era fare di quegli scritti degli estratti, come fatto aveva il Dittatore Farini a Modena; e chi sa quanti documenti si consunsero senza profitto alla storia, e senza accrescere l'infamia dei despoti e dei loro scellerati satelliti.

Ad ogni modo per quanto grande, per quanto somma l'ipocrisia fosse nella Corte di Napoli, nelle sue effimere concessioni elargite al popolo, la forza degli avvenimenti però, scaturir fece anche da quei pochi fiori, frutti assai più ubertosi che non sarebbsi creduto, tanto era labile la base su cui il napoletano dispotismo poggiavasi; che i poliziotti intimoriti celaronsi e scomparvero; le truppe eziandio divennero più miti percorrendo desse in pattuglie le città al piccolo passo, e non di gran carriera colle bajonette in resta, come pochi giorni prima accostumavano.

Intanto il governo fedele alle sue abitudini proclamava lo stato d'assedio, nominando un novello commissario nella persona di Don Liborio Romano, che ad ogni modo era in odore di liberalismo; egli esitava ad accettare, ma poi cedette alle collettive istanze dei principi. Tutte le truppe acquantierate nelle adiacenze di Napoli vennero concentrate in città, ed il colonnello del genio Bordet veniva nominato comandante il forte S. Elmo presidiato da truppe estere, quindi più inimichevoli al popolo che non gli stessi pretoriani del Re costituenti la sua Guardia. Tutti i condannati ed i detenuti politici racchiusi nelle carceri della capitale vennero rilasciati per effetto delle energiche proteste del Prefetto, e le segrete rilevarono orrori sui quali stendiamo un velo per non rattristarci tessendone la descrizione. Ecco in che modo il popolo vendicavasi dell'insulto fatto al francese ambasciatore, al rappresentante di Napoleone III, uno

de' principali motori della Italica rigenerazione, e pel cui appoggio e la cui influenza soltanto eransi ottenute, per poca cosa che fossero, le concessioni strappate al Re, incitatovi più che da nessun altro dai consigli dell' Imperatore.

La fiera però non era abbattuta, ma soltanto stavasene accovacciata coprendo le zanne e forse per poco; ma il popolo che se ne avvide non faceva che fredda accoglienza al Re allorchando intraprendeva un giro d' ispezione pella città, mentre salutava con fragorosi applausi ed evviva, il marchese Villamarina ambasciatore Sardo, il Barone Brenier ambasciatore francese, e l' ammiraglio Barbier de Tinan comandante la flotta di quella nazione, ogni qualvolta comparivano in pubblico.

La camarilla intanto ed i suoi prezzolati sgherri erano sconcertati, erano abbattuti, ad altro non pensando che a porsi in salvo: il marchese d' Ajossa l' antico ministro di polizia implorava un rifugio presso l' ambasciatore francese, che il poneva in salvo a bordo del vascello di quella nazione l' *Eylan*, dal quale egli poscia trascorrevva sopra un altro legno che il trasportava in Francia, terra d' esilio troppo amena per quel mostro, che aveva strappati migliaja di cittadini dal suolo natio per disperderli in inospite regioni, nello squallore della più desolante miseria; egli era uno dei più esecrati strumenti del Filangeri, il cui nome ora divenuto odioso a tutti i partiti pel suo egoismo, pella sua ambizione, pella sua cupida avidità.

Mano mano poi che Garibaldi otteneva successi, le sorti del Re e della Real famiglia divenivano vieppiù pericolanti, ed al segno che il 1.º di luglio tutti i principi e le principesse di quella maledetta stirpe borbonica abbandonavano la reggia per ritirarsi a Gaeta, porto di mare e fortezza che in breve vedremo addivenire l' ultimo rifugio del despota sulle terre napolitane che avrebbero dovuto spalancarsi per ingojarlo.

In quel giorno medesimo il novello ministro, non volendo forse esser complice della ipocrisia della Corte nei maneggi segreti per promuovere la reazione, si dimise in massa, rassegnando al Re il seguente indirizzo che merita di essere riprodotto nella sua integrità, come un'atto d'accusa contro quel re, che avendo già lo statuto da un decennio compilato, giurato e spergurato dal suo genitore, pretendeva che i suoi ministri ne elaborassero un altro allo scopo di guadagnar tempo, sperando forse che gli austriaci accorressero in suo ajuto come fatto avevano nel 1821.

Codesto indirizzo portava in fronte la solita forma di *Sacra Real Maestà* ed era così concepito:

« Sire, col memorabile atto sovrano del dì 25 giugno, la Maestà Vostra annunziava ai popoli suoi due grandi idee, cioè quella di mettere ad atto nei suoi Stati il regime costituzionale, e l'altra di entrare in accordi col Re Vittorio Emanuele a maggior vantaggio delle due corone in Italia.

« Quelle sublimi parole, che segnano per la Maestà Vostra e pel suo Regno insieme il principio di un'era grande e gloriosa, risuonarono già in tutta Europa, ed aprirono alla gioja il cuore de' suoi sudditi, che aspettano dalla virtù e dalla lealtà del loro re, il compimento della grande opera.

« Degnavasi la Maestà Vostra in pari tempo chiamare al potere i sottoscritti per comporre il suo Consiglio de' ministri, nel quale riponeva la sua fiducia per la pronta esecuzione dei suoi voleri, e lo incaricava della compilazione dello Statuto per questa parte del Reame. Ma il vostro Consiglio, o Sire, nell'accingersi all'adempimento del sovrano comando, ha considerato che uno Statuto costituzionale sta nel diritto pubblico del Regno, cioè quello che venne largito dal defunto vostro augusto

genitore Ferdinando II. Il quale Statuto, se dopo qualche tempo si trovò sospeso in conseguenza di luttuosi avvenimenti, che non accade ora rammentare, non però fu mai abrogato, come in qualche altro Stato europeo è avvenuto.

« Che però sembra ai sottoscritti esser semplice e logica l'idea che quello Statuto appunto sia richiamato nel suo pieno vigore.

« Così facendo, la Maestà Vostra trova bella e fatta l'opera della quale vuole che questi suoi Stati godano i benefici effetti; lo straniero ammirerà la sapienza della mente sovrana in questo alto provvedimento, ed i vostri popoli senz'attendere una novella compilazione, con assai maggior sollecitudine sapranno quali sono le loro franchigie, e riceveranno con animo riconoscente questo pegno novello del re per l'inaugurazione del regime costituzionale.

Napoli, 1.º luglio 1860.

« GIACOMO DEARTINO — PRINCIPE DI TORELLA —
FRANCESCO SAVERIO GAROPOL — GIOSUÈ RITUCCI —
FEDERICO DEL RE — GREGORIO MORELLI — MAR-
CHESE AUGUSTO LA GREGA — ANTONIO SPINELLI. »

In quel giorno stesso uscivano varj altri Regi decreti, i quali altro non erano in sostanza che altrettante svariate scene del dramma di cui la reggia era il cupo teatro; ma sgraziatamente pel [protagonista lo sviluppo dell'intreccio trapelò sino dall'alzarsi del sipario, ben comprendendosi che il governo altro non aveva in mira che di guadagnar tempo, per attendere favorevoli circostanze per inferire: quindi la convocazione dei collegi Elettorali pella elezione dei deputati la si rimetteva ad epoca remota cioè al 19 agosto, e l'apertura delle Camere più

remota ancora, al 10 di settembre; ampliavasi però l'estensione dell'ammnistia di già conceduta coll'estenderla agli emigrati che vivevano all'estero; toglievasi lo stato di assedio, e pubblicavansi le norme pella pronta organizzazione della Guardia Nazionale.

Da molti anni la storia attesta che il solo annuncio dalla parte di un Sovrano di voler elargire consimili concessioni, riempie il popolo di giubilo, espresso con indirizzi, con feste con luminarie, e con altre consimili dimostrazioni. A Napoli invece, non meno che a Messina e dovunque le notizie, delle franchigie elargite dal Re, quantunque sovente annunciate col fragor del cannone, vennero accolte con glaciale indifferenza dai ceti colti non meno che dalle masse. La comparsa stessa del tricolorato vessillo, che in ogni altro angolo d'Italia inebriava co' suoi vivaci colori, non fece nessuna impressione sui Napoletani, forse perchè conservava nel mezzo l'innesto incettuoso del Real stemma, tra i colori nazionali pronubi d'indipendenza e di libertà.

Un altro effetto micidiale al dispotismo Borbonico produssero quelle, ancorchè apparenti concessioni, strappate dal terrore a quel vacillante Re; dal momento che oltre all'aver disperso ed avvilito l'empio stuolo degli sgherri, promosse anche la diserzione sopra ampia scala nelle truppe non solo, ma negli ufficiali pur anche, ed in proporzioni considerevoli, e quotidiane; presentando i tristi che il regno del terrore stava per finire, ed imminente a cominciare quello della giustizia, e della legge, le soldatesche, cui stava in proprio arbitrio il concularle, si persuadettero che tanto valeva il riunirsi a Garibaldi che il rimanere sotto le Reali bandiere, senza speranza di ulteriori saccheggi, e sopracaricati della popolare esecrazione; e

mentre l'esercito squagliavasi come neve al dardeggiare dei cocenti raggi estivi, i volontarj invece ad ogni momento crescevano di numero, d'istruzione, e di ardimento, concentrati come eransi nelle località montuose per guarentirsi da ogni sorpresa da parte dei Regi, di cui tanto e tanto diffidavano.

L'affrancamento ormai consumato della Sicilia dal giogo Borbonico, la facoltà recuperata appunto in quei giorni di potersi sceglierne un altro Regime, un altro monarca, un'altra dinastia, avrà non poco concorso ad accrescere la loro avversione al Borbone nei napoletani, presso i quali troppo recenti, e troppo note erano le perfidie per poterle obbliare, quindi il confronto tra i due monarchi, ed i due sistemi di governo era troppo piccante per potere un solo istante rimanere dubbi nella scelta; il Re Savoiaro dopo due sventurate battaglie che condussero gli austriaci alle porte della sua capitale, non vacilla un istante a tutto sacrificare sull'esempio dell'augusto suo genitore, anzicchè mostrarsi fedifrago al giuramento prestato alla costituzione, mentre il Borbonico Sire la soffoca nel sangue de' suoi popoli, arde le città, devasta i campi, anzicchè rimetterla in vigore, seguendo sempre le orme del padre, che dopo il massacro del 15 maggio 1848 aveva protratta l'apertura della Camera sino al 1 di luglio; poscia di frode in frode, di tergiversazione in tergiversazione per paralizzarne l'azione, aveva sciolto il nazionale consesso senza alcuna ragione il 12 marzo 1849, promettendone la pronta riunione, ciocchè non era accaduto ancora nel luglio 1860 ad onta che l'articolo 68 dell'atto costituzionale, non mai abrogato, portasse l'obbligo al novello Re di prestarvi ei pure solenne giuramento; ed era decorso un anno e ne pur vi pensava, quantunque molti

de' suoi fidi ed alcuni membri anche della stessa sua famiglia, ne lo scongiurassero, primi tra quali suo zio il duca di Siracusa, indirizzando al nipote uno scritto, che ebbe molta pubblicità in quei giorni sino nell' interno del Regno che all' estero.

La cecità di quel Re su tale particolare non si può attribuire che all' effetto di un tardo ma inseparabile decreto della Provvidenza; il sacco delle iniquità quasi secolare di quella dinastia essendo omai colmo non solo ma traboccante, ne avvenne che piuttosto che cedere, egli erasi inimicato coi popoli, inimicato colla Francia, ed inimicato eziandio se non colla Regina d'Inghilterra al certo col di lei ministero: il quale aveva mandato una flotta nel golfo di Napoli, comparsa che accrebbe di molto il fermento che regnava in quella Capitale; e siccome il Re protestava ed insisteva acciocchè si allontanasse, facendo riflettere che un solo vascello sarebbe stato più che sufficiente pella difesa dei sudditi Britanni dimoranti in quella metropoli, così gli venne recisamente risposto « di pensare invece a dar ragione dei giusti reclami a' suoi popoli oppressi. »

Ma forse il tiranno fidava nell' armata, fidava nella flotta, che gli aveva salvato il trono e ridonato il dominio della Sicilia nell' ultimo decennio dal 1849 al 1859.

E quest' armata e questa flotta erano imponenti e ligi a' suoi ordini, esecutori dei quali un mese prima appena avevano bombardato Palermo, e distrutte da cima a fondo molte altre città. Componevasi il terrestre esercito attivo di quasi 90 mila combattenti, un decimo dei quali appartenenti alla Guardia composta quasi per intero di Svizzeri. La riserva composta di soldati in congedo, ma suscettibili ad essere chiamati a beneplacito del Re sotto le bandiere, ammontava a quasi 60 mila

uomini 150 mila in tutto, numero esuberante per un regno che sorpassava ben di poco i 9 milioni di abitanti. Le armi di cui erano fornite le truppe sì a piedi che a cavallo eccellenti; le armi dotte e le armi speciali pure in buon stato, con discreta istruzione, e sino allora molto entusiastati della pessima causa che eran costretti a difendere.

Il repentino cangiamento avvenuto nelle Regie soldatesche, or dianzi così fide, anzi ligie alle Borboniche bandiere, provenne anche dalla circostanza, che dopo l'intervento sul teatro della guerra in Sicilia dei prodi Cacciatori delle Alpi, che ispirarono tanto coraggio negli insorti, non men prodi, quantunque meno instruiti nel maneggio delle armi, la guerra aveva cangiato d'aspetto, non trattandosi più pei Borboni di aggredire le popolazioni inermi per denudarle, ma bensì di misurarsi petto a petto con guerrieri, intrepidi e risoluti, che l'amore sviscerato alla patria indipendenza convertiva in tanti eroi.

Nella flotta invece, nei soldati, e nei marinai, e nell'Ufficialità, che ne facevano parte la conversione alla causa nazionale fu e doveva essere più rapida, e più espontanea, conversione promossa da cause più nobili e più elevate, che nel terrestre esercito, cioè dalla maggior istruzione in punto alle popolari franchigie, che gli uomini dediti alla marineria militare, e sopra tutto alla commerciale possono attingere a confronto di coloro che ai terrestri eserciti ascrivonsi.

E la ragione è chiara ed evidente; dal momento che questi ultimi di rado pongono il piede fuori dei limiti del natio paese, ed in qualunque angolo poi di esso sen vadino, rimangono sempre chiusi nelle rispettive Caserme, o negli accampamenti, e sempre sorvegliati dai loro superiori, per cui se nascono in terra di servitù, questa predeligono per che della luce della libertà non veggono neppure i primi albori.

Ma il soldato di marina non può esser sempre rattenuto sul suo vascello, quindi scende a terra appena il legno su cui viaggia getta l'âncora in qualche lido, quindi è supponibile che peregrinar possa in paesi liberi, come per esempio nei porti di mare della Spagna, dell' America, dell' Inghilterra o della Liguria, ove possa instruirsi intorno ai doveri ed ai diritti del Cittadino, sia conversando con uomini che in possesso sieno della libera parola, sia leggendo giornali od opere letterarie, che possano istruirlo, ponendolo in grado di scernere al primo porre il piede in una regione, il divario che corre tra il paese che è libero, e quello che non lo è.

A codesta facilità offerta al navigatore ancorchè soldato di potersi istruire andò forse debitore Garibaldi della agevolezza con cui potè deludere la sorveglianza della crociera napoletana nel suo tragitto da Genova a Marsala, della cessazione del fuoco da parte della flotta dopo la sua entrata in Palermo, della nobile risoluzione presa dal *Veloce* di inalberare pel primo il tricolore vessillo e rannodarsi a Garibaldi anzicchè combatterlo; esempio generoso che fu ben tosto imitato da altri vapori dall' *Elba* cioè e dal *Duca di Calabria*, unitisi allo stesso *Veloce* durante una corsa fatta sulle acque di Messina, riconducendo con sè anche il *Lombardo* arrenatosi dopo lo sbarco di Garibaldi, come a tempo e luogo narrammo.

Prima però di partirsi da Palermo Garibaldi volle rendere gli ultimi onori, il più splendidamente che gli fu possibile ad un prode spirato col nome d' Italia in bocca, dopo aver versato gloriosamente il suo sangue per questa sua patria adottiva da lui idolatra non meno che la terra che gli diede i natali, e nostra sorella nelle glorie e nelle sventure. L'ordine del giorno pubblicato da Garibaldi in tale circostanza merita di essere ri-

prodotto per intero, per la ragione che la diplomazia Europea si sarà scossa a così generose parole. Eccolo nella sua integrità.

« Il colonnello Tuckery è morto. I Cacciatori delle alpi perdono uno dei migliori capi — uno dei più cari, dei più valorosi compagni. Varese, Como, Calatafimi, Palermo videro Tuckery primo tra i primi assaltare il nemico — nell'ultima pugna egli conduceva i coraggiosi soldati ed ufficiali delle guide che chiesero l'onore d'entrare i primi in Palermo. — Morì oggi delle sue ferite — il buono, il prode, l'intrepido ungherese, il degno rappresentante della terra classica della bravura, della sorella dell'Italia. — La fratellanza dei due popoli, cementata col sangue sui campi di battaglia è imperitura; l'Italia libera è solidaria responsabile in faccia al mondo della libertà ungherese; i figli di questa terra risponderanno al grido di guerra contro la tirannide; — eccheggiante sulle sponde del Danubio — nel giorno che le rotte catene dei nostri fratelli saranno convertite in daghe per combattere gli oppressori.

Sì! gli Italiani giurano sulla tomba dell'eroico martire che la causa dell'Ungheria è la loro, e che cambieranno coi loro fratelli sangue per sangue.

LIBRO VIGESIMOTERZO

Dalla partenza di Garibaldi da Palermo sino alla sua entrata in Napoli

Effetti prodotti dagli avvenimenti di Palermo e di Napoli sul rimanente della Sicilia, e nelle provincie limitrofe. = Arrivo di varj volontarj dalle Calabrie. = Medici investito del comando della provincia di Messina. = Partenza di Garibaldi da Palermo. Preludi di grandiosi avvenimenti. = Battaglia di Melazzo. = Presa di Messina, di Reggio e di Calabria. = Passaggio dello stretto. = L'insurrezione si estende dovunque nel Cilento, nella Puglia, egli Abruzzi, nella provincia di Salerno, ed in quella detta Terra di Lavoro. = Governi provvisori instituiti. = Viva Vittorio Emanuele. = Alcune brigate vengono a patti con Garibaldi. = Suo arrivo a Monteleone, indi a Palmi. = A Salerno. = A Napoli. = Pubblica Vittorio Emanuele Re d'Italia, e consegna la flotta all'ammiraglio Persano. = Fuga del Re a Gaeta.

La prima fase della campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale cominciata collo sbarco a Marsala con mille prodi il 7 maggio, terminò collo sgombrò dei Regi da Palermo volgendo la metà del successivo giugno; la seconda di cui imprendiamo a tessere la storia comincia dai preparativi di Garibaldi per invadere la terra-ferma napoletana sino alla sua entrata nella capitale proclamandovi Vittorio Emanuele; la terza ed ultima

di cui ci occuperemo nel seguente libro, conterrà le fazioni dei garibaldini coadiuvati dall'armata regolare Italiana sotto Capua e Gaeta sino alla capitolazione di quella fortezza, ultimo nido della tirannide borbonica in quel Regno.

Cominceremo la nostra cronaca da Messina ove vedemmo trasferirsi i Regi dopo la capitolazione di Palermo; e per quanto le truppe fossero alquanto ammollite dal generoso procedere di Garibaldi, a loro riguardo, ad ogni modo, gli ordini fatti pervenire dal Re al generale che comandava in quella città, costrinse quei soldati stessi che avrebbero voluto mostrarsi umani, ad inferire.

Codesti ordini prescrivevano di cingere Messina di uno strettissimo blocco, e con forze sufficienti, onde nessuno potesse nè entrare nè uscirne, che il rimanente delle truppe si ritraesse nel Castello, ossia nella cittadella, onde al minimo movimento bombardare la città, e non lasciarvi pietra sopra pietra. Lo spavento della popolazione era al colmo, spavento che veniva accresciuto dallo spesseggiare dei colpi di fucile ed anche di cannoni, che tratto tratto così per divertimento dai Regi facevasi, di giorno e più ancora di notte.

Eguali violenze, eguali minacce facevasi eziandio a Siracusa, a Reggio ed in tutte le città daddove i Regi non avevano potuto essere espulsi, perchè annidati nelle rocche, e nelle Cittadelle.

Ciò che peggiorava la posizione dei poveri Messinesi era la circostanza che le tigri al soldo del Borbone, della razza della tigri esso pure, eransi tutte ricoverate in quella cittadella; sbirri e sgherri che provocavano sempre, che sempre minacciavano sterminio e morte, che strappavano i mariti alle mogli, i padri ai figli, questi ai genitori; così facevano molti soldati di

quelli che avevano avuta salva la vita da Garibaldi, che li sottrasse al pericolo di morire di fame; la nostra generosità è sempre remunerata così dai satelliti dell' Absburghese, come da quelli del Borbone; e pure fummo generosi a Milano, generosi a Palermo, molti sono gli sconosciuti, moltissimi i calunniatori; e pure dopo tutto ciò fummo generosi a Napoli, ed il saremo dovunque sino a che avremo imparato a nostre spese, e che ci saremo convinti di una grande verità quella cioè, che la vittoria in consimili casi è sempre di chi soffoca sa gli slanci del cuore, per non dar ascolto che ai raffinati calcoli della mente.

Confortiamoci però che il regno di quei tristi era agonizzante, come quello dell' iniquo Re che gli stipendiava, giacchè Garibaldi quantunque sembrasse immobile in Palermo pure aveva già dato cominciamento alle sue disposizioni pella novella campagna spingendo avanti i suoi luogotenenti incaricati delle primordiali disposizioni dall' alta sua mente emerse.

Già abbiamo veduta la partenza di Türr colla prima divisione avviandosi verso il continente; pochi giorni dopo partiva eziandio a quella volta il generale Medici giunto come vedemmo a Palermo con un secondo corpo di Garibaldini; dopo breve ore di riposo ei riceve ordine di partire per Termini, ma quivi pure non gli fu dato di sostare a lungo, che in quel giorno (30 giugno) egli riceveva non un corriere ma due latori di dispacci Dittatoriali, col ministero della segretaria di Stato per la guerra e marina. Col primo gli si deferiva il comando di tutta la provincia di Messina con ampie facoltà militari e civili — e con ampia latitudine presso gli impiegati che dipendevano da lui; l'altro corriere recava notizie di alcuni movimenti in avanti fatti dai Regi; asseveravasi che a tenore delle notizie giunte

al Dittatore un corpo di truppe era uscito da Messina, ed il quale inoltravasi a gran giornate per assalire i nostri; e che anzi la vanguardia era di già giunta al Castello di Spadafora, punto importante della strada maestra che da Messina conduce a Barcellona.

Ricevuti appena quei dispacci, Medici ponendo in obbligo la sua stanchezza, e quella de'suoi Garibaldini, leva, scesa la notte, il campo, e corre con tanta impaziente celerità da giugnere agli albori del 10 di luglio a Cefalù, nell'intenzione di tenere in soggezione i Regi che predominavano nella provincia di Messina, ed incoraggiare in pari tempo l'insurrezione; ed ivi proponevasi di lasciare in riposo i suoi, quel tanto almeno cui sono abituate le schiere Garibaldiane, le quali ripongono ogni loro fiducia nella celerità delle mosse più che nel numero dell'attiraglio di cannoni, che gli altri corpi seco trascinano.

Ma giunto alla prefissasi meta conobbe dai rapporti che ei ricevette esser tempo di azione e non di riposo, giacchè il nemico ingrossava a Messina non solo ma al Gesso, posizione formidabile ed intermedia tra quella città e Melazzo ove pure concentravansi varie colonne di Regj. Si dovettero dunque levare le tende ed avviarsi a Barcellona, quantunque scoscesi fossero i cammini, dirupate le strade. Ivi giunto sua prima cura quella fu di pubblicare due proclami uno diretto agli abitanti della provincia di Messina, l'altro agli Italiani dell'armata di Napoli.

Annunciava col primo la sua nomina fatta dal Dittatore della Sicilia a comandare quella provincia — asseriva, e poteva asserirlo, di essere dei più fidi compagni di Garibaldi, di essere educato a libertà, parola che corrisponde a giustizia, virtù, moralità — requisiti inseparabili dalla libertà civile, che egli ve-

niva a far rispettar da tutti, e per tutti. — Terminava col dire che egli ed i suoi erano venuti in Sicilia per battersi a favore dello stesso principio per cui erasi battuto a Magenta, a S. Martino, a Como, ed a Varese; che il grido d'allora dei morenti come dei vincitori era « Italia una » che tale deve essere anche al presente. Coi nobili esempj di un Re soldato e leale, e di Garibaldi giunto all'altezza di Whashington non possiamo arrestarci a mezzo il cammino.

Il secondo proclama nol possiamo nè riassumere, nè compendiare, essendo di uno stampo così originale, così laconico, così seducente ed imperativo ad un tempo, che non se ne può staccare una frase senza mutilarlo; eccolo :

« Fratelli.

« Quando tutto il mondo guarda plaudente all'Italia, perchè volete rimanere ludibrio d'Italia e del mondo ?

« Quando tutta la nazione è raccolta sotto il glorioso vessillo tricolore perchè voi soli volete rimanere sostenitori di una bandiera sulla quale sta scritto, da una parte spergiuro, dall'altra infamia ?

« Quando i più generosi giovani d'Italia si fanno campioni valenti di libertà, perchè voi soli volete rimanere, ignobili strumenti della tortura e del silenzio ?

« Pensatelo — voi pure siete valorosi — ve lo ebbe a dire il più valoroso dei soldati — ve lo disse Garibaldi, a cui teneste fronte. E combattevate contro l'Italia, la madre vostra. — Quelle istesse armi rivolgetele contro lo straniero, contro il nemico d'Italia, e sarete tanti eroi.

« Pensatelo — voi pure potreste avere il petto fregiato da nomi immortali, come — Crimea, Palestro, Magenta, S. Martino, Como e Varese — e non avete invece che memorie di lotte fratricide.

« Per l' onor vostro — per la vostra salute scuotetevi, o siete perduti; come perduta è la causa che servite.

« Redimetevi, combattendo i nemici della patria — venite con noi — vi stendiamo la mano — stringetela — assieme saremo invincibili. Con una patria libera e grande, tutte le nostre attività troveranno onorevole sviluppo.

« Oggi non vi ha più che un' Italia sola da servire — servitela. — Gettatevi nel suo seno, venite ad accrescere i combattenti per essa.

— I vostri gradi saranno conservati — sarete anche promossi. — Ai vostri soldati, agli ufficiali, a tutti che n' avranno bisogno, sarà prestata immediata assistenza.

« Venite a noi come fratelli, e sarete accolti come tali — come tali protetti.

Barcellona, 6 luglio 1860.

« G. MEDICI. »

Il disegno preconcelto da Garibaldi quello era di tenere a bada i Regi nell' interno dell' Isola, obbligandoli a battersi in dettaglio onde costringerli a capitolare, sgombrando Augusta, Milazzo, Siracusa e la cittadella di Messina; la punta fatta ad Medici verso Barcellona non era che l' esordio del dramma guerriero di cui stiamo per aprire le pagine ai nostri lettori; ed ecco Medici prese che ebbe le sue misure ed esplorate le località, tentare una escursione verso S. Lucia, alla destra di quella città che è la seconda capitale della provincia daddove pregrediva sino a Gesso forte antemurale di Messina, posizione ben difesa suscettibile ad essere girata di fianco, non mai da temersi un assalto di fronte.

Riattivati i telegrafi onde avere comunicazione con Garibaldi

egli avviavasi al suo destino spingendosi avanti in mezzo a scoscesi sentieri, quantunque i suoi volontari fossero in gran parte scalzi, e costretti a procedere tra sassi accuminati e taglienti; dopo infinite fatiche egli giugneva il 10 a Barcellona ove suppose di trovarsi di fronte al nemico, per cui poneva ogni cura nel preparare le armi, distribuire le munizioni, distribuire i comandi, ma lasciato tranquillo egli non si mise in viaggio alla volta di Meri che il mattino del giorno 14. Meri è distante da Barcellona un'ora circa di viaggio, città inimichevole al Borbone pegli orrori di cui fu teatro nel 1849, per cui allora dopo il bombardamento di Palermo era, si può dire, deserta, i negozii chiusi, i cittadini più ragguardevoli postisi in salvo sui legni esteri ancorchè con gravissima spesa giornaliera. — I Regi intanto in attesa di gravi avvenimenti avevano cangiata la guarnigione di Melazzo rinforzandola e deferendone il comando al famigerato colonnello Bosco di cui altre volte tenemmo parola.

Il comandante napoletano aveva diviso in tre colonne il suo corpo così ingrossato sino al numero di 6 mila combattenti, e quasi tutti cacciatori, che godevano la preminenza nel regio esercito, la prima costeggiava il mare per congiungersi alla guarnigione di Melazzo, la seconda seguiva la strada detta Consolare, la terza allungavasi verso gli ultimi contrafforti della montagna.

Dal lato dei garibaldini essi occupavano il paese di Meri estendendosi a destra ed a manca in una linea molto estesa, tanto più in confronto alle esili forze di cui il generale Medici poteva allora disporre, e pure questo dilatamento era indispensabile onde tener testa al nemico dai molti lati dai quali avrebbe potuto sboccare.

L'estrema sinistra appoggiavasi al mare lungo una bella strada che congiugne Melazzo a Barcellona; le altre strade praticabili sì ma serpeggianti sul terreno che separa le due città.

A destra evvi il paese di Santa Lucia composto di un gruppo di collinette ed alture situate quasi a semicerchio, rinserrate alquanto al centro. Tra queste collinette avvi una via che per facile declivio prolungasi sino a padroneggiare S. Filippo che giace poco lungi da Meri, e daddove tenendosi a sinistra incontrasi un bivio di strade interne, una delle quali conduce a Melazzo per San Pietro, imboccando la strada maestra che da questa città conduce a Barcellona. Tutto l'insieme di codeste posizioni era come ben si scorge suscettibile di valida difesa.

In quanto poi al torrente detto il Mela che scorre per quelle località, offriva esso pure una valida resistenza perchè cinto di un muricello atto a servire di difesa in caso di attacco, tanto più se lo si fosse munito dei lavori dell'arte che ne avrebbero cresciuta la forza.

In sostituzione delle opere dell'arte, che il tempo così stringente non aveva permesso di erigere, il general Medici aveva fatto collocare in avvantaggiosa località due piccolissimi cannoni, trovati a Barcellona, e nei quali consisteva tutta l'artiglieria garibaldiana, corpo che non ne ha mai se non ne prende al nemico; i volontari avevano già compreso che la scelta delle posizioni era ad essi favorevole, quindi sopportavano con molta rassegnazione lo scabroso servizio degli avvamposti, quelli specialmente che avevano fatte altre campagne in quel corpo.

Alcune avvisaglie accaddero nella notte del 16, e nel mattino del 17 ma senza risultato; erano eseguite da una colonna di un migliaio di Regi che usciti da Melazzo designavano di at-

taccare la destra dei Garibaldiani; ma una colonna di 300, di questi prodi guidati dal colonnello Simonetta, incontratasi coi nemici sostenuti anche da alcuni cavalli, li caricava e li respingeva; un attacco simultaneo accadde anche dalla sinistra, ma sempre favorevole ai nostri, che perdettero è vero alcuni militi fatti prigionieri, la più parte feriti; ma i Borbonici dopo aver esaurito un ultimo sforzo mediante una carica di cavalleria, che venne rintuzzata, dovettero ritirarsi; gli ufficiali di Medici imbrandendo i revolver eransi gettati sopra i cavalieri, molti uccidendone, e disperdendo i superstiti che cercarono un rifugio nella città di Melazzo; ad ogni modo prevedendo un secondo attacco Medici se ne stava sulle guardie facendo costruire eziandio alcune barricate sulla strada maestra per difendere la linea interposta tra questa e la collina.

Quel che erasi previsto accadde in fatti; giacchè alle quattro ore dopo il mezzogiorno il nemico riappare sul campo con duplice forza da quella impiegata nel mattino, e con maggior energia, con maggior risoluzione, che nel primo assalto; il fuoco cominciò a brevissima distanza tra i combattenti, facendosi il maggior sforzo del nemico dalla sinistra alla destra; e quivi conveniva resistere più che altrove, far urto e difesa ad un tempo dal lato della barricata, onde impedire l'effettuazione del progetto del nemico concepito. Per effettuare questo disegno ed opporre sul punto minacciato la più valida resistenza, fu duopo di chiamare sul campo un battaglione che stava in riserva al crocicchio della strada di S. Lucia a destra di Melazzo; codesto battaglione giunse a passo di corsa, e giunse appunto nel momento decisivo quando la lotta alla barricata fervea accanita più che mai e perseverante, e quando il nemico fatto più ardito dalla preponderanza delle sue forze attaccava



Caribaldi a Milazzo (26 luglio 1860)

di fronte la posizione, nel mentre che la offendeva di fianco con una fucilata non men viva nè meno micidiale; l'arrivo così opportuno di quel rinforzo rianimò il coraggio dei nostri, per cui aggiugnendo ardire ad ardire, entusiasmo ad entusiasmo, slanciaronsi tutti fuori della barricata al grido di «Viva l'Italia» e con una vigorosa carica alla baionetta respinsero energicamente il nemico dai vigneti, dai muracciuoli occupati e dalle case, costringendolo a ripassare in fretta il letto del torrente.

Ad ogni modo il nemico non si diede ancora per vinto e rinnovò altri attacchi, ma la barricata fu insuperabile; molte altre cariche alla bajonetta vi accaddero, e cariche simultanee, dal momento che i Regi non attendevano già l'urto dei nostri, ma vi correvano dal loro canto incontro, in atto non già di assaliti, ma di assalitori; eodesta lotta sanguinosa si prolungò sino sull'annottare, nè ebbe altro risultato che la ritirata dei nemici, cioèchè permise al generale Medici di rinserrarli vieppiù in Melazzo da cui volevansi espellere a qualunque costo. Intanto per quella notte i nostri ritornarono ai loro accampamenti nel villaggio di Meri che trovarono illuminato; era forse la prima volta che in mezzo a quei tugurj vedevasi altrettanto.

Il combattimento fu vivo ed ostinato da ambe la parti, e quindi sempre all'arma bianca, arma nella quale gli Italiani, e soprattutto le schiere di Garibaldi, hanno la prevalenza; ma in quel fatto d'armi, in mezzo a quelle montuose località, i nostri rinvennero avversarj che meritarsene da quel generale il nome di prodi; peccato che vi si lottasse Italiani contro Italiani; ma speriamo non molta remota l'epoca che abbattuto il despota che gli incitava a tanto misfatto, tempo verrà, che combatteranno per noi, e con noi, contro il comune nemico dell'inci-

vilimento, e della libertà. Le perdite però sì da una parte che dall'altra furono quasi eguali, pochi morti molti feriti.

Per quanto quel combattimento si possa dire indeciso in quanto all'esito della giornata, dal momento che i Regi perseverarono in Melazzo, i nostri in Meri, ad ogni modo ne risultò pel colonnello Medici che lo aveva diretto il vantaggio, di poter perseverare immobile come una rupe nelle località nelle quali erasi accampato, e potervi perseverare sino all'arrivo dei rinforzi costituenti il grand'esercito garibaldiano, col duce supremo alla testa; esercito che non raggiungeva la forza di una sola delle tante divisioni messe in campo dagli alleati pella conquista della Lombardia, e questi rinforzi ritardavano a giugnere, e nessuna notizia pure avevasi del loro avanzamento, silenzio però al quale non si doveva por mente, stando all'uso di Garibaldi, omai così inveterato, di lasciar trapelare la notizia del suo arrivo, prima ancora che quella della sua partenza, pella designata destinazione.

Eppure erano in viaggio in soccorso di Medici rinforzi per mare, rinforzi per terra; il bravo Cosenz poteva da un istante all'altro scendere dalle nubi, e lo stesso Garibaldi; e difatti quel prode Calabrese giugneva al campo del generale Medici nel mattino del 18, e tosto percorrevano insieme a visitare le posizioni delle quali egli rimase molto soddisfatto; nulla accadde però in quel giorno, nè nel successivo 19 che stava omai per tramontare.

A rompere la monotomia di quel molesto riposo, di quella spiacevole inazione di un giorno trascorso sotto le armi senza poterne far uso; a scuotere i vivaci volontariii garibaldiani da quella insopportabile inerzia, giugneva nel loro campo una carrozza, che sembrava apportasse il latore di qualche ordine di Garibaldi, quando in vece taluno si avvide essere Garibaldi in

persona che giugneva in mezzo ai suoi fidi; in un attimo tutti i berretti furono sulle punte delle bajonette, un evviva sonoro, ripetuto, entusiastico echeggiò per l'aere, indi si fece silenzio, e tutti gli occhi convergevansi nel supremo duce vestito come tutti i suoi militi colla storica sua camicia rossa, col solito suo cappello nero in capo, modificato però alquanto nelle falde.

Smontato appena dal suo calesse, Garibaldi percorse insieme a Medici il campo e le posizioni tutte occupate da' suoi Cacciatori, approvando pienamente le disposizioni assunte dal suo amico commilitone, che giovane erasi formato alla sua scuola. Più volte Garibaldi nella espansione del piacere di scorgere tanti pronostici di vittoria nelle località occupate dalle truppe di Medici gli strinse la mano, dando non dubbj indizi col gesto e colle parole della sua soddisfazione a riguardo del duce, quanto in rapporto alle truppe, che ritrassero buon augurio dalle imminenti decisive fazioni che si stavano preparando.

Rientrati a notte inoltrata al quartier generale, Garibaldi passò la notte con Medici, e prima di porsi a letto firmò il decreto a tenor del quale venivano promossi a brigadieri ossia maggiori-generalis i colonnelli Medici, Cosenz, Bixio, e Carini, dettando un ordine del giorno che cominciava così: « La brigata Medici ha ben meritato dalla patria. I suoi militi, assaliti da forze superiori hanno provato ancora una volta ciò che valgono le bajonette dei figli della libertà. » È inutile il dire quale e quanto entusiasmo queste parole abbiano destato in quei giovani cuori, che versavano il loro sangue sull'altare di quella dea, almeno ne avevano la persuasione ed il convincimento.

Dopo la cena, che i suoi fidi ben sanno quanto sia frugale, Garibaldi si fece portare le carte geografiche di Medici, che egli non ignorava esser sempre delle più esatte; esaminando

una pianta della provincia e della città di Messina, contrasse la sua attenzione sul punto di Melazzo; indi accommiatati gli amici, prese sonno, ma per poche ore, giacchè quantunque l'ora fosse omai avanzata, il vedremo nel seguente mattino all'aurora in piedi per dare le disposizioni dell'attacco ai Regi, che ei disegnava di snidare dalle loro posizioni prima che il sole del novello giorno giugnesse al tramonto.

Difatti alle 5 antimeridiane del seguente di egli era già in azione, dacchè rinvenne al suo apparire tutti i suoi prodi Cacciatori pronti a combattere, e divisi in due colonne di antiguardo, una condotta dal colonnello Simonetta, l'altra dal colonnello Malenchini; le loro disposizioni portavano dovessero avanzarsi da Meri a S. Pietro, ove giunte avrebbero ricevute nuove istruzioni. Componevasi la prima dei battaglioni non completi del 1.^o reggimento, e del battaglione Bersaglieri comandati dal maggior Specchi, di circa 30 uomini armati di carabina; l'altra era forte di tre battaglioni del 2.^o reggimento, più una compagnia di volontari Messinesi. Venivano in seguito i battaglioni di volontari dei maggiori Doune, Corrao e Volchieri, tutti in viaggio, ma imminenti a giugnere sul campo di battaglia al più tardi nelle ore vespertine. Tutte codeste forze riunite non oltrepassavano i quattro mila uomini.

Comandava la sinistra Malenchini, il centro Cosenz e Medici; la dritta il colonnello Doune; il generale Garibaldi si era collocato ei pure al centro, ove presumevasi che l'azione fosse per divenire più viva; il fuoco cominciò dalla sinistra, cioè a metà strada tra Meri e Melazzo. Gli avamposti napoletani eransi appiattati tra i canneti.

Dopo un quarto d'ora il centro si è trovato in faccia alla linea

napoletana, e tosto l'attaccava sloggiandola dalle prime posizioni, nel mentre che la diritta nel frattempo aveva discacciati i nemici dalle case che ivi occupavano.

Ma le difficoltà del terreno impedivano ai rinforzi di giungere sul campo di battaglia, ed il general Bosco spingeva avanti tutte le sue forze ascendenti a ben seimila uomini, e fu allora che i nostri, inferiori in numero, dovettero indietreggiare in buon ordine però, movimento che accrebbe l'ardore nei nemici, che già già tenevansi sicuri di conseguir la vittoria.

Ma Garibaldi che erasi avveduto di quel primordio di sconfitta cui i suoi stavano per soggiacere, aveva spedito messi sopra messi ai rinforzi che erano in viaggio per raggiungerlo, e con ordini pressantissimi da accelerare il loro avanzamento; ciocchè fecero, ed appena giunti sul campo di battaglia, attaccarono vigorosamente i Regi, quantunque questi se ne stassero al coperto dietro i canneti ed i fichi d'India che da quel lato sorvegliavano molto folti, arrecando doppio vantaggio ai napoletani, quello cioè di potersene stare al coperto del fuoco dei nostri, e non poter esserne attaccati alla bajonetta.

Medici marcìò alla testa de' suoi ed ebbe il cavallo ucciso sotto di sè, Cosenz ebbe una palla morta al collo che lo fece stramazza; e lo si credeva ucciso o gravemente ferito, allorchè lo si vidde sorgere repente in piedi gridando: « Viva l'Italia »; il russo Suwarow in un caso consimile, non avendo una patria libera per cui far voti, aveva gridato rimontando a cavallo: « Son vivo. »

Intanto Garibaldi erasi posto alla testa dei carabinieri Genovesi, seguito da alcune guide di Missori; era sua intenzione quello di aggredire i napoletani di fianco minacciandone la ritirata; i primi a slanciarsi sui nemici furono Missori ed il ca-

pitano Statella, i quali si spinsero con una cinquantina di uomini avanti; il generale Garibaldi li seguiva, dirigendo la carica; allorquando una scarica di mitraglia veniva a colpirli ed a brevissima distanza.

L'effetto fu terribile; pochi uomini rimasero in piedi; Garibaldi stesso ebbe la suola del suo stivale e la staffa portata via da un proiettile; il cavallo ferito cominciò ad impennarsi, per cui egli dovette scenderne abbandonando sull'arcione il proprio revolver; il maggior Breda ed il suo trombetta furono feriti; a Missori veniva pure ferito il cavallo, Statella restava in piedi in mezzo ad una grandine di mitraglia; gli altri in gran parte morti o feriti.

Il generale scorgendo allora l'impossibilità di assalire di fronte quella posizione difesa da un fuoco di mitraglia che portava tanti guasti nelle sue colonne, determinavasi ad impadronirsi del pezzo o dei pezzi di cannone da cui veniva vomitata, al quale scopo ei dava ordine al colonnello Doune di scegliere una compagnia, e di lanciarsi a traverso i canneti, sormontando il muro che avrebber trovato davanti; e poscia gettarsi sulla nemica artiglieria, che esser doveva a brevissima distanza, ed impadronirsene.

Il movimento fu eseguito da due ufficiali e da un drappello di Cacciatori, ed eseguito con molto slancio, e molto accordo; giunti ratti come la folgore sulla strada, il primo che rinvennero fu il generale Garibaldi a piedi, e colla sciabola sguainata; in quel momento ecco una scarica che uccide alcuni Cacciatori, mentre i superstiti si avanzano, penetrano nei recessi da dove uscivano i proiettili che arrecavano tanto danno ai nostri, uccidono, o fuggano i cannonieri e le truppe che stavano a guardia di un pezzo di cannone colà installato, e se ne impadroniscono.

Allora la fanteria napoletana si apre, lasciando libero l'accesso alla cavalleria che si avvanza per riprendere il cannone predato. I volontari Palermitani del colonnello Dounne poco avvezzi alle manovre che la tattica insegna in consimili emergenti, si aprirono in due file lasciando libero il passo ai sopravvenienti cavalli quando invece avrebbero dovuto costituirsi in solidi quadrati; opponendo una selva di acute bajonette ad ogni lato dalla fronte, e sempre rivolte alle nari dei cavalli, mentre dal centro, cioè dalle file che restano arretrate, parte un diluvio di ben nutrito fuoco di fila, che stermina i cavalieri, e ferisce, ed uccide, o fa impennare i destrieri da questi spinti con poderoso slancio alla carica. Ma a sinistra sono trattiene dai fichi d'India, a dritta dal muro. La cavalleria passa come un turbine, i Siciliani fan fuoco; la esitanza di un istante è svanita; colpito dalle fucilate a destra ed a manca l'ufficiale napoletano vuol retrocedere, ma non gliene si lascia il tempo; da ogni parte gli si chiude il varco.

Missori, Statella, ed altri si slanciano al suo incontro; Garibaldi pel primo salta alla briglia del cavallo e grida all'ufficiale di arrendersi; questi risponde con un fendente; il generale lo scansa, para il colpo ed in riscontro gli mena un rovescio e lo ferisce in una gota, ei cade da cavallo; ma quattro de' suoi circondano Garibaldi che ruotando il ferro ne ferisce uno con un colpo di punta, Missori ne uccide due, e ne ferisce un terzo coll' esplodere il suo revolver, mentre il soldato stava per colpirlo colla sua sciabola.

Durante questa lotta che tuttora perseverava così ostinata, il generale Garibaldi rannodava i suoi alquanto sgominati dalla resistenza dei Regi, conducendoli di nuovo alla carica coll'irresistibile suo impulso; uccide o fa prigionieri molti di coloro che or

dianzi mostravansi così fieri, così minacciosi, incalza, disperde gli altri napoletani, o svizzeri che fossero; quantunque questi ultimi abbiano tenuto fermo un poco di più, ma in fine sono essi pure obbligati a cedere, la giornata è decisa a favore dei nostri; la vittoria è assicurata pel l'eroe italiano; i Regi fuggono in rotta verso Melazzo, e vengono inseguiti sino alle prime abitazioni aderenti alla città; a tal vista i cannoni del forte tempestano i nostri e salvano i fuggiaschi.

Melazzo è costrutta sopra una piccola lingua di terra bagnata dal mare, ciocchè la costituisce a modo di penisola; il combattimento aveva cominciato nel golfo orientale, ed erasi a poco a poco poscia traslocato nell' occidentale. Ivi stanziava la fregata garibaldiana il *Tukeri* già denominata il *veloce*, che fu la prima come vedemmo a dichiararsi pella causa Italiana; una truppa di fanteria e cavalleria napoletana era allora uscita dal forte per accorrere in ajuto dei Regi, che combattevano al piano; Garibaldi intanto era sparito dalla mischia ed erasi slanciato sul ponte della fregata; appena ascesevi egli aveva fatto livellare un grosso cannone col quale fulminava quelle schiere ed a brevissima distanza; quel solo colpo bastò a disperderle, esse non attesero il secondo, e rientrarono nel forte da dove poi fulminavano la fregata; era questo ciò che Garibaldi desiderava; pago di aver attirata l' attenzione dei Regi da quel lato; egli lascia il naviglio e ritorna a terra in mezzo alle fucilate di Melazzo già in potere de' suoi.

È difficile il farsi un' idea del disordine e del terrore che regnava nella città che dicesi contenere una popolazione poco patriottica; le strade vi erano ingombre di morti e di feriti tra quali il generale Cosenz. Terminata l' azione, e già annotava, e nessuno sapeva ove erano Medici e Garibaldi; alfine lo rin-

vennero sotto il portico della chiesa circondato dal suo stato maggiore col capo appoggiato sulla sella del suo cavallo ed esausto di fatica ; vicino eravi imbandita la sua cena sobria più dell' usato.

Nell' attacco della cavalleria il battaglione Malenchini aveva manovrato in modo da attirare quattro compagnie di Bavaresi sotto il tiro del cannone del *Tukery* che gli regalò cinque colpi a mitraglia che fecero l' effetto desiderato , obbligandoli a rifugiarsi nel forte , nel mentre che veniva dai nostri preso quello di più piccole dimensioni che sorge verso il mare.

Se l' importanza della battaglia di Melazzo la si dovesse misurare dal numero dei belligeranti che vi presero parte è certo che sarebbe tanto tenue che la storia non dovrebbe neppure occuparsene, giacchè tra i seimila Regi che vi furono sconfitti, ed i quattromila garibaldini ed altri volontari che ne uscirono vincitori, non sommerebbero insieme a due reggimenti , che rappresenterebbero, la trentesima parte di un esercito regolare presso le monarchie di primo ordine in Europa.

E pure in tante lotte gigantesche fra il nerbo principale di questi colossali eserciti non si decidettero de' risultati così importanti come nella battaglia di Melazzo la quale valse per Garibaldi lo sgombrò dei Regi di tutta la parte della Sicilia tuttora da essi occupata, mentre agevolavano ad esso la meditata irruzione sul continente del regno Napoletano di cui quel fatto d' armi gliene agevolò la conquista aprendogli l' adito sino allo stretto che giace al suo limitare.

E pure da principio tutto sembrava arridere ai Regi che avevano a Melazzo il fiore del loro esercito, i Cacciatori, reputati i più prepotenti sì, ma anche i più prodi, i più agguerriti dell' esercito , ed oltre essere in possesso di propizie loca-

lità, essi avevano il vantaggio di averle potute a loro bell'agio studiare opportunamente distribuendo i loro fanti, i loro cavalli, le loro artiglierie, armi queste delle quali Garibaldi erane del tutto sprovvisto. Stava in loro arbitrio fortificarsi dietro i muri e celarsi dietro i vigneti, dietro le ficaje, approfittando di tutte le accidentalità del terreno pella offensiva e pella difensiva ad un tempo.

Le loro colonne d'altronde avrebbero potuto avviluppare i volontari senza timore di venire intercisi da essi, liberi come erano di manovrare dalle ali al centro, avendo poi sempre in ogni eventualità protetta ed assicurata la ritirata nel forte.

Dai fianchi come da tergo i Regi erano guarentiti da solidi edifizj da quello dei mulini in ispecialità, erano guarentiti negli sbocchi, nelle strade principali dalle loro artiglierie in luoghi opportuni collocate, nè temer potevano sorprese, le strade tutte intorno intorno essendo perlustrate da drappelli di fanti, da manipoli di cavalli che ne esploravano la fronte ed i fianchi ad un tempo. La battaglia aveva cominciato dalla destra dei Regi; incontrando una vigorosa resistenza nei Toscani componenti la nostra sinistra comandata da Malenchini.

Estesasi la zuffa in breve tempo su tutta la linea, il general Medici vi spediva in ajuto parte della colonna Simonetta comandata dal maggior Migliavacca, Cosenz era giunto ei pure in tempo di prender parte a quell'azione proveniente da Olivieri, villaggio non molto distante da Melazzo, e sulle cui coste egli era sbarcato con molti de' suoi Calabresi inscrittisi tra i volontari.

Se parliamo dei risultati conseguiti da Garibaldi in quella militar fazione, diremo che eguagliarono, e superarono forse,

quelli che sperar potrebbersi dalla più segnalata vittoria; osservazione di cui andiamo a darne le pruove, tessendo la narrazione degli avvenimenti che di quel successo furono le immediate conseguenze.

Cominceremo col far rimarcare che nel giorno successivo a quel fatto d'armi, il Castello di Melazzo si trovava già abbandonato a sè stesso, e circuito dai vincitori, avviluppandolo di barricate nella costruzione delle quali spiccò l'energia somma, e la forza fisica di Garibaldi. Col revolver ad armacollo, e senza cappello, come Cesare in Ispagna, alla testa delle sue legioni, così egli confuso coi soldati, confuso coi lavoratori, poneva il suo braccio per alzare i materiali i più luridi, i più pesanti che servir dovevano alla costruzione delle barricate.

Da una nota ufficiale pubblicata in merito ai giovani Cacciatori delle Alpi che vennero feriti od uccisi a Melazzo risulta, che quel corpo, rappresentava nel suo insieme tutta quanta l'Italia, giacchè eranvi ascritti giovani che avevano avuto i natali in ogni angolo della Penisola, come è facile il convincersene dal riassunto che riproduciamo nella sottoposta nota nella quale ommettiamo i nomi per amore di brevità (1).

(1) Le città rappresentate dai volontarj morti o feriti a Melazzo sono le seguenti:

| | | |
|---|--------------|----|
| Alessandria, Arona ed Asti | Volontarj N. | 4 |
| Basilicata, Belluno, Bergamo e Bologna | » | 6 |
| Cagliari, Casale, Como, Cosenza e Cremona | » | 16 |
| Domodossola | » | 1 |
| Faenza, Firenze, Forti e Framonte | » | 6 |
| Genova e Girgenti | » | 15 |
| Ivrea | » | 1 |
| Lecco, Livorno, Lodi e Lucca | » | 10 |

Erarvi eziandio iscritti nelle schiere di Garibaldi non pochi Calabresi dei quali ne erano sbarcati molti sino dal giorno 13 di quel mese ad un miglio e mezzo da Messina sulla strada marittima di Catania, indi si dispersero pelle montagne. Le truppe Regie di osservazione in quelle adiacenze non gli hanno veduti, od hanno simulato di non vederli.

I Napoletani come or ora narrammo eransi battuti con molta ostinazione e bravura, quindi aspro fu il combattimento, quindi notevole il numero dei morti. I Regi avevano per qualche tempo tenuta una piccola altura dalla quale difeso avevano tenacemente gli approcci della Città, e le strade conducentivi. I birri travestiti ed i partigiani dei Borboni che si erano ritirati a Milazzo tirarono dalle finestre sui nostri, proiettili, acqua raggia, ed olio bollente; ne furono presi e fucilati circa una trentina e ben si fece; chè tal gente è indegna di vivere.

Pochi giorni dopo cioè il 26 anche il forte di Milazzo venne costretto ad arrendersi ed a patti umilianti, cioè a discrezione, giacchè non si accordò alla guarnigione gli onori militari permettendo ad essa di uscire col solo fucile e con una sola batteria. Garibaldi non voleva accordare ne pure un cavallo, ma i suoi amici lo importunarono tanto che ne concedette 4; a patto che il generale Bosco, il manigoldo dei poveri Siciliani se ne andasse

| | |
|--|------------------------|
| | Retro, Volontarj N. 59 |
| Marsala, Milano, Mirandola, Modena, Monreale e Monza | . . . 18 |
| Nizza e Novara | . . . 4 |
| Padula, Palermo, Parigi, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Pisa e Prato | . . . 24 |
| Reggio e Roma — Salò — Torino, Trento, Treviso — Velino, Venezia, Verona e Vicenza | . . . 17 |

Totale : Volontarj N. 122

a piedi; meritava di peggio, di essere cioè, anzichè fucilato, appeso.

Nei giorni successivi molte voci eransi diffuse di una trattativa intavolata a Torino dall'ambasciatore di S. M. Siciliana col gabinetto Sardo, ed a tenor della quale quel Re avrebbe acconsentito a riconoscere l'indipendenza della Sicilia, a condizione che Garibaldi non passasse lo stretto per invadere la terra-ferma. Sembra anche che il Re Vittorio Emanuele abbia tentato con uno scritto di consigliare a Garibaldi di desistere da quell'impresa, e che l'ardente Italiano ben lungi dall'accedervi, abbia accennato alla sua irremovibile determinazione di liberare Napoli non solo, ma Roma e Venezia pur anche, promettendo dopo aver rigenerate quelle provincie di deporre la spada a piedi del Re, e di obbedirlo per tutta la vita.

A confermar quasi la veracità di quelle vociferazioni, il general Regio Clary aveva fatto conoscere nel mattino del 26 agli abitanti di Messina che egli disponevasi ad evacuare la città imbarcando le truppe, meno un tenuissimo numero indispensabile onde presidiarla. Diffatti quantunque vi si prestasse poca fede, pure nella notte stessa venendo al 27 se ne videro i preparativi, mediante il ritiro di tutti gli avamposti dalla campagna, e quello dei presidj al palazzo reale, ed alle prigioni centrali, che rimasero senza custodia, lasciando liberi i prigionieri di evadersi come fecero in fatti, abbattendo le porte delle rispettive carceri ed in numero di 130 circa; nel mattino seguente il succitato generale fece conoscere ai cittadini che in breve avrebbe ritirato anche il presidio della Gran Guardia al palazzo di città, eccitando i Messinesi a provvedere al rimpiazzo di quel posto importante, racchiudendo la Banca, la Cassa di Sconto con molti milioni di ducati in effettivo. I cittadini non

perdettero un'istante a provvedere a quella emergenza assumendo le redini del governo, nel mentre che trovarono il modo di armare alcuni giovani di buon volere, per supplire i Regi nella guardia di quei posti importantissimi, che non dovevano essere abbandonati in balia degli avvenimenti.

In quel giorno stesso il Sindaco di Messina nell'assumere la direzione della città pubblicava due manifesti, a tenor dei quali egli invitava tutti gli abitanti che si erano evasi a farvi ritorno, mentre gli eccitava ad aprire le porte delle rispettive abitazioni, anche per poter fornire d'alloggi i prodi volontarj, che stavano per ripatriarsi; questo manifesto era adorno dello scudo di Savoja.

Nel corso di quella stessa giornata erano giunti molti fucili che furono distribuiti ai cittadini, che tosto organizzaronsi in guardie nazionali, onde prestar servizio particolarmente durante la notte.

In quel frattempo ebbe luogo una conferenza tra il general Clary comandante di Messina, ed il general Medici; da quel momento la città cangiava d'aspetto, di deserta che era ripopolandosi; ed atteggiandosi a festa; e tutte le finestre or dianzi chiuse riaprivansi ed adornavansi della nazionale bandiera collo stemma di Casa Savoja; tutte le famiglie che eransi evase, fecero ritorno in patria onde prender parte al comune gaudio.

Messina la seconda città della Sicilia, capo luogo della provincia che ne porta il nome, è una delle più belle d'Italia; è munita di un porto dichiarato franco; breve tratto di mare la divide dalla terra-ferma; contiene una popolazione di ben 100 mila abitanti, la metà di Palermo. La sua origine risale alla più remota antichità; e ne fan fede i rimarchevoli monumenti che essa racchiude, tra i quali primeggiano la Chiesa di San

Giorgio, e quella dell'Annunciata, la forte cittadella, i teatri, le belle porte, le fontane, i vari palazzi, i molteplici istituti; verso la metà della state godesi in Messina di un fenomeno di ottica molto piacevole e molto straordinario; al sorgere del sole sulla marina spiaggia accennando alla terra-ferma, si scorgono nell'aria fantasmagorie come di palazzi, di castelli, di rovine e di ruderi, oggetti che di continuo si alternano, e si succedono l'un l'altro, ed in aspetto tale da rappresentare la città quasi sospesa pegli arei spazi del mutabile orizzonte. Codesto fenomeno denominasi dai Messinesi: *Fata Morgana*.

Date le anzidette disposizioni, attendevasi con impazienza l'entrata del general Medici in Messina, ciocchè accadde verso il mezzogiorno di quel dì, unitamente alla sua divisione. Difficile sarebbe il descrivere l'entusiasmo che la presenza di quei prodi destò nei cittadini, risorti a novella vita per effetto delle vittoriose imprese contro il comune nemico vinto e fugato in tante lotte sanguinose ed accanite; l'aria echeggiava di acclamazioni all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, allorchè ad accrescere se era possibile quel delirio, ei giugneva, inaspettato in città nel pomeriggio, e vi giugneva incognito, senza scorta, senza guardie, senza altro corteggio che la sua gloria, il suo nome; ma pure, ancorchè quasi si celasse nel fondo della sua carrozza, ei venne tosto riconosciuto, ed in un baleno distaccati i cavalli, fu condotto in trionfo in mezzo ad una popolazione festante ed ebbra di gioja, sino alla casa, addivenuta il soggiorno del general Medici, che l'aveva preceduto di poche ore, come or dianzi narrammo; ivi fu costretto di farsi replicate volte al balcone, onde ringraziare il popolo che lo acclamava qual liberatore dell'Isola.

E tosto sua prima cura quella fu di pensare a promuovere

nel popolo l'armigero ardore, al di là ancora di quanto ve l'avesse suscitato colle sue magnanime imprese; e per conseguire il desiderato scopo non ricorse già ai mezzi coattivi, alla leva, alla coscrizione, ma bensì all'impero della sua ispirata parola dirigendola alle donne, che sono la pietra angolare della famiglia, potendosi desse servire della duplice influenza di figlie e di madri ad un tempo; e siccome sarebbe un delitto il levare da questo proclama una sola sillaba, così lo diamo nella sua stупenda integrità.

ALLE DONNE SICILIANE.

« La libertà, il più gran dono che la Provvidenza abbia dato ai popoli, fu acquistata dalla Sicilia, grazie alla maschia risoluzione dei Siciliani, ed all'ajuto generoso dei loro fratelli del continente.

« La libertà, difficile ad acquistarsi, è più difficile ancora il saperla conservare: e l'Italia intiera ha provata sovente questa triste verità per lo spazio di molti secoli.

« La Sicilia è tale paese, che non abbisogna di ricorrere alla storia degli stranieri per trovare esempj di virtù cittadine di ogni genere. Il sesso gentile, in tutte le epoche, ha dato prove in quest'isola benedetta da Dio di tale coraggio, da stupire il mondo.

« Dalle donne di Siracusa che tagliavano le trecce pei lavori di difesa al tempo dei Romani, a quelle di Palermo che eccitavano i loro cari ad assalire i bombardatori, molti sono gli atti di valore del bel sesso di quest'isola.

« Il vespro, fatto unico nella storia delle nazioni, ha pur veduto, a fianco dei combattenti per l'indipendenza patria, le vezzose isolate.

« Io (ve lo rammento commosso) dall'alto del Palazzo Pretorio di Palermo, annunziando a quel generoso popolo un' umiliante proposta del dominatore, udivo un fremito tale, ripetuto dalle donne che coronavano i balconi, da far impallidire un intero esercito; e quel fremito fu la sentenza di morte alla tirannide.

« La Sicilia è libera, — è vero, una sola cittadella rimane in poter del nemico. — Ma, or sono undici anni, il valor siciliano ottenne lo stesso risultato; eppure questa libera terra, per non aver voluto fare un ultimo sforzo, fu rigettata nel servaggio — ricalpestata dal piede del mercenario — e ridotta in più miserabile condizione che non fosse prima della gloriosa sua rivoluzione.

« Donne vezzose e care della Sicilia! udite la voce dell'uomo che ama sinceramente il vostro bel paese, cui è vincolato da affetto per l'intera sua vita, — egli non vi chiede nulla per lui — nulla per altri — ma per la patria comune — Egli chiede il potente vostro concorso — Chiamate questi fieri isolani alle armi! — vergognate coloro che si nascondono nel grembo della madre, o dell'amante.

« La Cairoli di Pavia — ricchissima — carissima — gentilissima matrona — aveva quattro figli — uno morto a Varese sul cadavere di un austriaco che egli aveva ammazzato! Il maggiore, Benedetto, l'avete nella capitale giacente ancora, ferito a Calatafimi ed a Palermo — Il terzo, Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quarto fa parte di quest'esercito:

« Donne! mandate qui i vostri figli — i vostri amanti! In pochi... la contesa sarà lunga, dubbiosa, e piena di pericoli per tutti. In molti... noi vinceremo sì, vinceremo — non vi sa-

ranno battaglie — presto vedremo realizzate le speranze di venti generazioni d' Italiani !... ed io vi ridonerò i vostri cari, col volto abbronzato dai campi di battaglia.... coronata la fronte dell' aureola della vittoria, e benedetti da quelle stesse sofferenti e serve popolazioni che mandarono i loro figli al riscatto della vostra terra !

G. GARIBALDI. »

Le conferenze tra i due generali Medici a Clary venivano poscia riprese protraendosi per molte ore, nel mentre che il Dittatore Garibaldi, dopo qualche riposo, intraprendeva una ispezione al Faro allo scopo di ordinare la erezione di una batteria onde proteggere il passaggio dello Stretto, passaggio che egli stava meditando. Al suo riedere in città ei la trovava sfarzosamente illuminata, e sfolgorante di luce, e dei vivaci colori dei trico lorati vessilli, di cui ogni casa, ogni palazzo, ogni tugurio eran fregiati.

Durante la notte il popolo, come è suo costume volle abbattere alcuni degli idoli eretti di sua mano, idoli nanti i quali or dianzi riverentemente prostravasi. Le due statue in marmo sorgenti sulla piazza del Duomo e rappresentanti i due defunti monarchi Borbonici Ferdinando e Francesco I, vennero fatte a pezzi e disponevasi a far subire lo stesso trattamento a quelle di Carlo III e di Ferdinando II, allorquando alcuni drappelli di truppa spediti sul luogo dal general Medici, impedirono che quell'atto vandalico di un'ira che non colpiva i tiranni, ma un prodotto semplicemente dell'arte statuaria, si compisse. I simulacri vennero soltanto fatti discendere dai loro piedestalli, e riposti fra le anticaglie nel museo dell'università.

Intanto diffondevasi per Messina la notizia della Convenzione

stabilita col duce comandante i Regj, Convenzione dalla quale scaturiva, come or ora vedemmo, la liberazione della città dall'abborrito giogo Borbonico; a tale notizia la gioja ed il tripudio si accrebbero; tanto più pensando alla circostanza che anche i forti andavano ad essere evacuati, meno la cittadella, la quale doveva rimanersi innocua alla città, meno il caso che la piccola guarnigione ivi rinchiusa, venisse molestata dai Siciliani. I forti eziandio di Siracusa e di Agosta rimanevano in mano alle truppe Regie, a condizione però che vi fosse perfetta parità pelle due bandiere Borbonica e Nazionale, onde assicurare la libertà di commercio e di navigazione, quella delle acque del Faro in ispecialità.

Con questa capitolazione firmata tra i due generali succitati, l'uno a nome del Borbone, l'altro rappresentante il Dittatore, terminava il dramma interessante della rivoluzione siciliana, rivoluzione incominciata il 4 aprile di quello stesso anno 1860 a Palermo, e terminata a Messina in quel giorno 28 di Luglio colla liberazione di tutta l'Isola, meno alcune rocche, dall'abborrito giogo di una dinastia, che omai si era resa odiosa ed esecranda all'Italia non solo, ma all'intera Europa, e sino ad alcuni sovrani, ad alcuni gabinetti pur anche.

Per due giorni tutta la città era in festa, gaudio cui prese parte Garibaldi che ne era il principale ornamento; nel dì 30 ei diede un pranzo, cui invitava il general Clary e tutti gli ufficiali superiori rimasti al comando della Cittadella, pranzo finito il quale i Regi fecero ritorno alla cupa loro dimora nella Cittadella. Intanto il Dittatore aveva passato in rassegna le sue truppe, dalle quali non meno che da tutti i circostanti che vi assistevano in gran numero, ricevette liete anzi festose accoglienze; l'entusiasmo che da tempo erasi desto nel cuore dei

Messinesi pel nome di Garibaldi, l'ammirazione che sentivano pelle alte sue imprese, si accrebbero alla vista di quella storica figura, così semplice, tra l'ebbrezza del trionfo, così popolare in mezzo agli splendidi raggi di quella gloria così immensa che il circondava.

Terminata la rivista saliva sulla ringhiera del palazzo Senatorio daddove egli aringava la truppa con queste energiche parole. « Soldati! Il vostro coraggio e la vostra devozione alla causa dell'Italia han trionfato di tutti gli ostacoli. Le truppe Borboniche, sebbene valorose, non hanno potuto reggere al vostro slancio, e sono costrette a fuggire; ma quel che abbiamo fatto è un nulla a paragone di quel che ci rimane a fare. Le vostre armi trionfando di tutti i nemici che ci rimangono, dovranno far sentire quanto esse valgano sotto le mura di Mantova e di Verona. Tutti quelli che non si sentono in petto bastante forza per resistere alle sofferenze cui andiamo incontro, ritornino alle loro case; ma son sicuro che niuno di voi abbandonerà la mia bandiera, e quella dell'Italia » codeste parole suscitarono una salva d'applausi e di evviva a Garibaldi, all'Italia, a Vittorio Emanuele.

Tutti gli occhi dei Siciliani e quelli dell'Italia, e dell'intera Europa erano omai rivolti al Faro, altro Rubicone che Garibaldi predisponesasi a valicare onde assalire le belve, le snaturate fiere nei recessi medesimi, nei propri loro antri nella capitale e nella reggia. Tutto il mondo presagiva forse imminente codesta novella impresa di Garibaldi, ma nessuno ancora ne conosceva i preparativi che molti e potenti egli già aveva fatti prima neppure di partire da Palermo; più efficaci tra quali erano quelli della costruzione di una flotta leggera, atta ad operare lo sbarco dei

suoi prodi in Calabria; componevasi di 170 barche suscettibili di contenere sette marinari cadauna; Garibaldi ne aveva affidato il comando al sig. Salvatore Castiglia, di cui or dianzi tenemmo parola, ed il quale aveva ricevuto ordine dal Dittatore di partirsi da Palermo subito dopo che egli avesse abbandonata quella capitale, e dirigersi alla volta di Milazzo, ed entrare nel suo porto appena fosse sgombro dai Borbonici, ciocchè accadde dopo la vittoria riportata da Garibaldi nelle adiacenze di quella città, battaglia già da noi descritta in questo medesimo libro. I suoi ordini furono eseguiti, e tosto, e colla richiesta sollecitudine, colla richiesta esattezza, ed al segno che il giorno 26 di quel mese stesso di luglio il premeditato concentramento ebbe luogo; nel successivo giorno 27 il sig. Castiglia ebbe ordine dal generale Dittatore di muovere la flottiglia riunita per torre di Faro, seco trasportando i cannoni, le munizioni, ed un distaccamento del vascello il Tuckery; giuntivi, tanto i marinai che i soldati del succitato distaccamento, si posero sotto la direzione del Genio militare, e diedersi colla maggior solerzia a costruire due batterie sulle sponde del mare, batterie che vennero in pochissimi giorni erette ed armate, e custodite dalle succitate milizie, sino al totale passaggio del piccolo esercito Garibaldiano sulle terre Calabresi, divenute il punto centrale delle truppe e pel materiale di guerra provenienti sia da Palermo, sia dall'alta Italia; a questi lavori avevano preso parte molti marinari, quelli del Tuckery in ispecialità, animati come erano dal solerte ufficiale Gio. Galati, che spingevali con somma alacrità, ed esemplare esattezza.

Destinata come era quella forza marineresca allo scopo di preparare un nucleo di armati sulla terra-ferma, per servire come di perno agli altri che giugner vi dovevano da varie parti, concentrandovisi per assecondare i magnanimi progetti del Dittatore,

quella flottiglia venne scompartita in 4 divisioni, una delle quali forte di 50 barche, le altre di sole 40 ciascheduna, tutte montate da un equipaggio di 5 marinari, oltre ad un timoniere.

Il comando della 1.^a divisione era affidato al capitano di corvetta sig. Andrea Rossi, sotto comandante la flottiglia; quello della 2.^a al capitano di corvetta signor Antonio Sandri, della 3.^a al capitano Giuseppe Marini, e della 4.^a al francese tenente di vascello di prima classe signor Paolo de Flotte; un ufficiale di marina subalterno comandava ciascuna delle squadriglie in cui le divisioni erano scompartite, i quattro comandanti poi delle succitate divisioni montavano ciascuno una barca distinta più grossa delle altre componenti le divisioni; il comandante supremo il signor di Castiglia, col sig. Tilling, suo capo dallo Stato maggiore eransi installati nella barca latina denominata il *Comandante*.

Per difendere e guarentire poi le operazioni della flottiglia vennero armate 5 barche così dette *scorridori*, le sole che siensi potute rinvenire di quella specie, cadauna delle quali era armata di un pezzo da 4 — il comando erane affidato al vecchio marino signor Bartolomeo Loreto — fatte queste disposizioni, il sig. Castiglia attendeva gli ordini del Dittatore per intraprendere le nautiche fazioni delle quali parleremo in breve; riassumiamo in tanto i fatti più rilevanti accaduti nella cerchia di terreno che servir doveva di campo alle evoluzioni preparatorie dello sbarco di Garibaldi sulle Calabresi spiagge.

Codeste fazioni sembreranno a taluni molto languide perchè ingojarono più di 15 giorni di tempo, ma tali non devono riguardare ponendo mente alla circostanza che Garibaldi affettava di starsene in apparente inazione per ingannare la sorveglianza dei Regi, simulando di sonnacchiare nel raggio che estendesi da

Messina al Faro; intanto alcuni avvenimenti accadevano favorevoli alla sua intrapresa; il 13.^o di linea napoletano chiarivasi propenso alla causa nazionale, ed al grido di Viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi. In pari tempo il Barone Stocco sbarcava con 1500 volontarj sulle coste della Sicilia; e tosto venivano incorporati nel piccolo esercito Dittatoriale, imminente a slanciarsi nel vortice della audaciosa impresa cui da tempo stavasi preparando.

Diffatti volgendo i primi del novello mese (agosto) i Cacciatori delle Alpi cominciavano ad accamparsi nelle adiacenze del Faro; vi giugnevano alcune compagnie di linea da prima, indi l'artiglieria, ed il Genio, poscia giugneva l'intera brigata Sacchi; il comando di tutte quelle forze intanto veniva assunto dal generale Orsini, incaricato eziandio di dirigere i lavori di fortificazioni che venivano colla maggiore alacrità avviati, e spinti verso il loro compimento; il villaggio del Faro presentava poche risorse per sè alle militari fazioni da intraprendersi, non essendo popolato che da una piccola popolazione di circa 600 abitanti, tutti poveri pescatori. La sua posizione, i punti di vista però che esso offre sono incantevoli, sorgendo di fronte ed a tiro di cannone appena dalle montagne Calabresi; il canale che ne lo separa non è largo in alcune località che due miglia tutt' al più. Sulla destra però verso Messina la costa forma un'ampia curva che lo allarga, e sulla sinistra del pari le due coste gradatamente si allargano, e si discostano.

Sia dall'una che dall'altra sponda incantevole è l'orizzonte; la spiaggia però è coperta di minutissima sabbia, malagevole talora pei cavalli, pei cariaggi, e pelle artiglierie e pelle ruote i cui affusti vi si sprofondono — malagevole poi in un terreno così sabbioso il costruirvi le batterie, che ad ogni modo il mag-

gior Benedictis vi faceva erigere con opere di parapetti, e terrapieni. — Più in là presso la torre del Faro sorse indi a poco una batteria di 6 pezzi di cannone, la quale era così bene collocata da comandare tutto lo stretto; nè si tardò molto a collocarvene ancora e munite di pezzi da campagna con varie colubrine ai fianchi; il tutto disposto in modo da poter servire pella offesa e pella difesa ad un tempo.

Garibaldi intanto se ne stava a Messina che giace a 9 miglia di distanza dal Faro; ove trasferivasi ogni giorno ai primi albori per esplorare le località; egli trascorreva molte ore sulla torre col canocchiale, in aspetto di contemplare lo splendido panorama che da quel culmine signoreggiassi, ma più che alle bellezze della natura, egli era al certo intento, ad esplorare le mosse degli incrociatori napoletani, ed allo scopo di poter deludere la loro assidua sorveglianza.

Può asseverarsi che Garibaldi in quei giorni nei quali stavasi predisponendo all' ardua fazione dello sbarco in Calabria non dormisse; chè egli vegliava sempre pensando ai futuri destini d' Italia, che pendevano dall'esito della novella sua intrapresa. I generali Cosenz, Medici, Bixio del pari — e tutti dal soldato al generale. Grande era il movimento dei vapori Borbonici lungo lo stretto, ciocchè non impediva però ai Calabresi di attraversarlo per unirsi ai nostri. Nè da quelle spiagge solamente ma dalla stessa cittadella di Messina e da altre località presidiate tuttora dai Borbonici, molti soldati ed ufficiali abbandonavano le Regie bandiere, per iscriversi sotto il nazionale vessillo, e sino da Reggio ancorchè tenuto di vista dai Borbonici, molti e molti giovani passando, sebbene con grave pericolo lo stretto, accorrevano sulle sponde Sicule, sulle quali campeggiavano alcuni drappelli di Garibaldini giuntivi nei giorni addietro, ed

ove erasi costituito un campo di gioventù animosissima, sotto capi energici tra'quali meritano particolar menzione Antonio de Lieto, Agostino Platino, Domenico Cuzzocrea, con suo fratello, seguiti da molta gente in armi; tutto annunciava l'imminenza di fatti grandiosi ed importanti.

E quantunque tutti codesti volontari accorressero bollenti di patrio amore, si credette di entusiasmarli vieppiù mediante un energico proclama in quei giorni fatto di pubblica ragione, e nel quale annunciavasi fra le altre cose ai Calabresi « che il generale del popolo, il prode Garibaldi, sarebbe presto fra loro; che anzi vi sarebbe già da diversi giorni se avesse potuto deludere la vigile crociera che solca le salse acque del Faro; che ben undicimila uomini in armi, e che uomini! stanno sulla sponda Sicule pronti a passare sulla sponda opposta della terra-ferma, che egli aveva in tutto venticinquemila uomini de' suoi prodi, di conserva ai quali si combatterà una guerra da leoni contro una soldatesca avida di bottino e di sangue, e rabida pelle sconfitte tocche in Sicilia; che inoltre stansi organizzando corpi di volontarii nelle provincie di Cosenza e di Catanzaro. »

Entusiasmata i Calabresi da quel proclama sparso nella provincia con molta profusione ne avvenne che ben tosto 300 volontarii riunitisi a Missori ruppero la barriera opposta dai Regi, trasferendosi a raggiugnere il campo degli altri volontarii a Milia; nello stesso tempo avvenne un altro sbarco di 1200 volontarii vicino a Palmi apportati dai vapori TUCKRY ed ELBA; i principali paesi della Calabria intanto sommovevansi, ed in modo che i generosi sorgevano in gran numero ed avvampanti di patrio amore onde raggiugnere l'eroe italiano, per spandere il loro sangue sotto la sua guida, e per redimere la patria dalla tirannide che per effetto del giogo Borbonico sopr' essi pesava.

Le scene commoventi succedevansi d'ora in ora su quel punto or dianzi impercettibile del Siculo territorio; che oltre ai volontari Calabresi anche 1500 Lombardi giugnevano a Messina, ed accolti col solito entusiasmo dalla popolazione; animosa gioventù di Milano, di Lecco, Como, Bergamo, Cremona, ed altre città di quelle provincie novellamente annesse al regno di Vittorio Emanuele — gli altri vapori ne apportarono un 600 e più; oltre a molti soldati Borbonici che abbandonavano le bandiere esecrate, per venire a Messina ad iscriversi sotto il nazionale vessillo che precedeva i garibaldiani nelle ardite lotte combattute pella indipendenza, della libertà.

Tutto era disposto da Garibaldi per passare lo stretto ed irrompere sulla terra-ferma napoletana, impresa della quale già non ne faceva neppur mistero; anzi pochi giorni prima di intraprendere codesta fazione l'annunciava egli stesso mediante un suo proclama inserito nel giornale l'*Indipendente* istituito in Messina, ed il primo numero nel quale portava in fronte il documento che andiamo a trascrivere, documento di grande interesse perchè dal suo contenuto rilevasi il pensiero che padroneggiava supremamente in Garibaldi in rapporto all'Italia, eccolo — Napoletani!

« L'opposizione dello straniero interessato al nostro abbassamento, e le interne fazioni, impedirono all'Italia di costituirsi.

« Oggi sembra che la provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure. — L'unanimità esemplare delle provincie tutte, e la vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della libertà, sono una pruova che i mali di questa terra del genio toccano al termine.

« Resta ancora un passo, e nol pavento, se si paragonano

i poveri mezzi che condussero un pugno di prodi sino a questo stretto, coi mezzi enormi di cui oggi disponiamo, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile.

« Io vorrei però evitare tra Italiani ed Italiani lo spargimento del sangue, ed è perciò che mi dirigo a voi, figli del continente napoletano.

« Io ho provato che siete prodi; ma non vorrei provarlo ancora — il sangue nostro noi lo spargeremo insieme sui cadaveri del nemico d'Italia, ma tra noi! — tregua.

« Accettate, generosi, la destra che non ha mai servito un tiranno, ma che si è incallita al servizio del popolo; a voi chiedo di far l'Italia, senza l'eccidio de' suoi figli, e con voi, di servirla, o di morire per essa ».

Un linguaggio così persuasivo non poteva non far breccia nel cuore dei Napoletani a cui Garibaldi dirigeva l'inspirata parola, tanto è vero che in quei giorni appunto un piccolo nucleo di patriotti la più parte appartenenti alle provincie napoletane passato lo stretto tentarono di impadronirsi di Torre Cavallo, posizione avvantaggiosa, anche perchè serviva come di punto di riunione agli insorti Calabresi, composti della massa dei popolani di quelle provincie, che vi si erano preparate da lunga mano, solo attendendo la vicinanza delle colonne liberatrici per avanzarsi senza timore di repressione, da parte dei Regi.

Ma Garibaldi come è suo costume volendo essere cauto ed ardito ad un tempo tutto ponea in opera per sorprendere il forte del *Cavallo* che sta al di sopra di Scilla, di contro alla torre del Faro. Egli aveva calcolato sulla circostanza che, una volta padrone di quel forte che domina l'opposta sponda, l'impresa potevasi omai reputare assicurata, per la gran ragione che potendo incrociare i fuochi sulle due sponde si

poteva rendere difficile, se non impossibile, il libero passaggio del canale ai vapori nemici.

Sgraziatamente il piano non riusciva perchè i Regi si vollero difendere, quindi la sorpresa inefficace; i Garibaldini per conseguenza dovettero rifugiarsi nelle montagne; approfittando poi dell'oscurità della notte si fecero dei tentativi per inviare loro dei rinforzi, ma per allora non vi si potè riuscire, perchè i vapori napoletani ricevevano a cannonate chiunque avvicinavasi allo stretto, per valicare il quale molte e replicate erano state le prove, ma sempre infruttuose; un giorno si faceva l'esperimento con delle barche cariche di volontari, allo scopo di esplorare meglio le località, o tasteggiare i punti i più favorevoli allo sbarco, dirigendosi ad una posizione detta Simviello; ma eccoti alzarsi dalle fregate napoletane una miriade di razzi che sembrava volessero incendiare lo stretto; ciò accadde appena si avvidero della comparsa delle barche, da quel momento cominciò una sinfonia di cannoni che durò tutta la notte, musica alla quale facevano eco le 6 cannoniere napoletane che stavano sempre di stazione rimpetto a Reggio. Le barche perciò non potendo riuscire nel loro intento tornarono indietro.

Missori intanto era pervenuto a rannodarsi con molte colonne d'insorti Calabresi; così riuniti potevano imporre ai Napoletani ed attendere il momento opportuno di avventarsi ricevuti che avessero i rinforzi, che loro non potevano mancare, sicuri come erano che un giorno o l'altro, in una piuttosto che in altra posizione Garibaldi sarebbe al certo prevenuto a farsi strada sul continente, ed a stabilirvisi. La comparsa di due fregate sarde il *Vittorio Emanuele* ed il *Carl' Alberto* nelle acque di Messina servì ad incoraggiare gli insorti i quali d'altronde non ignoravano che Garibaldi esplorava minuziosamente la costa per rin-

venire il luogo più opportuno per eseguire lo sbarco, mentre molti emissari, venivano sparsi nelle terre limitrofe, per incitare gli abitanti ad insorgere.

A quel che sembra tutti codesti, in apparenza infruttuosi tentativi, fatti dal Dittatore, eransi appunto eseguiti così per disorizzontare i Regi, onde non potessero, non diremo conoscere, ma neppure presumere, il luogo da lui designato per lo sbarco; sbarco pel quale i veri ed effettivi ordini non vennero dati da Garibaldi che il giorno 8 di quel mese di agosto, ed al solo comandante Castiglia, cui era affidata la direzione della flottiglia leggera di cui retro tenemmo parola. Codesta prima fase dello sbarco dovevasi da quel prode marinaio tentarsi da prima con soli 300 uomini della brigata Sacchi e precisamente sulla spiaggia così detta *Fiumaretta del Faro*.

Allo scopo di eccitare l'emulazione tra i suoi marinari, il comandante supremo di quella flottiglia, aveva prese le 25 barche destinate pelle prime a quella perigliosa fazione, una per ogni divisione, assumendo egli stesso il comando di quell'antiguardo; cadauna di essa era montata dal fiore della ufficialità; cominciando dai comandati le singole divisioni, a cui fianchi stavansi tutti i più abili ed esperti ufficiali subalterni nelle gerarchie superiori; codesto primo sbarco dei 300 prodi che precorsero gli altri sulle Calabresi terre veniva effettuato felicemente, delusa avendo la vigilanza dei Borbonici, quindi nessun ostacolo era insorto al loro approdo nè al loro inoltramento nell'interno del paese.

Non così felicemente accadde il secondo sbarco avvenuto nel giorno 11 quantunque le truppe che il componevano fossero in maggior numero ascendendo a 500 uomini, che è quanto dire

quasi il doppio di quelli che presero parte alla prima spedizione. Essi muovevano verso il continente napoletano, sopra 50 barche, cui eran stati preposti al comando provetti ufficiali come nel primo convoglio. Tutto sembrava favorire anche codesto novello tentativo, essendo già pervenute anche quelle truppe vicine alla spiaggia, e di tanto da toccar quasi la fortezza denominata *alta Fiumara*; ma questa volta i Borbonici se ne stavano all'erta, per non lasciarsi ingannare come nella prima spedizione; ed ammaestrati dalla circostanza della facilità con cui erasi delusa la loro sorveglianza, vegliavano con occhi da Argo, con esploratori, con segnali, e con altre precauzioni usitate in guerra, laonde poterono avvedersi in tempo del pericolo che loro sovrastava, e tentare di scongiurarlo col fulminare gli approdanti con un vivissimo fuoco di fucileria e di mitraglia, per porsi al sicuro dal quale i nostri furono obbligati a retrocedere; ad ogni modo i danni sofferti da quel tempestare di proiettili non furono molto rilevanti essendosi limitati a produrre alcune ferite e nessun morto.

Ma quivi non era ancora il punto principale designato dal Dittatore pello sbarco, punto tenuto ancora in petto ed alla cui esecuzione voleva presedere egli stesso, a capo del nerbo del suo piccolo esercito composto della divisione Bixio, ed altre colonne di volontarj che dovevano prendere di mira il villaggio di Melito. A questa fazione doveva cooperare il colonnello brigadiere Cosenz che era rimasto alla torre del Faro, ed il quale ben compresa aveva la necessità di passare in Calabria colle sue truppe allo scopo di chiudere i Regi in un cerchio di ferro stretto tra il suo corpo e quello comandato in persona dal Dittatore.

Adottata che egli ebbe questa generosa ed audacia risoluzione ei prescioglieva tra i varj punti che gli presentavano facile

accesso quello di Favazzina tra Scilla e Bagnara, località che offriva maggior vantaggio che non quella di Cutrone, intermedia tra Pizzo e Reggio; a questa preferenza quel provetto duce erasi determinato col riflesso che marciando tra Favazzina verso Reggio gli si sarebbe forse offerta l'opportunità di espugnare il forte di Reggio, situato sopra un promontorio che signoreggia una parte dello stretto del Faro.

L'esecuzione di codesta fazione veniva fissata irrevocabilmente pella notte dal 20 al 21 di quel mese di agosto; e mediante la cooperazione simultanea del brigadiere Cosenz, e del comandante i navigli della flotta leggera sig. Castiglia, preparandovisi in modo che il nemico non ne dovesse avere il ben che minimo sentore; determinato poi che fu il luogo e l'ora dello sbarco, davasi ordine di far montare sopra ogni barca 14 uomini di quelli destinati alla spedizione, ed appartenenti alla brigata Cosenz, oltre i carabinieri genovesi, e la compagnia degli esteri. Il movimento cominciavasi alle tre ore antim. prendendo per punto di riunione la torre del Faro. Tutte le 5 divisioni della flottiglia leggera prendevan parte a quel movimento; la prima dividevasi in 5 linee, le altre solamente in 4, ciascuna di due squadriglie aventi in testa delle colonne 5 barche cannoniere.

I primi a prender terra in uno col comandante supremo della spedizione furono le truppe appartenenti alla compagnia degli esteri, trasportata a terra sulle prime squadriglie della prima divisione, e tosto ebbero ordine di occupare la strada militare, quella appunto che percorrer dovevano i regi per giungere a contrastare lo sbarco dei Garibaldiani.

Alle ore 4 1/2 pomeridiane tutte le rimanenti divisioni erano pronte allo sbarco; ma per maggior precauzione venne mandato il sig. Giuseppe Capezzi, guardia marina di prima classe,

ad esplorare il canale. Riconosciuto libero e sgombro di nemici venne dato il segnale della partenza ; sereno era il tempo, spazzato l'orizzonte ed incantevole, calmo il mare, più calmi sebbene bollente di giovanile ardore, di patrio entusiasmo, eran que' volontari che all'ardua impresa accingevansi. Molte precauzioni si dovettero usare per non esporsi al fuoco del forte di Scilla posto all'imboccatura del Faro; e che minaccioso sor-geva armato di tante folgori pronte a fulminare i generosi che all'audace impresa accingevansi.

La prudenza quindi imponeva di descrivere una lunga curva per evitarlo passando fuori del tiro delle artiglierie di cui era guernito; evitato poi che ebbero i nostri il fuoco del forte, che sparato aveva molti colpi di cannone, ma senza effetto, essi proseguirono ad avanzarsi senza accidenti ed allorchè giunti furono a breve distanza da Favazzina si fecero avanzare le 5 barche cannoniere, scompartendole tre a destra della flottiglia, e due a sinistra, lasciando tra esse tanto spazio nella spiaggia, acciocchè dai navigli eseguir si potesse lo sbarco, che le cannoniere proteggevano coi loro fuochi incrociati, nel caso che i regi, oppor si volessero alla meditata fazione.

Tutto era stato dai nostri così bene predisposto, che al momento in cui i regi dal forte di Scilla dato avevano l'allarme a quelli dei loro che erano a Bagnara, questi quantunque si fossero tosto avanzati verso Favazzina sulla strada militare, trovaronsi bersagliati dal fuoco delle tre cannoniere di sinistra che li fulminarono con tanta efficacia da obbligarli non solo a sostare ma eziandio a retrocedere. Sicuri così i nostri che la spiaggia era libera da nemici, il comandante dava tosto il segnale di marciare in avanti, per cui la prima divisione della flottiglia cominciava tosto a sbarcare le truppe che essa aveva trasportate.

E questo sbarco effettuavasi con ammirabile ordine e straordinaria precisione, linea per linea di navigli, una appresso all'altra divisa ciascheduna in due squadriglie. Appena una aveva posto a terra i suoi soldati, che tosto piegando a sinistra la squadriglia di sinistra, a destra quella di destra vogavano ambedue in ritirata, lasciando libero lo spazio pello sbarco alla linea successiva, così dall'una all'altra, sino all'ultima.

Ad ogni linea di barche poi che approdava alla spiaggia, eravi ordine che poste a terra le truppe si virasse di bordo verso la Sicilia dirigendosi per Torre-Faro. In questo modo e con questo ordine ed esattezza geometrica ne risultò che tutte le divisioni di barche pervennero ad alleggerirsi delle truppe che avevano a bordo, prima che il nemico si avvedesse di quanto stavasi per compiere.

Il primo a por piede a terra colla 1.^a divisione era stato il signor Andrea Rossi, precipua cura del quale quella fu di rompere, aiutato da alcuni marinari, i fili elettrici che comunicavano con Napoli, ed allo scopo di togliere al governo la cognizione degli avvenimenti che avevano luogo in Calabria.

Intanto la saggia misura adottata dal signor Castiglia di porre, quasi diremmo, in agguato le barche cannoniere, produsse i vantaggiosi effetti che egli se ne aspettava, giacchè i regi avviandosi frettolosi contro i nostri sulla strada militare, vennero tenuti a rispettosa distanza dai tiri di quei navigli, ed in modo da molestare il loro avanzamento.

Poc' anzi abbiain veduto che la compagnia degli esteri erasi diretta a quella volta; ora soggiugneremo che loro tennero dietro i bravi carabinieri genovesi comandati dall'intrepido loro capo signor Muzzo, i quali seguendo l'impeto del loro bollente valore, eransi slanciati immediatamente sulle alture che dominano

la strada militare succitata, daddove fulminavano colle loro carabine di gran portata le regie soldatesche, ed in modo da obbligarle ad indietreggiare.

Le prime divisioni intanto avevano omai sbarcate tutte le truppe, meno la 4.^a che stava essa pure ponendo in terra le sue, allorquando improvviso udivasi tuonare il cannone delle nostre batterie dal lato della Torre del Faro; era questo forse un indizio che i legni della squadra regia ne sforzavano il passaggio, scossi dal rimbombo delle artiglierie Garibaldiane che eransi fatte sentire al forte di Scilla; nè le induzioni erano fallaci, giacchè appena le quattro divisioni avevano preso il largo, viddersi alcune fregate a vapore nemiche dirigersi contro quelle imbarcazioni. A tal vista le barche cannoniere raddoppiarono il loro fuoco avendo ordine però di non interromperlo sino a che il general Cosenz co' suoi non si fosse di molto allontanato dalla spiaggia.

La mancanza assoluta di vento, e tale da rendere inefficace l'uso delle vele, fece sì che i navigli in ritirata venivano raggiunti dalle fregate Borboniche, le quali dopo aver tirato qualche colpo di moschetto e di mitraglia sulle barche se ne impadronirono, predandone una trentina circa coll'equipaggio che si dovette rendere prigioniero, tra cui 11 ufficiali che vennero condotti coi marinai nella fortezza di Messina.

Ad egual pericolo stavano per soggiacere anche le barche cannoniere, le quali non avrebbero potuto prendere il largo senza esporsi a venire predate, quindi si pensò a porle in salvo; facendole costeggiare in quanto a tre la marina sino a Palmi, porto situato presso Favazzina; le altre due vennero tirate a secco, estraendone gli attrezzi ed i cannoni, che vennero sepolti per poscia estrarli cessato che fosse il pericolo di cadere in mano del nemico.

Mentre compivasi quel primo tentativo di sbarco di cui or dianzi tenemmo parola, sulla rada di Favazzina situata lateralmente alla città di Reggio, Garibaldi se ne stava in agguato perlustrando le acque da Messina al Faro per islanciare le varie colonne de' suoi prodi in altre località, ed in modo da poter concentrare sulle terre Calabresi un nucleo tale di forze, da assicurargliene il possesso.

Prima però di dipartirsi definitivamente da quella città ei passava in rassegna le poche truppe colà rimaste in attesa de' suoi ordini, ed approfittava di quella militare solennità per rivolgere alcune delle sue autorevoli parole a quella popolazione così entusiastica pel suo liberatore; chiamato altrove, ei disse: «Debo allontanarmi da voi — Ma d'ora in avanti dovrete seriamente pensare alla vostra difesa, a fronte di qualunque assalto. L'Italia vuole che io passi oltre; la diplomazia non ha potuto arrestartmi, ed io assolutamente non transigerò con essa ».

Finalmente nel mattino del giorno 14 di quel mese erano stati impartite le disposizioni opportune pell'imbarco delle truppe a Geri, poscia giugneva un contr'ordine, e vennero accampate a Giardini, per ritornare poscia a Geri nel giorno 17, onde attendere l'arrivo di due vapori che comparvero infatti in quella rada, ed erano il *Torino*, ed il *Franklin*, i cui capitani però pretestavano mille inconvenienti, di macchine guaste ed altro per non riprendere il mare; essi avevano a bordo una brigata, ed un'altra doveva imbarcarsi su quella spiaggia, per veleggiare sulle sponde della Calabria.

In mezzo a queste oscillazioni ecco giugner Garibaldi in persona sul luogo, e le oscillazioni cessano, l'ordine pell'imbarco della brigata Bixio è dato, e tosto eseguito; era il mattino del giorno 17 di quel mese (agosto) e prima che anno-

tasse era di già compiuto; militi e duci erano a bordo; già l'igneo vapore riscaldava le macchine, e già le gigantesche moli slanciavansi veloci in mezzo ai pelaghi del mediterraneo; Garibaldi e Bixio sono al timone delle rispettive navi; il Nizzardo nocchiero comanda il *Franklin*, il Ligure il *Torino*; come avevano fatto nel marittimo viaggio da Genova a Marsala; levate le âncore, ecco che dirigono le prore verso le coste della Calabria. Spuntava l'aurora del giorno 19 che già i navigli erano in vista delle Calabresi coste; Bixio erasi assentato appena di alcuni istanti per rifocillarsi alquanto, allorchè per colpa del capitano del vascello, questi arenava nella sabbia, nessun pericolo però pell'equipaggio — la nave rimane immobile, ma le truppe ed i duci afferrano la terra, che' nessuno si opponeva al loro sbarco. A poca distanza intanto cioè nelle adiacenze del villaggio di Melito, approdava l'altro vascello, il *Franklin* con Garibaldi a bordo; il naviglio ritornava a Messina sbarcato che ebbe il generale e tutti i suoi compagni alla audacia impresa. — L'altro vapore veniva intanto investito dai Napoletani i quali dopo essersi impadroniti di quanto conteneva, l'incendiarono.

Così era accaduto nel primo sbarco in Sicilia e Garibaldi non se n'era accuorato; pago di avere con sè i soldati ed i duci, che seguire il dovevano nei perigliosi campi nelle magnanime lotte; sua prima cura quella fu di collocarsi in luoghi eminenti per trascorrervi parte della notte; indi levati i campi ei progrediva sino a Lazzaro ove giugneva con tutte le colonne alle ore 3 del seguente mattino (il 20). Accordate alcune ore di riposo a' suoi, il suo piccolo esercito, che non giugneva alla forza di una divisione, levava i campi avviandosi alquanto pella strada carrozzabile che conduce a Reggio; poscia a metà cam-

mino venne ripresa la via montuosa che conduce a questa città. Il general Bixio co' suoi aiutanti di campo era alla testa delle colonne, seguito soltanto dagli ufficiali d'ordinanza e dalle guide.

Seguiva come avanguardia il 1.^o battaglione di bersaglieri comandato da Menotti figlio di Garibaldi; indi l'eroe della spedizione e dell'Italia, seguito dal suo stato maggiore. Poscia la 1.^a brigata sotto gli ordini del colonnello Dezza, indi la 2.^a guidata dal colonnello Eberhard; componevasi il retroguardo del 2.^o battaglione dei bersaglieri. Rapidamente marciando uniti, serrati, pronti ad ogni evento, alla offesa come alla difesa, i militi di quel piccolo corpo fiducioso di sè e nel destino e nella fortuna, incatenata come la vittoria da Garibaldi, comparvero rapidi ed inaspettati alle ore 4 del mattino nel giorno 21 nel sobborgo di Reggio senza incontrare neppure un soldato napoletano.

Ei giugneva inatteso ancorchè sospirato dai cittadini, quanto temuto dai Regi, e ciò per la ragione che erasi sparsa la voce che Garibaldi si sarebbe dapprima avviato verso la direzione delle montagne di Alta Fiumara, per cui nessuno si aspettava di vederselo in Reggio quasichè cadesse dalle nubi; e vi piombava sull'albeggiare, mentre i cittadini e le truppe napoletane erano immerse nel sonno; quand'ecco al sorgere dell'aurora, al silenzio succede il fragore delle fucilate e delle artiglierie, ed alla solitudine un vivo movimento di chi fugge, di chi si avvanza, e di curiosi divorati dall'ansietà di conoscere la causa di quel repentino cambiamento; ma non si tardò a conoscere la fonte da cui scaturiva quel tafferuglio; erano schiere di Regi che ataccate e vinte nel sobborgo rientravano frettolose in città; indi a poco cresceva il fragore del cannone, poscia udivansi le grida di *avanti avanti*; erano i garibaldini che da diversi punti irrompevano nella città, facendo fuoco sui Napoletani al grido di

viva l'Italia, viva Garibaldi. Quella poca guardia nazionale che vi era nella città scossa a quel grido, incitata da quelle sacramentali parole, uscì essa pure dalle sue dimore, e rannodatasi alla meglio assalì essa pure i Regi in varie direzioni, aumentandone lo scompiglio.

Finalmente i nemici rinvenuti alquanto dallo spavento che la sorpresa ed il nome di Garibaldi in essi incuteva, eransi rannodati sulla gran piazza ove stavansi accampate due compagnie dei loro; ed i quali imbrandendo le armi cominciano un fuoco micidiale di moschetteria, dal quale molti garibaldini ricevono morte od aspre ferite; Bixio stesso pel primo è colpito nel braccio sinistro, ad un suo aiutante è ucciso sotto il cavallo, ma la mischia per questo non si rallenta; tanto più dacchè tutte le colonne assaltrici poterono entrare in azione, ed allora i Regi furono costretti a porsi in salvo nella cittadella tra le cui mura speravano di poter prolungare la difesa.

Componevansi quelle truppe di 8 compagnie d'infanteria, di mezzo squadrone di lancieri ed una batteria d'artiglieria; ma una di quelle compagnie che era stata spedita all'incontro dei nostri a capo della contrada maestra per impedirne l'avanzamento, e seguita dall'intero battaglione, era già stata avvilita in gran parte e fatta prigioniera; un'ora dopo cadeva pure nelle mani dei nostri anche il forte della marina con 12 cannoni di grosso calibro; più in là i bersaglieri comandati dal figlio di Garibaldi e sparsi in vari punti, rannodavansi e facevano prigioniera una colonna di Regi fortificatasi in una casa; anche la bandiera del reggimento cadde in loro potere; Garibaldi stavasene colla riserva sulle alture che dominano la città, riserva del cui concorso non si ebbe bisogno per decidere le sorti di quella giornata.

Toccava appena le terre della Calabria che Garibaldi pubblicava il seguente ordine del giorno.

« Tra le qualità che devono primeggiare, nell'ufficiale vi entra e non ultima, l'amabilità — con questa dote si raddolcisce il rigore della disciplina, che più agevole si ottiene coll'amore e coll'ascendente. — Il valore è sempre accompagnato dalla generosità. — Il soldato Italiano deve essere magnanimo con tutti, tanto più colle popolazioni colle quali soggiorna o transita.

« L'Italiano del settentrione più avezzo al fragor delle armi — insuperbito delle passate vittorie sul nemico d'Italia, deve affratellarsi il nuovo milite del mezzo giorno pensando che d'Italia può contare su tutti i suoi figli, senza eccezione; che il nostro valore in tutte le epoche della storia ha sempre brillato e nelle fredde pianure del Piemonte e del Veneto, siccome sulle lave del centro, e del mezzogiorno.

« Dunque non raccomando valore ai soldati Italiani — ma bensì raccomando con tutto il fervore dell'anima mia la disciplina dell'antica Roma — concordia inalterabile da individuo ad individuo — e da provincia a provincia — rispetto alla proprietà, massime a quelle dei poveri contadini che tanto sudano per raccogliere lo scarso alimento delle loro famiglie.

« Ove la stanchezza, la mancanza di cibo, la durata della pugna, sembrano abilitare il milite ad accovacciarsi — ecco esigersi uno sforzo di più per decidere della vittoria — allora il prestigio di un ufficiale, di un caro ufficiale che lo trattò benevolmente, che lo sorresse nei bisogni, e con cui divise le fatiche e le glorie della campagna, è palese.

« Agli Italiani, tutti, raccomanderò infine, colla coscienza di essere ascoltato, che in pochi, noi la finiremo tardi e con gravi

sacrifici d'oro e di sangue, in molti presto e bene, e saremo ricordati con rispetto dalle generazioni future. »

L'occupazione di Reggio intanto conseguita in così breve spazio di tempo, e con sacrifici comparativamente tenui, era di ottimo augurio pella novella campagna aperta da Garibaldi sul continente napoletano; essendo essa città molto interessante anche strategicamente, perchè situata all' estremo lembo della Terraferma presso lo stretto di Messina, al di là del quale evvi la Sicilia. Quantunque sovente devastata dai Saraceni è tuttora una delle più importanti del regno, e delle più commerciali: il tratto di mare per giugnere al Faro non oltrepassa la larghezza di 10 miglia all' incirca.

Dopo breve dimora nell'anzidetta città i garibaldiani mossero, cadute le tenebre, verso Villa s. Giovanni: equo-distante una posta, cioè 8 miglia circa da Reggio e da Favazzina, ove aveva or dianzi preso terra la flottiglia guidata dal signor Castiglia. È quella una vaga e ridente città posta sul pendio dei monti che formano nello stretto la riviera Calabrese; l'attraversa in tutta la sua lunghezza la strada che mette a Reggio pel litorale. I Napolatani vi tenevano il castello del Pezzo sorgente quasi laterale al Faro, non che il rialto sopra Miarello; al di sopra stavano i nostri, meno il corpo di Bixio accampato sui fianchi della rocca. La condizione dei Regi era tale che se essi si fossero ostinati a resistere correavano rischio di essere gettati in mare. Difatti Garibaldi avendo visitati i posti occupati da' suoi annunciò loro, che se i Regi non si arrendevano prima delle 3 ore pomeridiane sarebbero stati senza remissione dal primo all' ultimo esterminati, tanto più che era la prima volta che i suoi soldati trovavansi numericamente superiori ai nemici.

Il generale napoletano si lasciò convincere od intimorire dagli apparecchi che stavansi facendo per assalirlo, e scese ad una convenzione con Garibaldi, in forza della quale i suoi soldati in numero di tremila sarebbero usciti dal forte senza armi, nè bagagli, e da questa dura ed umiliante condizione, non vennero esclusi nemmeno gli ufficiali; quindi depositarono alla loro uscita dal forte armi, bagagli, munizioni, cavalli, e muli ed ogn' altra cosa; molti di essi sbandaronsi per ritornare ai loro focolari, molti altri invece si iscrissero nelle schiere di Garibaldi per combattere a pro della libertà, dopo essersi mostrati accerrimi nemici di questo inapprezzabile dono che quel generale loro apportava.

La dedizione di quella città e soprattutto del suo forte riuscì molto utile ai nostri militi quanto inutili sforzi si facevano dagli ufficiali superiori per tenere a freno i soldati e per indurli a battersi, quando invece gettavano le armi e sbandavansi — codesta piaga erasi cotanto incancrenata nell' esercito Regio che all'apparire di un drappello di 6 guide del corpo di Garibaldi, spedito in ricognizione, una intera colonna di Borbonici si arrendeva al grido di « viva Italia, viva Garibaldi »; incontratisi poscia in due compagnie di quelle truppe intimarono loro la resa, e tosto abbassarono le armi gettando il grido succitato che era addivenuto la parola d'ordine in ambi i campi.

Codesta vittoria non era a vero dire di gran momento pel le conseguenze materiali che da essa ne scaturivano, ma bensì di grande importanza pel gli effetti prodotti sullo spirito delle Regie soldatesche, che da quel momento non osavano più di affrontare i garibaldiani nè in campo aperto, nè nelle fortezze: quel possesso d'altronde fu anche di gran rilievo pella circostanza che i nostri andavano a predominare il Faro e ad im-

padronirsi di Scilla, quindi in posizione di dominare lo stretto percludendone l'entrata alle regie squadre che il sorvegliavano per impedire lo sbarco dei nostri sulle terre della Calabria.

Assicurato che ebbe il libero passaggio de' suoi dall' Isola al Continente Garibaldi proseguiva nell' avanzarsi, e senza trovare ostacoli sino a Palmi, porto situato sul golfo di S. Eufemia, e dominante esso pure lo stretto, perchè situato al di là di Favazzina, ed anche di Bagnara, città abbandonata dai Regi, dopo la loro espulsione da Favazzina; il generale Melendez che vi comandava dovette partirsene allorchè seppe la dedizione di Villa S. Giovanni, ed in pari tempo cadevano in poter dei nostri i forti di Torre di Cavallo che si trova dirimpetto alla Torre del Faro, Alta Fiumara e Scilla, che è una rupe situata in Calabria dalla parte opposta di Cariddi, che appartiene alla Sicilia; la voragine che gli sorge vicina era un tempo lo spavento dei naviganti, ora è soltanto del dominio della mitologia.

Nel breve giro dei quei giorni finali del mese di agosto molte altre fazioni erano avvenute nelle varie posizioni che fan cerchio al Faro, ed anche varj sbarchi di garibaldiani erano accaduti, sempre nell' intento di rendere libere le acque dello stretto ai nostri, ed interciderle invece ai Regi.

Alla Torre del Faro, piccolo villaggio abitato soltanto da pescatori, era intanto accaduto un altro sbarco; è questo il luogo il più angusto dello stretto; quindi le località sono pittoresche, e l' orizzonte in alcune ore incantevole, avendo di fronte a tiro di cannone le montagne della Calabria; la spiaggia però è molto sabbiosa, ma i nostri vi eressero ampj parapetti, oltre ad una batteria presso la torre succitata; il conseguito possesso di tutti i forti dello Stretto fecesi che il passaggio

del Faro si potè dai nostri eseguire con molta facilità, agevolandone eziandio il tragitto anche ai vascelli, senza temere opposizione dalla parte del Borbonico naviglio.

La colonna di Cosenz intanto erasi avvicinata a Garibaldi cui stava per rannodarsi anche l'antiguardo di Medici circondando un corpo di Regi a Piaie ed obbligandolo ad arrendersi. Molte armi caddero pure in poter dei nostri, i quali nel corso di pochissimi giorni inalberato avevano il tricolorato vessillo anche ad alta *Fiumara*, a *Torre da Cavallo*, ed in moltissime altre località della Calabria, nel mentre che le guarnigioni ed anche molti reggimenti e brigate abbassavano le armi, o si congiungevano a Garibaldi, invece di opporsi a suoi successi, al suo avanzamento.

I reggimenti poi che discacciati venivano da tutte le anzidette località concentravansi a Monteleone ove speravano di poter opporre resistenza; ma indarno; chè la diserzione faceva progressi spaventevoli, ed era naturale; il sole Borbonico stava per tramontare, nè soldati, nè ufficiali quindi ad altro non pensavano omai che al riposo, gli uni ritornando ai propri focolari, gli altri a conservare i loro gradi, sotto l'influenza dei novelli raggi che stavano per sorgere; quindi nulla poteva più raffrenare i progressi di Garibaldi, nè pure coll' opporgli imponenti forze borboniche dal momento che o facevano causa comune con esso, o sbandavansi senza nè pur tirare un colpo di fucile; così accaduto era anche nella succitata città di Monteleone capitale di una parte delle Calabrie, città che avrebbe potuto opporre molta resistenza, e che invece gli apriva le porte il giorno 27 di quel mese stesso di agosto, appena Garibaldi era comparso sotto alle sua mura.

Prima di seguire Garibaldi nella sua corsa trionfale, e in pochi giorni dall'anzidetta città sino a Napoli capitale del regno, omai non più regno ma provincia quasi di un impero, gettiamo uno sguardo sopra la regione da lui percorsa colla istantaneità della folgore; trascorrendo, quasi diremmo sul ventre delle truppe Borboniche che ne stavano alla custodia.

Cominceremo col dire che la Calabria è cinta di ogni intorno di mare, meno la parte che si congiugne alla Basilicata, e questo mare che bagna le sue spiagge ha due nomi, Jonio ossia Adriatico, Tirreno ossia Mediterraneo; a questi acquei veicoli fan corona le vette dell'Appennino che dal nome della contrada Calabrese appellasi; le sue cime frondute non biancheggiano mai di nevole cortine, ma si fan belle sempre di verdeggianti chiome dei pini e dei cipressi nell'interno, degli ulivi, degli aranci, dei cedri sulle Coste.

Già florida, ed incivilita sino da tempi immemorabili sotto il nome di Magna grecia, la Calabria soggiacque alle vicissitudini di svariate forme di regimi come il rimanente d'Italia; ebbe le sue repubbliche, le invasioni degli Arabi, ed i Re normanni; fu indomita pei Re napoleonidi Giuseppe e Murat; fida ai Borbonici, avversa alla Sicilia, ora divenne Italiana e ne ebbe il primato.

Dividesi la Calabria in tre scompartimenti geografici che sono: la Ulteriore prima e seconda e la Citeriore; due promontori ne serrano i lembi, quello di Spartivento e dell'Armi che sono gli ultimi confini dell'Italia continentale. Reggio è capo luogo della prima, Palmi e Geraci, delle altre due.

La Calabria Ulteriore seconda si congiugne alla prima detta Centrale, ma tra questa e la Citeriore vari Capi e piccoli fiumi frappongonsi. Catanzaro è città principale, Cotrone, Monteleone,

e Nicastro il sono dei distretti della Citeriore a levante della Basilicata, e col mar Tirreno, poco lungi dal quale sorgon i monti intercisi da pianure e valli, e piccoli laghi.

Quivi la terra di svariati prodotti lussureggia di cereali, canne di zucchero e cotone e miele, di gelsi, ulivi, viti, aranci, e cedri — nè mancano le miniere di argento e d'oro, ma bensì l'umana industria per estrarre i tesori che nelle viscere della terra stansi sepolti — a tanti doni due flagelli fan riscontro; i terremoti che ne scossero il suolo a più riprese, ed i briganti che sono poi una specie di miniera pei romanzieri, dei francesi in ispecialità, i quali predeligono talora protagonisti veri o supposti od esagerati che non sono nè di decoro, nè d'istruzione all'umanità, che vorrebbero rigenerare.

Due strade sonovi che conducono da Reggio a Napoli, per giugnere a Cosenza devesi attraversare l'Appennino, ed attraversarlo pure per uscirne; dopo il monte Temerario si giugne a Nicastro, tra boschi incantevoli di ulivi ed intersecati da colline, e da fiumicelli. La spiaggia di Cavagliano è la più olezzante del profumo dei cedri e degli aranci — un acquedotto a due ordini di archi gettato da un monte all'altro somministra l'acqua a quella città. — Dell'antica Sibari che sorgeva in quelle addiacenze nè pure i ruderi, nè pur le rovine rimangono, chè un folto bosco copre il terreno sul quale essa sorgeva — lungo le spiagge della Basilicata poche strade. Da Catanzaro a Cosenza pochi viaggiatori, Cosenza è capitale della Calabria Citeriore, e fu sotto i Romani scopo dell'ira vendicatrice di quel popolo per avere accolto Annibale loro implacabile avversario.

Nei tempi moderni, nel periodo napoleonico cioè, la Calabria era addivenuta la Vandea d'Italia. Le sue popolazioni furono

avverse e tremendamente inimichevoli alla Repubblica Partenopea, che aveva sede in Napoli, durante l'effimera sua esistenza dal 1798 e parte del 1799. In quest'anno le Calabrie erano insorte e vi furono spedite per domarle delle colonne di truppe Italo-franche.

I Calabresi resistettero a Giuseppe, resistettero a Murat che non pervenne mai a domare quelle provincie nè ad estirparne il brigandaggio; nelle epoche posteriori 1821, 1848 e 1849 quegli abitanti tennero sempre pei Borboni contro la Sicilia, contro la libertà, si può adunque chiamare un fenomeno il loro entusiasmo per Garibaldi, ed un prodigio la loro cooperazione così attiva alla santa impresa propugnata da quel grande, e scopo della quale era la liberazione di quelle popolazioni dall'abborrito giogo Borbonico.

Il Calabrese è un tipo quasi speciale nella Penisola; di mediocre statura, ma tarchiato, ma nerboruto, ma vigoroso, ha turgide le labbra, nerissimi e folti i capelli e la barba, le ciglia arcuate e folte, ei partecipa del greco e dell'arabo ad un tempo; è coraggioso in campo ed ospitale tra i domestici lari, è splendido e pittoresco nel vestire, aspra e ruvida invece ha la pronuncia e vibrata. Ecco il popolo che Garibaldi ebbe ammiratore e seguace nella grande impresa, che non sarebbe mai a buon fine riuscita senza l'amistà di quei prodi che ben lungi dal contrastare ad esso il passaggio sulle loro terre glielo agevolarono, ed in modo che da Reggio a Napoli fu una marcia trionfale un viaggio di diletto, anzichè una conquista, una invasione.

Mentre Garibaldi progrediva senza intoppi la sua trionfale gita attraverso le Calabrie insorte dall'una all'altra estremità

a suo favore, e contro la cadente tirannide, le popolazioni tutte del Regno imitavano questo generoso esempio, incitatevi anche dal sordo lavoro dei comitati, e da energici proclami, che a guisa di razzi incendiari lanciavansi ora in una provincia, ora nell'altra, e fino nel centro della stessa capitale come or ora vedremo.

Bari, Benevento e Lecce — e tutti i paesi circonvicini in insurrezione — rotte le telegrafiche comunicazioni — molte migliaia di giovani arruolavansi sotto Garibaldi — a Foggia la guardia nazionale ed il popolo fraternizzato avevano coi dragoni al grido di viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi, e soldati ed ufficiali han risposto collo stesso grido — arrestati gli ufficiali dai loro superiori, essi vennero liberati dal popolo.

In tutte le altre provincie del pari, ad Avellino, ed a Salerno; quivi lo slancio era straordinario; la rivoluzione propagavasi intanto nella Puglia e nel Cilento. — La cavalleria fraternizza col popolo; vi si stabilisce un governo provvisorio.

Questa provincia è benemerita della libertà; l'ira nefanda della tirannide vi ha spento intere famiglie, arse intere città per mano di Bosco e per ordine del Carretto — generazioni di martiri hanno illustrato quelle terre — santificandone il nome. Intanto il Comitato centrale aveva fatto partire molti giovani arditi, perchè combinassero i loro movimenti con quelli di Bari e di Foggia, non che con quelli della Basilicata.

Le guarnigioni degli Abruzzi protestano di non volersi battere, e così nella provincia di Terra di lavoro; a Potenza nella Basilicata era giunto il colonnello Boldoni a capo di 5 mila insorti; e tosto il 6.^o reggimento di linea fraternizza con essi. I granatieri della guardia essi pure, e quel che è curioso si è che quella città era in fama di contenere una popolazione dedita

al Re; e pure vi furono dei piccoli possidenti che offrirono sino a 2 mila franchi cadauno a favore della causa nazionale. I più agiati il triplo, il barone di Baracco sovvenne a lui solo delle somme cospicue, oltre a molti cavalli donati all'esercito Garibaldiano. L'entusiasmo poi nella popolazione per iscriversi sotto la bandiera liberatrice era al colmo; l'operajo abbandonava l'officina, il villico i campi, i negozianti i loro emporj. Le madri stesse gareggiavano con quelle di Sicilia, e della Lombardia nell'incoraggiare, nello spingere i figli ad arruolarsi sotto Garibaldi a nome del quale e nella sua qualità di Dittatore, veniva in quella città istituito un governo provvisorio.

Diversi indirizzi e proclami vennero pubblicati dai varj municipi in quel periodo breve, ma spendido, decorso in quei pochi giorni impiegati da Garibaldi a percorrere come un lampo da Reggio di Calabria a Monteleone, dal 21 cioè di agosto al 27 di quel mese, a capo ad alcune migliaia di volontari, e per cammini aspri e scoscesi abitati da popolazioni armigere, ardenti, e difesi da forti colonne di Regi.

Tra codesti documenti che nei tempi ordinarj sono veri soniferi, mentre nelle grandi commozioni vestono il manto della più ispirata poesia, ne riprodurrremo un solo perchè molto laconico e molto vivace; lo si pubblicava sul finire dell'anzidetto mese in Auletta nella Lucania nell'occasione dell'arrivo colà di 2 mila insorti per ingrossare il Garibaldiano esercito. Chi lo pubblicava erano i membri del Comitato Nazionale unitario, ed era così concepito:

« La valanga precipita; forza umana non vale a resistere; il trono dei Borboni sede di delitti e d'infamia va in frantumi per sempre — guai a coloro che oseranno attraversarsi al corso fatale della rivoluzione.

« Garibaldi si avvanza alla testa di 14 mila prodi, e fra gli applausi delle popolazioni esultanti; che lo acclamano padre della patria e suo liberatore. La gioventù di Bari e di Lecce corre numerosa in soccorso dei fratelli Luccani; giovinetti delle più distinte famiglie lasciano gli ozj per accorrere sotto le nazionali bandiere. »

La costernazione intanto che le notizie giunte dalla Calabria gettavano nella Reggia Borbonica era immensa; sino che si trattava della Sicilia da tanti anni inimichevole, la cosa era prevedibile; ma i Calabresi, i fidi Calabresi far causa comune con quella, che i Regi ostinavansi a chiamare rivoluzione, mentre non era che un ristauero dei popolari diritti dai tiranni conculcati, di questo cambiamento la Corte era tremebonda ed inconsolabile, specialmente pella cessione così pronta del forte di Reggio che perseverar poteva sulla difesa un 20 giorni, ed intanto essere soccorso. La marina che avrebbe potuto efficacemente servire la causa regia, veniva tenuta oziosa per effetto di diffidenza, temendo di dare incentivo all'incendio anzichè concorrere a spegnerlo. Il terror panico era tale in Napoli che ben più di 100 mila abitanti erano emigrati dalla capitale cercando stanza più sicura altrove nell'interno del regno od all'estero; un'altra notizia venne a gettare lo sgomento nel cuore del Re e de' suoi partigiani, quella cioè dell'ingresso di Garibaldi a Monteleone, e senza trovare alcuna resistenza; così terminò il mese di agosto durante il quale tutte le schiere garibaldiane quasi senza colpo ferire eransi dalla Sicilia avanzate in Calabria stabilendosi in un'altra delle sue capitali in Cosenza, il cui territorio ubertosissimo permetteva ai nostri di vivere nell'abbondanza, e tra popolazioni amiche ed entusiastiche. La brigata Calandrelli erasi unita a Garibaldi — così le brigate

Melenz e Briganti e l'intero battaglione Carascosa — con cannoni, munizioni e trasporti — l'intero esercito sbaragliato.

Il successivo mese di settembre aprivasi pella cadente dinastia sotto auspicii ancora più tristi e minacciosi; rannicchiato nel fondo della sua reggia in Napoli Francesco II tentava reazioni od appoggi di despoti, tesseva inganni al governo del nostro Re, ma tutto indarno, chè la rivoluzione si avanzava chiudendo con un cerchio di ferro il mostro ne' suoi antri, dai quali fra poco doveva essere anche espulso. — Sino dai primi giorni di quel mese tutta la provincia di Salerno cominciando dalla sua capitale era insorta in nome di Vittorio Emanuele; lo slancio della popolazione era unanime, straordinario; insurrezione tanto più da temersi per esser quella città considerevole, posta sulla riva del mare; essa possiede un porto tuttora rispettabile, quantunque decaduto in causa della concorrenza fattagli da quello di Napoli da cui non è molto discosta, essa ebbe una scuola di medicina molto fiorente un tempo. Anche Potenza e la sua provincia, quantunque non occupata da Garibaldi era insorta, come pure insorgevano indi a poco sino le provincie le più remote del regno verso il golfo di Taranto situato sull'Adriatico.

Più che le sue armi, eran concorsi a tanti stupendi successi il suo nome ed i suoi proclami, uno dei quali merita di essere riprodotto; era diretto ai popoli del continente napoletano, e tra le altre conteneva le seguenti parole: « Sì, ei diceva, l'unanimità del volere in tutte le popolazioni e la vittoria sorride dovunque alle armi dei figli della libertà, e sono una prova che i mali di questa terra del genio toccano al termine.

« Resta un passo ancora, e questo nol pavento se si paragonano i poveri mezzi che condussero un pugno di prodi sino a

questo Stretto coi mezzi enormi di cui disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile.

« Io vorrei però evitare fra gli Italiani lo spargimento del sangue e perciò mi dirigo a voi figli del continente napolitano. Io ho prova che siete prodi, — ma non vorrei provarlo ancora, — il sangue nostro, noi lo spargeremo ancora sui cadaveri del nemico d'Italia, ma tra noi, tregua.

« Accettate o generosi la destra che non ha mai servito un tiranno, ma che si è incallita a servizio del popolo, a voi chiede di far l'Italia senza l'eccidio de' suoi figli, e con voi di servirla o morire per essa. »

In misura che Garibaldi avanzavasi il suo esercito ingrossava e quello dei Regi assottigliavasi, i soldati sbandandosi o trascorrendo sotto alle sue bandiere. Da Salerno in fatti i Borbonici eransi ritirati sopra Nocera, indi occupavano la Cava e le gole di Monteforte località che vennero pure abbandonate per concentrarsi nella Capitale; tutto il rimanente del regno era eziandio in insurrezione, e percorso da numerose bande d'insorti, che d'ora in ora aumentavansi. In quel giorno stesso (4) e nelle vie le più popolate della Capitale eran stati affissi dei cartelli su cui stavan scritte le parole, *viva Vittorio Emanuele*. I Cacciatori Borbonici si fecero a lacerarli; i lazzaroni vi si opposero dal che ne nacque un tafferuglio che finì colla peggio delle truppe. I capi stessi della guardia nazionale avevano invaso il palazzo per domandare l'allontanamento di alcuni generali; in quei giorni appunto molti altri sbarchi dei nostri accadevano ed in varie località, sino anche a Sapri nel golfo di Policastro.

Il giorno 6 Garibaldi erasi trasferito ad Eboli presso Salerno, indi avanzavasi sino alla Cava ove ha pranzato, ed ove

vennero a raggiungerlo i capi della Guardia Nazionale di Napoli per intendersi in merito alla sua entrata nella Capitale abbandonata dal Re in quel giorno stesso per trasferirsi a Gaeta, mentre le truppe si concentravano nelle vicinanze di Capua, nelle cui mura ei designava sino all'ultimo di resistere.

Francesco II intanto prima di lasciare però le aule della sua reggia, nell'interno delle quali aveva nuotato e gavazzato nel sangue de' suoi popoli, quel novello Caraccalla carico della universale esecrazione, aveva pertanto l'audacia di rivolgere la sua parola, a quei popoli stessi contro cui aveva sempre rivolte le bocche de' suoi cannoni.

Egli pubblicava quindi in quel giorno 6 che Napoli veniva liberata della sua presenza, due documenti uno dei quali noi faremo che compendiare, non meritando la pena di riprodurlo per intero; era diretto al popolo della metropoli, da cui si allontanava con dolore « perchè una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti, ha invaso i suoi stati ancorchè ei fosse in pace con tutte le potenze Europee; mentiva poscia nell'asserire » che i mutati ordini governativi, e la sua adesione ai gran principj nazionali ed Italiani non valsero ad allontanare il pericolo, raccomandava poscia alle poche truppe rimaste, ed all'eroismo, del Sindaco, la capitale e gli oggetti d'arte, raccomandava la concordia, la pace, lasciando ad ogni modo intravedere la possibilità del ritorno se Dio gli restituisse il trono de' suoi maggiori, trono che sarebbe reso più splendido dalle libere istituzioni di cui vantavasi di averlo irrevocabilmente circondato.

Il secondo essendo di ben altro tenore e qual documento storico di grande importanza non possiamo esimerci di darlo nella sua integrità, per quanto le sue riserve e le sue proteste,

non abbiano più nessun valore dopo il plebiscito a favore di Vittorio Emanuele di cui parleremo in breve.

FRANCESCO II, ecc.

« Dacchè un ardito condottiero, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i Nostri Dominii invocando il nome di un Sovrano d'Italia, congiunto ed amico. Noi abbiamo con tutt' i mezzi in poter Nostro combattuto durante cinque mesi per la Sacra indipendenza dei Nostri Stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel Sovrano, nel modo più formale protestava sconoscere, e che non pertanto, nella pendenza di trattative di un intimo accordo, riceveva nei suoi Stati principalmente aiuto ed appoggio, quella impresa, cui tutta Europa, dopo d'aver proclamato il principio di non intervento, assiste indifferente, lasciando soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla nostra capitale. Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze.

« D'altra parte la Sicilia e le Provincie del continente, da lunga mano e in tutti i modi travagliate dalla Rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato dei Governi provvisori col titolo e sotto la protezione nominale di quel Sovrano, ed hanno confidato ad un preteso Dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de' loro destini.

« Forti nei nostri diritti, fondati sulla storia, sui patti internazionali e sul diritto pubblico Europeo, mentre noi contiamo prolungare, finchè ci sarà possibile, la nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrificio per risparmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta Metropoli,

sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del reame.

« In conseguenza noi moveremo col nostro esercito fuori delle sua mura, confidando nella lealtà e nell'amore dei nostri sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità.

« Nel prendere tanta determinazione sentiamo però al tempo stesso il dovere, che dettano i nostri dritti antichi ed inconcussi, il nostro onore, l'interesse dei nostri eredi e Successori, e più ancora quelli dei nostri amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che sonosi compiuti o si compiranno in avvenire.

« Riserbiamo tutti i nostri titoli e ragioni, sorgenti da sacri incontrastabili dritti di successione, e dei trattati, e dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti e fatti, nulli, irriti, e di niun valore, rassegnando per quel che ci riguarda nelle mani dell'onnipotente Iddio la nostra causa e quella dei nostri popoli, nella ferma coscienza di non aver avuto nel breve tempo del nostro Regno un sol pensiero che non fosse stato consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente garantite, ne sono il pegno.

« Questa nostra protesta sarà da noi trasmessa a tutte le corti, e vogliamo che, sottoscritta da noi, munita del suggello delle nostre armi reali, e controsegnata dal nostro ministro degli affari esteri, sia conservata nei nostri reali ministeri di Stato degli Affari Esteri, della Presidenza del consiglio dei ministri, e di Grazia e Giustizia, come un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il dritto alla violenza ed alla usurpazione. »

Napoli, 6 settembre 1860.

Firmato — FRANCESCO.

GIACOMO DE MARTINI.

Nel seguente giorno 7 videro la luce diversi documenti, la cui pubblicazione precedette di alcune ore l'entrata di Garibaldi in Napoli, ed intenti a predisporre il popolo di quella Metropoli a questo grande avvenimento; il primo emanava dal gabinetto del ministro dell' Interno e Polizia signor Liborio Romano; e tendeva ad eccitare « l' invittissimo generale Garibaldi Dittatore delle due Sicilie, a far tosto il suo ingresso in Napoli, onde il popolo possa salutarlo il Redentore d' Italia » assicurandolo che egli alla direzione di quel ministero vegliava alla tutela dell' ordine, e della tranquillità pubblica. L' altro proclama era diretto ai cittadini; ed intento a raccomandare l' ordine e la tranquillità in quei momenti solenni; assicurava inoltre che Garibaldi stesso sarebbe fra poche ore arrivato, e che il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella cui cittadino Italiano possa aspirare.

L' altro scritto era dettato dallo stesso Garibaldi, che da Salerno faceva sentire la sua voce al popolo napoletano indirizzandosi ad esso col seguente proclama diretto *alla cara popolazione di Napoli*.

« Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

« Il primo bisogno dell' Italia era la concordia, per raggiungere l' unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia colla sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l' unità essa diede al nostro paese Vittorio Emanuele che noi, da questo

momento, possiamo chiamare il vero padre della patria Italiana. Vittorio Emanuele, modello dei Sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

« I sacerdoti italiani, consci della loro missione, hanno per garanzia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi sacerdoti del continente napoletano, noi abbiamo veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell' Italia. Dunque i dissenzienti d' una volta, che ora sinceramente vogliono portar la loro pietra al patrio edificio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

Salerno: 7 settembre (mattina) 1860.

G. GARIBALDI.

A tali parole la città tutta si scosse ed in modo tale che sino dalle ore 6 antimeridiane tutta la popolazione era in movimento; bandiere tricolore aventi nel mezzo la croce di Savoia sventolavano per tutte le strade, ed in particolar modo per l' ampia e popolosa via Toledo, appena fu noto che il prode general Garibaldi avrebbe nella giornata fatto il suo ingresso in Napoli.

La Guardia Nazionale era tutta sotto le armi; uno de' suoi battaglioni erasi trasferito sino alla stazione della ferrovia per riceverlo al suo arrivo; di già un numero straordinario di carrozze, tra le quali molte di lusso, erano già pervenute colà, ed inviate spontaneamente dalle più cospicue famiglie napoletane ed estere, pel generale e pel suo seguito.

L'impazienza universale venne finalmente soddisfatta alle ore 11 e m. 30, essendo egli giunto in Napoli con un treno speciale e senz'altro corteggio che quello delle deputazioni che erano andate a Salerno ad incontrarlo, oltre al Sindaco, al Comandante le Guardie Nazionali ed al Ministro dell' Interno signor Liborio Romano. Il popolo poi vi si era trasferito in massa, ansioso di vedere, di ammirare, di applaudire il suo eroe; al suo comparire fu un fremito di gioja, un frastuono d'applausi; l'entusiasmo era al sommo, e l'aria rimbombava soltanto delle grida di « viva Garibaldi, viva il Dittatore, viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele ». I ricevimenti ufficiali, imposti dalle etichette, e di già anteriormente designati nei gabinetti diplomatici o municipali, si possono benissimo delineare senza averli veduti, e fors' anche senza averne letta la descrizione; ma le accoglienze che si fanno dal popolo non si possono descrivere tanto le scene sono svariate, quanto il sentimento espontaneo.

Per darne però ai nostri lettori un'idea diremo, che quella folla immensa di popolo, quel mare ondeggiante di uomini e di donne, di persone agiate, e di povere, di giovani e di vecchi si era quasi per istinto scissa in due gran masse, una delle quali precedeva la carrozza del generale, l'altra la seguiva; che lungo la strada del Piliero da esso percorsa per trasferirsi all'ostello destinato, cioè al palazzo detto della Foresteria, si gettavano fiori, e rintuonavano i sonori evviva; può dirsi che tutta Napoli si fosse riversata sopra quel breve tratto di terreno dal momento che potendosi percorrere in pochi minuti, vi si impiegò invece in quella circostanza un'ora e più; tanto è vero che il Dittatore non giugneva al succitato palazzo che verso l'una pomeridiana, mentre egli era giunto alla stazione prima del

meriggio, attesovi dalla Guardia Nazionale, e da altri distinti personaggi. — Dall'immenso largo poi di S. Francesco di Paola, stipato intorno intorno di gente accorsa dagli angoli i più appartati della città, partivano tali fragorose acclamazioni di « viva Garibaldi, » che il generale ha dovuto più volte affacciarsi al balcone per arringare il popolo che ei scorgeva così entusiastico della sua persona e del suo nome. « Bene a ragione, ei disse avete diritto di esultare in questo giorno in cui cessa la tirannide che v'ha gravati, e comincia un'era di libertà » una salva d'applausi accolse queste parole del Dittatore, il quale proseguiva, così: « E voi ne siete ben degni, voi figli della più splendida gemma d'Italia. Io vi ringrazio di questa accoglienza non solo per me, ma in nome dell'Italia che voi costituite nell'unità, mediante il vostro concorso, di che non solo d'Italia, ma Europa tutta vi deve esser grata » a queste parole, gli applausi ripetevansi e più fragorosi ancora di prima.

Rivoltosi poi al sig. Ayala che gli aveva indirizzato un enfatico discorso, Garibaldi rispondeva « di aver sempre confidato nel sentimento dei popoli; per cui era certo che coloro che tacciavano di temerità la sua impresa non comprendevano che cosa significa il concorso unanime, concorde, spontaneo, di tutti i cittadini, concorso che vince e trionfa delle più ardue ed audaci imprese. »

Se volessimo attenerci macchinalmente alla scrupolosità delle date, registrando i fatti nei giorni, quasi diremmo, nelle ore nelle quali accaddero, dovremmo da Napoli trasferirci in Romagna, ove stava per rumoreggiare il cannone del Re d'Italia, allora allora proclamato da Garibaldi; ci atterremo invece al sistema da noi altre volte seguito di serbarci fedeli alla analogia dei

fatti anzichè alla cronologia delle date, lasciandone ai lettori il giudizio.

Cominceremo adunque col registrare in queste pagine un atto di magnanima schiettezza compito da quel sommo nelle prime ore della sua entrata in Napoli quello cioè di consegnare la flotta già appartenente a quel regno, all' ammiraglio Persano, comandante la squadra di Re Vittorio Emanuele in quelle acque; omaggio che deve essere stato molto gradito, e quasi quasi diremmo richiesto dalla marineria napoletana, che oltre alle tante prove già date durante il corso degli avvenimenti da noi descritti di essere dedita all' Italia, quella aveva aggiunta di inalberare la bandiera tricolore Italiana colle armi di Savoja, all' entrata del Dittatore in quella capitale, dopo aver resistito alle blandizie, alle minacce dello scellerato Francesco II che avrebbe voluto darla in olocausto all' Austria; anche l' arsenale marittimo venne da Garibaldi consegnato al succitato ammiraglio per l' uso occorrente.

Quel bravo ammiraglio che addurremo fra poco sopra splendido teatro nei mari di Ancona partiva subito pelle sponde dell' Adriatico; ma non ebbe il contento di poter condur seco i legni Napoletani perchè mancavano di ciurme, di apparecchi, e di quant' altro stato sarebbe d' ineluttabile necessità per poter operare a fianco delle navi allora dette sarde, che alle audaci imprese accingevansi nelle provincie marittime della Romagna.

Codesta armata navale si trovò ascendere a 50 legni che dovevano tosto essere armati in guerra. L' esercito di terra che avrebbe potuto ascendere a centomila uomini, e nel quale dovevano essere incorporati i volontari di Garibaldi assumeva il nome di armata d' Italia Meridionale. L' uniforme dei militi e

degli ufficiali doveva essere perfettamente identica a quella che allora denominavasi sarda, e che ora chiamasi Italiana. S'invitavano in tanto i militari licenziati a riprendere servizio; gli ufficiali però venivano diffidati che se entro dieci giorni non si fossero presentati si riterrebbero come demissionarii.

Molte truppe napoletane però avevano seguito il Re nella sua fuga alla volta di Gaeta, quelle appartenenti alla Guardia in ispecialità; due Reggimenti di granatieri, il terzo di cacciatori e tre di Dragoni presero stanza a Caserta, oltre a molte batterie di artiglieria, altri reggimenti di ussari, e battaglioni esteri occuparono Santammaro e Capua ove disponevasi ad opporre lunga ostinata resistenza, che costò molto sangue ai nostri per isloggiarneli, come vedremo nel libro che segue.

Uno dei primi atti di Garibaldi appena entrato in Napoli quello fu di sopprimere il Comitato repubblicano illegalmente costituitosi, incaricando il prefetto di Polizia di punirne i membri.

Nello stesso tempo ei proclamava Vittorio Emanuele II e suoi discendenti a Re d'Italia. — Confermava Liborio Romano alla direzione del Ministero dell' Interno — Arditì a direttore della Polizia — Desauget a capo del Dicastero della guerra — e Cosenz a Ministro; scelta la più gradita di qualunque altra — Pisanelli alla giustizia.

Instituiva nello stesso tempo un collegio gratuito sotto il nome *« dei figli del Popolo »* e le spese del quale dovevano essere sostenute dallo Stato. Vi si dovevano ospitare i ragazzi dei popolani poveri, e privi di mezzi di sovvenire i proprii figli di educazione. L'insegnamento in quell' istituto oltre il leggere, lo scrivere ed il conteggio, esser doveva quello che fosse più conveniente alla pratica cognizione di un' arte o di un mestiere, istruzione che esser doveva corredata dalle teo-

riche dimostrazioni della disciplina militare, e dell'esercizio alle armi.

Pel momento il numero degli allievi era fissato a mille, in progresso lo si sarebbe esteso; i locali destinati al succitato collegio dovevano essere sovvenuti dai palazzi di Regia proprietà, o di spettanza dei conventi soppressi. Le spese da sostenersi dall'erario; uscir dovevano dallo stabilimento compiti i 18 anni, quindi capaci di guadagnarsi il vitto da sè. — In caso però di pressante bisogno della patria loro incombeva l'obbligo di iscriversi nella milizia. Ei non dimenticava nè pure l'esercito napoletano cui dirigeva le poche ma energiche parole che seguono :

« Se voi non sdegnate Garibaldi per compagno d'armi, egli ambisce di pugnare al vostro lato contro i nemici della patria.

« Tregua dunque alle vostre discordie, secolari sciagure del nostro paese.

« L'Italia calpestante i frantumi delle sue catene, vi additi al settentrione la via dell'onore verso l'ultimo covile dei tiranni.

« Io non vi prometto altro, che di farvi combattere. »

Coll'entrata di Garibaldi in Napoli quantunque avvenimento fosse di somma importanza, la guerra però non era ancora al suo termine; il totale sfacello di quel trono, l'espulsione dalle terre napoletane di quella belva che l'occupava costò ancora molto sangue, ciocchè formerà la materia ai due libri finali dell'opera, che terranno seguito a questo.

I posterì che leggeranno queste pagine, rimarranno forse increduli intorno alla veracità dell'esposto; fatti d'altronde che per noi contemporanei ebbero ed hanno tanta notorietà, da non lasciar dubbio, nè sospetto che esser vi possa in ciò che narrammo

non diremmo menzogna, ma nè pure esagerazione, il vantaggio però, diciamolo francamente, ed il decoro delle storiche pagine or dianzi tessute, sta tutto a gloria del popolo, a scorno de' suoi reggitori, se se ne eccettui uno solo, il nostro leale Vittorio, che sentendo in tutta la sua estensione, la dignità di Re eletto dal popolo, prestò il suo braccio, la sua spada, la sua influenza, non già a detronizzare un perfido Re, che gli altri proteggevano e proteggono, ma a tarpar le ugne ad una fiera che le insozzava nel sangue di 11 milioni d' Italiani.

A suo tempo tenemmo parola dei sacrifici fatti dalle popolazioni settentrionali e centrali della Penisola per promuovere la propria rigenerazione dal giogo austriaco, ora faremo altrettanto di quelli fatti dai popoli meridionali di Sicilia e di Napoli per sottrarsi alla oppressione Borbonica, ajutati in ciò anche da Italiani delle altre provincie, delle altre regioni, allora staccate, ora riunite in un sol regno, che Italia appellasi.

Tesseremo quindi una nota di quanto ci cadde sott'occhio in merito ai soccorsi pecuniari che pervennero alla Sicilia per ajutarla nella magnanima sua rivoluzione, iniziata e sostenuta armata mano contro il despota Borbonico. Cominceremo ben da lontano, dall'America, dalla parte più estrema di essa, dal Brasile, e dalla sua capitale Buenos Ayres, daddove pervenne a Garibaldi una somma di dodicimila franchi offerta dagli Italiani residenti in quella città, ed i quali accompagnavano il dono con una lettera, ridondante di nobili sentimenti di patriottismo, e di ammirazione pelle gesta di quel grande, che si era votato alla redenzione della patria comune, dal giogo dei despoti nazionali e stranieri.

Anche la fredda Albione infiammossi pella nobile causa dell'Italiano riscatto; tanto è vero che oltre alle offerte, ai doni

in denaro, in cannoni, ed altre armi che molti generosi cittadini ed industriali di quella libera e possente nazione largirono a nostro favore, erasi in quel periodo di tempo, che fervea la lotta in Sicilia, capitanata da Garibaldi, istituito in Glasgow una delle primarie mercantili città della Gran Brettagna, un Comitato di donne colletrici, col cui ministero si potè raccogliere e trasmettersi la cospicua somma di lire due mila sterline, pari a franchi cinquantamila.

Anche in Sicilia, regione da tanti anni devastata dalla borbonica rabbia, insorgeva eziandio un Comitato femminile più modesto, ed appunto per questo più venerando, giacchè a fianco delle doviziose, che offrivano sull'altare della patria cospicui somme, estratte dai loro pingui forzieri, l'artigianella rubava le ore al sonno, immemore della stanchezza delle affaticate membra nel giornaliero lavoro, per confezionare filacce e bende, e muliebri lavori per farne lotterie, ed elargirne il prodotto a dei sofferenti. L'esimia artista signora Adelaide Ristori, che osò calzare il tragico coturno, ritraendone tanti frenetici applausi sulle Parigine scene stesse, calcate dalle celebrità primarie del secolo le signore Mars, e la Rachel, dava una rappresentazione in Genova a beneficio dei patrioti Siciliani.

Torino stessa, accusata forse a torto, di marmorea freddezza, pelle cause entusiastiche, diede anche in merito alla Sicilia una sonora smentita, trasmettendo a Palermo nell'agosto di quell'anno, alla segreteria di Stato, colli 40, contenenti filaccie e bende pei feriti.

Anche l'*Associazione Unitaria Italiana* che aveva vaste ramificazioni in ogni angolo d'Italia ed il cui centro, se non erriamo, era in Genova, si rendette benemerita alla santa causa della Italiana indipendenza, pella redenzione della Sicilia in

ispecialità, radunando e trasmettendo a Garibaldi od a' suoi incaricati ingenti somme raccolte da' suoi Comitati su tutta l'estensione della Penisola; elenchi pubblicati a varie riprese nei più accreditati organi della stampa periodica, elenchi che occuperebbero troppo spazio il volerli in queste pagine riprodurre. A questo medesimo sistema ci attenemmo (pagine 296 a 310) allorchè tenemmo parola delle offerte e delle elargizioni fatte sull'altare della patria in Lombardia.

Per quanto la spedizione della Calabria, da quel che consta dai rapporti pubblicati in proposito, non sia costata somme rilevanti, e ciò per effetto della scrupolosa esattezza nell'amministrazione di cui diede saggio il signor Luigi Donati, ufficiale pagatore, pure, tutto insieme quell'impresa deve essere costata assai ma assai più dell'ammontare delle varie offerte per cospicui che fossero, raccolte dai Comitati, giacchè oltre al mantenimento dei volontari eravi il noleggio dei vapori pel loro trasporto in una spedizione così pericolosa; più eranvi le spese pelle armi, pelle munizioni da guerra, e da bocca, e tutti gli accessori indispensabili per corpi così numerosi; il meno che sarà costato è al certo lo stipendio del generalissimo Garibaldi, che se lo era stabilito da sè, in ragione di soli 10 franchi al giorno, stipendio al di sotto di quello di un maggiore.

Riservandoci a riprendere il filo delle fazioni di quel sommo nel regno di Napoli nei libri seguenti, ci trasferiremo ora sui campi della Romagna, onde delineare la breve quanto gloriosa campagna capitana in parte da Garibaldi, in parte dai generali dell'esercito nazionale, e dallo stesso Re Vittorio Emanuele, campagna coronata dai due assedj di Ancona e di Gaeta, fortezze le cui dedizioni consolidarono l'annessione delle provincie meridionali alla Italica Monarchia, retta da quel monarca.
